



anno XIII

numero 2

maggio-agosto 2015

il cubo

il 996

Direttore

Marcello Teodonio

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione:

Eugenio Ragni (caporedattore)

Lucia Maresca (segretaria di redazione)

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Gabriele Scalsesa, Cosma Siani, Alda Spotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma

tel. 06 5743442

www.centrostudibelli.it

info@centrostudibelli.it

Abbonamenti:

Ordinario: € 50,00

Studenti: € 40,00

Sostenitore: € 60,00

Eestero (Paesi UE e Svizzera): € 80,00

Numeri arretrati: € 30,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 1031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

Editore:

il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 0639722422

iscrizione ROC n. 17839

www.ilcubo.eu

il996@ilcubo.eu

anno XIII, numero 2, maggio-agosto 2015

ISSN 1826-8234

€ 20,00

SOMMARIO

<i>«Er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello»</i> di MARCELLO TEODONIO	5
<i>«Un'immagine fedele»</i> <i>della Roma di metà Ottocento</i> di PIER LUIGI MATTERA	9
<i>I papi di Giuseppe Gioachino Belli</i> <i>dalle raccolte del Museo di Roma</i>	17
<i>Materialità e spiritualità</i> <i>del corpo del papa in Belli</i> di ELIO DI MICHELE	57
<i>«Sti forestieri de tremmonti»</i> Grandi viaggiatori e papi al tempo di Belli di PAOLA PAESANO	69
<i>Una magnifica assenza</i> Il papa nelle opere teatrali tra Sette e Ottocento di LAURA BIANCINI	85
<i>Pio VI, «er Papa che [non] conobbe er fresco»</i> di EUGENIO RAGNI	97
<i>«Er tempo de francesi»</i> Papi e rivoluzioni: Pio VI e Pio VII di MARINA FORMICA	113
<i>«Come li sorci cuann'è mmorto er gatto,</i> <i>je fanno su la panza un minuetto»</i> La memoria di Leone XII nei sonetti del Belli di ILARIA FIUMI SERMATTEI	125
<i>Pio VIII: «un gran brutto strucchione</i> <i>de Pontefisce»</i> di EUGENIO RAGNI	137
<i>«A Papa Grigorio je volevo bbene</i> <i>perché me dava er gusto de potenne di mmale»</i> Belli e Gregorio XVI di MARCELLO TEODONIO	161

<i>Belli e il riformismo moderato di Pio IX</i> di GIUSEPPE MONSAGRATI	175
<i>«Straformà er bilancio in tanti zzeri»</i> Torlonia e le finanze pontificie nell'Ottocento di DANIELA FELISINI	187
<i>Il corpo negato: il papa secondo Luigi Magni</i> di EMANUELA PISTILLI	199
<i>Da Pio IX a Pio IX</i> Luigi Magni e l'ultimo papa re di PATRIZIO SCOPINO	207
<i>Morto un papa, se ne fa un altro</i> Proverbi e modi di dire di GIULIO VACCARO	213
 Cronache	
a cura di FRANCO ONORATI	
Assemblea del Centro Studi	223
In scena la biografia di Belli.....	223
Il <i>virus</i> belliano continua a colpire	224
Omaggio a dell'Arco	225
Un triennio all'insegna di Belli.....	226
Attività dei soci	226
 Recensioni	
<i>Storie de Papi. Effetti collaterali</i> di V. Satta di LETIZIA APOLLONI CECCARELLI	231
<i>Ubach e Adrèit. Altre riflessioni poetiche piemontesi</i> di D. Pasero di HERBERT NATTA	233
 LIBRI RICEVUTI	
a cura di LAURA BIANCINI.....	237

*«Er Papa, in quant'a Ppapa,
è ssempre quello»*

DI MARCELLO TEODONIO

Ecco un altro numero speciale della nostra rivista, che di nuovo salutiamo con grande soddisfazione (esprimendo anzitutto la gratitudine per i nostri magnifici collaboratori): giacché qui raccogliamo i contributi del convegno di studi dell'anno scorso dedicato ai papi e Belli (e cioè sia ai sei papi che regnarono durante la vita del poeta, sia alla figura complessiva del papa come viene rappresentata nei sonetti) e anche il catalogo della mostra sui medesimi che organizzammo insieme al Museo di Roma. Si tratta di una importante e originale sintesi affidata ai massimi studiosi su quello che va considerato, se non l'aspetto centrale, certamente un aspetto fondamentale non solo della biografia e dalle poesie di Belli, ma direi della storia italiana ed europea.

Quale poi fosse il modello di papa cui Giuseppe Gioachino aspirava appare chiarissimo in una lettera al figlio Ciro del 16 ottobre 1846.

Pio IX era stato appena eletto al soglio pontificio e stava rappresentando quella svolta che i più avveduti intellettuali, laici e cattolici, si auguravano perché il papa potesse farsi interprete dei nuovi tempi ormai maturi. E quanto avessero ragione in quei loro vaticini la storia lo avrebbe ampiamente dimostrato.

È la fase iniziale del papato di Pio IX. Il pontefice, che sta rivoluzionando tutto rispetto al governo oscurantista di Gregorio XVI – metodi e strumenti, protagonisti e obiettivi – diventa il campione e il punto di riferimento di chi spera che si possa finalmente trovare l'incontro tra fede e pensiero moderno, Stato laico e Chiesa, Roma e l'Italia, incontro che invece, come sappiamo, avrebbe dovuto aspettare altri decen-

ni, altri protagonisti, altre crisi, altre tragedie. Belli non ha dubbi (il che era una sua profonda caratteristica): Pio IX (si badi: quel Pio IX di quel preciso periodo) è il *suo* papa, il papa che incarna davvero la possibilità che la fede torni a essere la chiave del comportamento degli uomini in una netta distinzione tra poteri. E questo lo dichiara in una lettera a Ciro: si era come al solito recato a Terni, per seguire quanto rimaneva dei beni di famiglia (mentre il figlio era rimasto a Roma per i suoi studi), e anche per incontrare e salutare Vincenzo Tizzani. Così, come sempre gli capitava nelle lettere, eccolo ricordare il clima (e immancabilmente lamentarsene!), l'incontro con Tizzani e con gli amici ternani che sempre lo accoglievano con affetto e rispetto. Poi, come spesso gli capitava, ecco il passaggio dalle vicende private a quelle pubbliche, e l'affondo su Pio IX, che contiene una espressione di assoluta fiducia e sintonia rispetto ai movimenti e alla iniziative che stava prendendo il nuovo papa. Una meravigliosa speranza?...

A CIRO BELLI - ROMA

Di Terni, venerdì 16 ottobre 1846

Ciro mio caro

Ricevo la consolantissima tua di jeri, e tantopiù consolante in quanto mi reca notizie sempre più fauste della tua salute che per me ha tanto prezzo. Neppure la mia è cattiva, sebbene io risenta nella mia macchina la differenza che in questo mese passa fra questo clima e quello di Roma.

Jeri Monsignor Tizzani discese ben di buon'ora da Piedimonte, si recò alle 8 a dir messa nel monistero di S. Teresa, della qual Santa correva la festa, e alle 9 passò a visitare le monache di S. Procolo, nel cui parlatorietto io lo attendeva secondo il già fra lui e me concordato. Lo riabbracciai, lo riverii da tua parte, e poi lo lasciai là donde se ne tornava quindi alla sua seminariesca villeggiatura. Questa sera, gli scriverò ripetendogli i tuoi saluti.

Mille cose amichevoli ti dicono la famiglia Vannuzzi, Benedetta, Governi, Babocci, lo speziale Santini e Riotti.

Penso di partire per Roma dimani mattina, onde giunger domenica. Dipendendo peraltro la mia partenza dal trovar posto in una vettura che si diriga a codesta volta, non ti prender pena alcuna se per caso non mi vedessi domenica arrivare.

Faccio eco sincerissimo alla tua esclamazione: oh l'ottimo Sovrano! Qui molti del popolo portano al cappellaccio una coccardina caudata, che pare una stella cometa. Su tutte le porte delle case e botteghe leggi in carta bianca e stampa gialla: Viva l'immortale Pio IX. Truppe di ragazzetti circolano per questi vicoli con bandierette in mano cantando una

popolare canzoncina che poco io comprendo. Una strofa però mi è restata in mente, ed è questa:

Partimo da Bologna
E annamo a Roma Santa
Colla bandiera bianca
Del car nostro Sovran.

Non ti paiono versi degni del cedro, o di cedrate? Ma, comunque siano, esprimono sempre interni sensi di amore, e per la plebe ciò basta. La iscrizione qui scoperta nella sera di lunedì 5, e alla inaugurazione della quale si trovò presente Biagini, vedesi sulla facciata del palazzo governale in piazza, è di ferro fuso con lettere di bronzo, pesa libbre 2,500, e fu donata alla città dalla ferriera fuor della porta del Sesto. Eccone la leggenda che assai poco mi piace.

A
PIO IX P.M.
CHE IL DÌ XVI LUGLIO
MDCCCXLVI
CON MAGNANIMA CLEMENZA
FECE SUO L'AMOR DEI FIGLI
L'AMMIRAZIONE DEL MONDO
TERNI V OTTOBRE

Sul campo della lastra, a' due angoli superiori, fan mostra, pure in ferro, due coccarde verniciate a bianco e giallo, che sono assai sconcia cosa a vedere. Io ho detto a varie persone che sarebbe meglio il toglierle via.

Salutami, Ciro mio, tutti di casa e gli amici che vedrai, ed io intanto nella viva brama di presto rivederti e riabbracciarti, torno a benedirti le mille volte.

Il tuo aff.mo padre

Eccolo, ancora una volta, il nostro Belli! Lucido, ironico, "intelligente", severo, diffidente della banalità del mondo, severissimo contro la piaggeria, l'adulazione, l'icidizia, e al tempo stesso appassionato e chiaro nelle sue critiche scelte e nelle sue indicazioni: così ecco la dichiarazione di una sua adesione assoluta («oh l'ottimo Sovrano!») alla politica e alle iniziative pubbliche e private di quella prima fase del pontificato di Pio IX, e al tempo stesso la sua spietata critica nei confronti della debolezza della cultura popolare e dell'opportunismo di chi sta sempre dalla parte del potere, e che dunque è sempre pronto ad adeguarsi.

Eccolo, ancora una volta, il nostro Belli a dichiarare l'assoluta indipendenza e la complessità delle sue opinioni. E a confortarci e a sostenerci ancora una volta della necessità del nostro impegno.

«Un'immagine fedele» della Roma di metà Ottocento

DI PIER LUIGI MATTERA

Questo contributo nasce dall'intervento che, il 19 novembre 2014, ha inaugurato il convegno *Er Papa, in quanti'a Ppapa, è ssempre quello*, organizzato dal Centro Studi presso il Museo di Roma-Palazzo Braschi e la Fondazione Besso. Il convegno verteva sui papi di Giuseppe Gioachino Belli, cioè sui pontefici che si succedettero nel corso della vita del poeta, nell'ordine: Pio VI Braschi, Pio VII Chiaramonti, Leone XII Della Genga, Pio VIII Castiglioni, Gregorio XVI Cappellari, Pio IX Mastai Ferretti.

In occasione del convegno è stata organizzata anche un'esposizione di opere – che qui riproduciamo alle pagine 17-56 – selezionate dalle collezioni del Museo di Roma che offrono una rappresentazione ricca di spunti artistici e documentali: dimostrazione di quanto le collezioni siano, anzi debbano essere, materiale vivo, oggetto di continua rivisitazione e inquadramento nel contesto, in un impegno operante per produrre cultura attiva. Thomas, Pinelli, Catel, Van Bree, Giani, Vernet, Cavalleri, Caffi, Joris sono gli artisti che offrono un'occasione di godimento e riflessione su opere e su un'epoca che contiene tanti riferimenti utili per il presente.

Roma è la città del papa, del vice-Dio, ma la città del papa è nata sulla città di Romolo e Remo, dell'odio fraticida, sicché «Roma addiventò ddar primo ggiorno com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle»¹ e Bel-

1. Sonetto n. 1030, *A padron Marcello*. Tutte le citazioni dei sonetti sono tratte da G.G. BELLÌ, *Sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

li la rappresenta alla stregua di uno sfondo sul quale si muovono, ritratti con straordinaria forza evocativa, i personaggi dei suoi sonetti. Nella trama dei racconti e delle storie, insieme all'anima della città, gli abitanti ne echeggiano la forma fisica, il corpo, le piazze, le strade, i luoghi del potere e i rioni popolari.

Come si presenta Roma nella prima metà dell'Ottocento?

È famoso il passo di Charles De Brosses che già nel 1739 affermava: «Questa città, sebbene grande, non sembra affatto una capitale». E aggiungeva: «La città può ritenersi spopolata a paragone con l'estensione della cerchia delle mura. Sono abitati quasi soltanto i luoghi compresi tra il Tevere, il colle della Trinità, Monte Cavallo e il Campidoglio; il che costituisce press'a poco un terzo della città. Aggiungete Trastevere e un piccolo rione tra San Pietro e Castel Sant'Angelo. Tutto il resto consiste in giardini, campi, grandi edifici, rovine e alcune vie abitate qua e là».² E poi il deserto dell'Agro Romano...

Alla fine del XVIII secolo Napoleone con l'*Armée d'Italie* occupa e destabilizza i territori della Chiesa: già, tra il 1794 e il 1797, a Roma c'erano stati tentativi di rivolta che, seppur non riusciti, rappresentavano segnali d'inquietudine. Il 10 febbraio del 1798 i francesi occupano la città, il 15 viene proclamata la Repubblica romana, e Pio VI viene deposto e, dopo varie vicissitudini, incarcerato in Francia, dove morirà. La Repubblica cadrà presto, già nel settembre del 1799, tuttavia il cardinale Ercole Consalvi affermerà: «La rivoluzione ha fatto nel politico e nel morale ciò che fece il diluvio nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra».³

Consalvi, artefice dell'elezione di Pio VII, viene da questi nominato segretario di Stato con il compito di riorganizzare lo Stato pontificio dopo la bufera rivoluzionaria, compito che egli svolse con grande duttilità. La prima Restaurazione s'inserisce nel processo di rinnovamento avviato, peraltro, già con il papato di Pio VI; ma la città è percorsa da tensioni contraddittorie e oscilla tra rivoluzione e reazione, tradizione e modernità, resistenze e innovazioni.

La seconda invasione francese è del 1809 e durerà fino al 1814.

Napoleone non fu mai a Roma e la Roma napoleonica fu una città più sognata che realizzata. Tuttavia non si può nemmeno affermare

2. C. DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie (1739 -1740)*, trad. it., *Viaggio in Italia. Lettere ai familiari*, trad. di B. Schacherl, Firenze, 1956.

3. Citazione in R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2006, p. 40.

che non ci fu alcun cambiamento. L'atteggiamento di Napoleone era improntato al disprezzo per la Roma dei papi e per il governo dei preti, anche se l'occupazione del 1808 fu meno radicale rispetto a quella del 1798: meno radicale perché risentiva dell'evoluzione in senso conservatore della politica imperiale, ma probabilmente più solida nelle istituzioni perché beneficiava di un consolidamento dell'impero. Mentre la prima occupazione e la prima Repubblica romana rappresentano un punto di rottura profondo, la seconda occupazione viene dopo la Restaurazione guidata dal cardinal Consalvi e dal suo progetto moderatamente riformista che, a causa della resistenza opposta dai cardinali più intransigenti, era parzialmente fallito. Già dal giugno del 1806 il segretario di Stato era stato infatti costretto a dimettersi.

La solidità del regime napoleonico permise di mettere mano dal 17 maggio 1809, giorno in cui Napoleone firmò a Vienna l'ordine di annessione di Roma e dell'Umbria all'impero, a un programma per l'urbe, dichiarata seconda città dell'impero. Già seconda, perché la prima era e doveva essere naturalmente Parigi, la città laica che scalzava la cristiana, non solo per la moderna cultura illuminista di cui era capitale ma anche materialmente con la razzia di opere d'arte che con la prima occupazione avevano preso la strada verso quello che si voleva diventasse luogo dell'egemonia culturale e politica incontrastata. In fondo al disprezzo per la città dei papi e dei preti si contrapponeva l'ammirazione per la storia e l'autorità culturale della città, valori che, insieme con le sue ricchezze artistiche, si volevano trasferire nella nuova Roma, «Roma non è più a Roma/ È tutta a Parigi».⁴

I decreti e la lettera circolare del prefetto Camille de Tournon, incaricato da Napoleone del «miglioramento di Roma»,⁵ «della nostra città di Roma»,⁶ sono dell'estate del 1811. La politica che da essi emerge è ispirata a due assi portanti: il primo è la cultura, con l'avvio di scavi archeologici per riportare alla luce la città antica, con la creazione di un grande parco archeologico tra Foro, Colosseo, Palatino, di un grande parco tra piazza del Popolo e il Pincio oltre al parco del grande Cesare fino a ponte Milvio; l'altro è lo sviluppo socio-economico da attuarsi mediante l'impulso ai lavori pubblici e ai servizi: gli sterri realizzati con operai salariati e non più con i galeotti, la navigazione del Tevere, la

4. É. POMMIER, *La fête de thermidor an VI*, in *Fêtes et Révolution*, a c. di B. de Andia e V.N. Jouffré, Dijon, Musée des Beaux-Arts, 1989-1990, p. 208.

5. Decreto imperiale del 27 luglio 1811.

6. Secondo Decreto imperiale del 9 agosto 1811.

creazione di mercati, di due mattatoi, del giardino botanico, la costruzione di un nuovo ponte.

L'approccio è – diremmo oggi – moderno, con la ricerca di un metodo per attuare le trasformazioni, e l'individuazione degli strumenti utili per riorganizzare l'apparato statale e amministrativo: non a caso si partì da un rilevamento statistico e da un rilievo topografico e altimetrico, stanziando un finanziamento annuale per realizzare le opere.

Si sa che non molto fu portato a compimento: furono avviati i lavori per piazza del Popolo e il Pincio (ultimati e fatti propri da Pio VII alla metà degli anni Venti dell'Ottocento), si cominciò a trasformare la via Appia Antica secondo il progetto di Luigi Canina, si completarono alcuni restauri ai Fori, si lavorò ai cimiteri suburbani (quello di San Lorenzo fuori le mura, futuro Campo Verano, nel 1814 era quasi ultimato).

Tuttavia si sa pure che fu avviato uno sconvolgimento senza precedenti che rappresentò una rottura con la tradizione pontificia facendo intravedere alla città dei papi la prospettiva della modernità: una modernità che i popolani rappresentati dal Belli non sembrano comprendere, guardano con sospetto, forse sentono estranea perché portata da fuori con la forma dell'occupazione, veicolata da un potere "altro" che vuole imporsi con la forza, introducendo una nuova burocrazia imperiale efficiente a petto della conosciuta pratica curiale delle beneficenze e delle elemosine.

Con Pio VII, tornato a Roma nel 1815, siamo alla seconda Restaurazione: a lui succedono Leone XII nel 1823 e finalmente Gregorio XVI nel 1831, dopo la breve parentesi di Pio VIII tra il 1829 e il 1830. In quegli anni Roma, città tutt'altro che acquietata, vive una fase storica complessa e contraddittoria. Testimone di una cultura millenaria, angustiata in una condizione di perenne subordinazione al potere temporale della Chiesa, eppure centro di grandi interessi e fermenti culturali e artistici, è frequentata dai maggiori esponenti della cultura artistica dell'epoca.

La città non ha subito grandi trasformazioni materiali, il tempo della modernizzazione francese è stato troppo breve, l'impianto urbanistico è ancora, in pratica, quello riprodotto con perizia topografica, questa sì moderna, da Giovanbattista Nolli nella *Nuova pianta di Roma* del 1748.

Le altre capitali europee invece, già a metà del Settecento, avevano avviato un processo di modernizzazione del loro assetto urbanistico, anche per effetto dell'inarrestabile sviluppo della società borghese; la modernità si era tradotta in un solido disegno urbano, attraverso l'ela-

borazione di un piano regolatore organico, una forte presenza d'industrie, il potenziamento di grandi e importanti sedi culturali e scientifiche, la creazione di rilevanti sistemi di servizi e trasporti, di tessuti edilizi che si differenziano a seconda del ceto cui sono destinati, la nascita dei quartieri operai, l'incremento di lavori di edilizia pubblica, le grandi opere stradali, l'apertura di *boulevards* prodotti dalla demolizione di brani di città antica o delle antiche mura trasformate in circonvallazioni.

Parigi, Londra, Berlino e Vienna nell'arco della prima metà dell'Ottocento raddoppiano la popolazione, e contano la prima 1.300.000 abitanti, le altre rispettivamente 2.300.000, quasi 500.000, più di 400.000. Roma è a meno di 200.000, per l'esattezza 175.000.

Nel 1700 Roma era la settima città europea per popolazione, nel 1750 è ancora l'ottava, nel 1850 in piena rivoluzione industriale è la ventesima.

Vienna, equivalente a Roma nel 1750 per dimensione demografica, nel 1857 bandisce un concorso per la realizzazione del Ring, Barcellona, che nel 1750 ha circa 70.000 abitanti, nel 1869 avvia il piano del Cerdà e triplicherà la popolazione.

I tempi accelerati dello sviluppo capitalistico, che stavano producendo una profonda revisione della base produttiva, tecnologica e organizzativa, innescavano quindi grandi processi di trasformazione territoriale e urbana.

La Roma dei papi resta estranea ai fenomeni che investono l'Europa e ignora quanto sta avvenendo nelle altre città europee con l'inurbamento e la specializzazione dei tessuti edilizi e dei quartieri.

Sappiamo che Belli è invece molto attento alla realtà internazionale, curioso verso le innovazioni culturali e tecniche, verso le forme in cui si manifesta il progresso tecnologico; frequenti nei suoi sonetti ispirati alla "Verità" le denunce degli incolmabili ritardi della città con cui ha un rapporto di conoscenza profondo: un esempio fra tanti, il sonetto del 1834, *L'arberone* (1060), rappresentazione di un corpo malato per il quale «nnun c'è antro che ll'accetta e 'r foco», «perché er canchero sta in ne la radisce».

È chiaro alla coscienza del nostro poeta che l'inattuabilità del progresso a Roma è dovuta all'onnipotenza del papa, il proconsole di Dio. I simboli e le forme di questo immenso potere sono chiosati in tanti sonetti nei modi più diversi. È un potere declinato anche in una veste familiare o rassicurante, ma sempre volto all'oppressione dell'uomo. Il sostantivo "papa" è uno dei termini che conta il maggior numero di oc-

correnze nei sonetti belliani, a rimarcare l'ossessiva presenza del vicario di Cristo. Un papa onnipotente e onnipresente.

Nella sua duplice natura di capo spirituale e politico, ci si aspetterebbe di ritrovare il pontefice nel ruolo di chi cerca soluzione al problema dell'ingiustizia e della divisione in classi: invece, sempre uguale a se stesso, eterno e immutabile, egli è chiuso nel suo sovrano disinteresse per l'umanità che soffre sottomessa, ed è teso solo a realizzare il suo destino di potente. La teocrazia si rappresenta anche come tirannide senile.

Celebre e durissima verso le istituzioni del papa-re la frase di Stendhal, contemporaneo di Belli, grande appassionato di Roma e dei suoi monumenti, ma anche lui, francese, non immune da un certo snobismo nei confronti della città: «Della patria di Cicerone, Cesare e Virgilio rimangono solo le spoglie esteriori; il suo spirito è morto per sempre e sono i preti e le superstizioni cristiane che l'hanno ucciso».⁷

È significativo che lo Stato del papa vedrà nascere nei suoi confini, nello stesso decennio, Belli e Leopardi, esponenti entrambi, anche se diversi tra loro – e quanto diversi – del pessimismo di estrazione post-illuministica del XIX secolo. Un pessimismo che riecheggia, a proposito della mancata modernizzazione della città e del suo immobilismo urbano, in queste parole di Pasolini, quando nel 1961 scriveva dei romanzi che «Il papato li ha tenuti a bagnomaria [...]».⁸

Con la trasformazione di Roma in capitale del nuovo Stato unitario, avvenuta solo sette anni dopo la morte di Belli, si palesa come quel ritardo costituisca una specifica peculiarità della sua identità.

È vero, Roma non somiglia in nulla alle grandi capitali europee del tempo. Non solo perché più limitata in dimensioni e perché non investita dalle grandi trasformazioni moderne. Non somiglia perché presenta una sedimentazione storica ineguagliabile e una stratificazione millenaria ancora viva e visibile; perché nei suoi confini, per nulla angusti, coesistono brani di città compatta e densamente edificata e spazi aperti estesi, ville, orti, natura punteggiata di resti antichi, vestigia storiche, un ambiente naturale seppur molto antropizzato. Non somiglia perché la sua struttura urbana non presenta nessuno di quegli elementi di congestione urbana che con la rivoluzione industriale cominciano ad affliggere i grandi agglomerati delle città europee dell'Ottocento.

7. STENDHAL (MARIE-HENRI BEYLE), *Rome, Naples et Florence, en 1817*, Paris, Delaunay, 1817.

8. P.P. PASOLINI, *Milano e Roma*, in *Pasolini saggi sulla politica e sulla società*, a c. di W. Siti, Milano, Mondadori, 2012, p.712.

Tuttavia la nuova classe dirigente italiana dimostra di non essere particolarmente lungimirante quando, ormai a distanza di alcuni decenni dalle prime esperienze europee di modernizzazione, decide di seguire la strada della pedissequa imitazione, avvittandosi in interminabili polemiche sui destini della città e guardando a quelle esperienze come a modelli e guida. Ancora peggio se si osservano le trasformazioni poi effettivamente attuate: il disegno è debole e per nulla organico.

Eppure la città, sotto la spinta di forti interessi economici e con un approccio politico esitante, proverà a modernizzarsi. Non mancheranno opere importanti: fra cui, oltre all'apertura di alcuni grandi assi viari, spicca certamente la realizzazione degli interventi per imbrigliare il regime incostante delle acque del Tevere, con i muraglioni e i lungotevere. La costruzione degli argini si caratterizza come l'intervento più fortemente connotato di modernità, in quanto incidendo sulla maglia del tessuto urbano, ha provocato la più grande trasformazione dell'immagine della città fino a quel momento tramandata.

Rimane invece netta la sensazione – la storia non prevede controprove – che con la nascita del nuovo Stato, e raccogliendo quella straordinaria eredità, la classe dirigente di allora abbia sciupato una formidabile occasione per costruire una città nuova, moderna, capace di dialogare con l'antica. Una città in grado di cogliere il senso della dinamica storica e valorizzare quello che agli occhi dei “moderni” poteva apparire un'arretratezza.

Belli aveva già sintetizzato in molti sonetti il significato come al solito profondo, nell'apparente semplicità delle storie raccontate, del connubio tra motivazioni meschine e contingenti e tortuosi processi di maturazione delle dinamiche sociali e culturali. Nei versi aveva messo in mostra una rappresentazione inquadrata da un'angolazione volutamente parziale, che tuttavia riproduceva una totalità: risultato, quasi per addizione, delle centinaia di anime ivi presenti, oscillanti tra opposti poli. Era la rappresentazione di uno stato di fatto inoppugnabile: l'immagine, «un'immagine fedele», della Roma di metà Ottocento, punto di caduta complesso e contraddittorio di una storia millenaria.

Da quell'originalità si sarebbero potute prendere le mosse non certo solo per conservarla ma per integrarla in un nuovo organico progetto di città: una città, nuova capitale, da costruirsi con la sua storia e intorno alla sua storia, in un alternarsi di spazi fisici densamente costruiti, di grandi spazi vuoti, di quartieri nuovi, di attrezzature culturali, civili, non con l'ininterrotta occupazione di suolo, cogliendo il meglio del moderno e salvaguardando la ricchezza e l'articolazione dell'antico

nelle sue stratificazioni. Senza quindi dover sacrificare episodi urbani unici alla bramosia di una modernità di stampo preminentemente economico, che già si era manifestata negli ultimi anni del papato di Pio IX con l'avvio della distruzione di villa Montalto per l'iniziativa spregiudicata di monsignor Francesco Saverio De Merode.

La città che avrebbe potuto essere e non è stata, una città che non fu. Tuttavia non è ozioso oggi, in una fase di ripensamento globale dei destini dei contemporanei agglomerati urbani, riflettere sulle opportunità e potenzialità che nella sua storia, a ogni bivio, Roma propone ai suoi abitanti, non solo per chiosare il passato, ma per cogliere invece un orientamento, un richiamo, un'indicazione per il futuro.

Er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello

I PAPI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI DALLE RACCOLTE DEL MUSEO DI ROMA



Giuseppe Gioachino Belli

Giuseppe Gioachino Belli visse gli anni dal 1791 al 1863, anni segnati da eventi di grande portata: a Roma la Repubblica Giacobina del 1798, l'occupazione francese, la Restaurazione, la Repubblica del 1849, il pontificato di Pio IX; in Europa l'affermarsi della società e della cultura moderna (la formazione degli Stati nazionali; l'evoluzione della scienza e della tecnica; il prevalere dell'Illuminismo e del Romanticismo). Furono dunque anni fervidi e pieni di contraddizioni, che Roma visse nella sua caratteristica di Capitale del Mondo dal punto di vista religioso e artistico, e contemporaneamente di grande questione nazionale (la "questione romana", appunto) dal punto di vista storico.

Nei suoi sonetti in romanesco un protagonista assoluto è il papa, che allora, nello Stato pontificio, era al tempo stesso massima autorità politica e religiosa.

Vista però "da dentro", dal punto di vista cioè del Romano avvezzo da sempre alla logica della sua città, la figura del papa appare tanto familiare quanto autorevole, tanto minacciosa quanta rassicurante, non perdendo mai il suo carattere di autorità "eterna".

Durante la sua vita Belli vide i pontificati di sei papi: Pio VI (Giovanni Angelo Braschi, 1775-1799); Pio VII (Barnaba Niccolò Chiaramonti, 1800-1823); Leone XII (Annibale Clemente Sermattei Della Genga, 1823-1829); Pio VIII (Francesco Saverio Maria Felice Castiglioni, 1829-1830); Gregorio XVI (Mauro Cappellari, 1831-1846); Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti, 1846-1878). Di ognuno di questi papi i sonetti (e tutti i sonetti, non dimentichiamolo, rimasero inediti durante la vita del poeta) tracciano un profilo preciso e documentato, che al tempo stesso si fa riflessione sulla natura e l'essenza del pontificato.

Guglielmo De Sanctis (1829-1911), *Ritratto di Giuseppe Gioachino Belli*, pastello su carta, 1904 ca., Museo di Roma, Dep. Arc. 19.



Er passa-mano*

*Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggnoire,
è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
Cioè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,
ma mmore solamente in ne l'isterno.*

*Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,
l'anima, ferma in ne l'antico onore,
nun va nné in paradiso né a l'inferno,
passa subbito in corpo ar zuccessore.*

*Accusí ppò vvariasse un po' er cervello,
lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.*

*E ppe cquesto ogni corpo distinato
a quella indignità, ccasca dar celo
senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato.*

4 ottobre 1835

* L'edizione di riferimento dei sonetti riportati è G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.



Philippe-Jacques van Bree (1786-1871), *Gregorio XVI in visita ai Fori*, 1832, olio su tela, MR 45670

L'artista fiammingo apre scenograficamente l'arco di Tito per inquadrare sullo sfondo il Colosseo mentre in primo piano ritrae Gregorio XVI. Alla benedizione del pontefice, impartita ai frati francescani inginocchiati, assistono più indietro altre figure ispirate nei costumi e nelle pose alle ricorrenti tipologie pittoriche del popolo romano. All'interno dell'arco si presenta ben riconoscibile il rilievo marmoreo, con i cavalli della quadriga trionfale, che celebra la conquista di Gerusalemme da parte di Tito del 70 d.C. La scelta del monumento allude probabilmente all'eredità imperiale della Chiesa ma ci ricorda anche gli interessi archeologici del pontefice al quale si deve l'apertura in Vaticano dei musei Gregoriano Etrusco, Gregoriano Egizio e Gregoriano Profano.



Papa Grigorio a li scavi

«Bbene!», disceva er Papa in quer mascello
de li du' scavi de campo-vaccino:

«bber búscio! bbella fossa! bber grottino!
bbelli sti serci! tutto quanto bbello!

E gguardate un po' llí cquer capitello
si mmejjo lo pò ffà uno scarpellino!

E gguardate un po' cqui sto peperino
si nun pare una pietra de fornello!»

E ttratanto ch' er Papa in mezzo a ccento
archidetti e antiquari de la corte
asternava er zu' savio sentimento,

la turba, mezzo piano e mmezzo forte,
disceva: «Ah! sto sant'omo ha un gran talento!
Ah, un Papa de sto tajjo è una gran zorte!».

15 marzo 1836



Felice Giani (1758-1823), *Progetto per monumento funebre a papa Pio VI in piazza Colonna, 1799-1805, disegno a penna e acquerello, MR 4650*

Sul monumento funebre progettato da Giani per papa Pio VI campeggia l'imponente e realistica statua del pontefice che, con gesto teatrale, sembra volersi appropriare dello spazio antistante la colonna Aureliana, in piazza Montecitorio. Posta sulla sommità del secondo livello di una base marmorea, la statua è affiancata dall'allegoria della Liberalità e da un'aquila con lo stemma tra gli artigli. L'opera presenta alcune assonanze con i monumenti funebri a Tiziano (1791-1795) e a Maria Cristina d'Austria (1798-1805) di Antonio Canova, testimoniando così uno scambio di relazioni tra Felice Giani e lo scultore veneto, entrambi illustri esponenti della realtà artistica di fine secolo e inizi Ottocento.



Li miracoli

*Li miracoli, caro sor Donato,
l'hanno sempre da fà li Santi novi;
perché a questi pò èsse che jje ggiovi,
e li vecchi hanno bbell' e assicurato.*

*Chi vvò adesso miracoli li trovi
in quarche Vvenerabbile o Bbeato;
ma a ccercalli in un zanto staggionato
è inutile inzinenta che cce provi.*

*Nun vedete l'Apostoli, sor coso,
da quanto tempo hanno finito er patto
e sse sò mmessi in stato de riposo?*

*Benché Ssan Pietro nun abbotta fiaschi,
e ll'urtimo miracolo l'ha ffatto
a tempi nostri in ner Palazzo Bbraschi*.*

29 ottobre 1835

* Il "miracolo" cui Belli si riferisce consiste nel fatto che Pio VI costruì palazzo Braschi per il nipote Luigi con i guadagni ricavati dalle sue proprietà presso le paludi pontine, bonificate a spese dello Stato.



Bartolomeo Pinelli (1781-1835), *Allegoria del ritorno a Roma di Pio VII*, 1814, acquaforte, GS 432

In questa composizione allegorica Pinelli ricorda l'episodio del trionfale rientro a Roma di Pio VII, dopo l'esilio impostogli da Napoleone nel 1809. Al centro della scena compare la Fede che sorregge una grande croce e, ai piedi del pontefice in atto benedicente, è inginocchiata una figura che allude a Roma. Sulla sinistra è ritratto il popolo romano che, per la posizione e l'abbigliamento dei vari personaggi, ricorda un bassorilievo classico.



Lo Stato der Papa

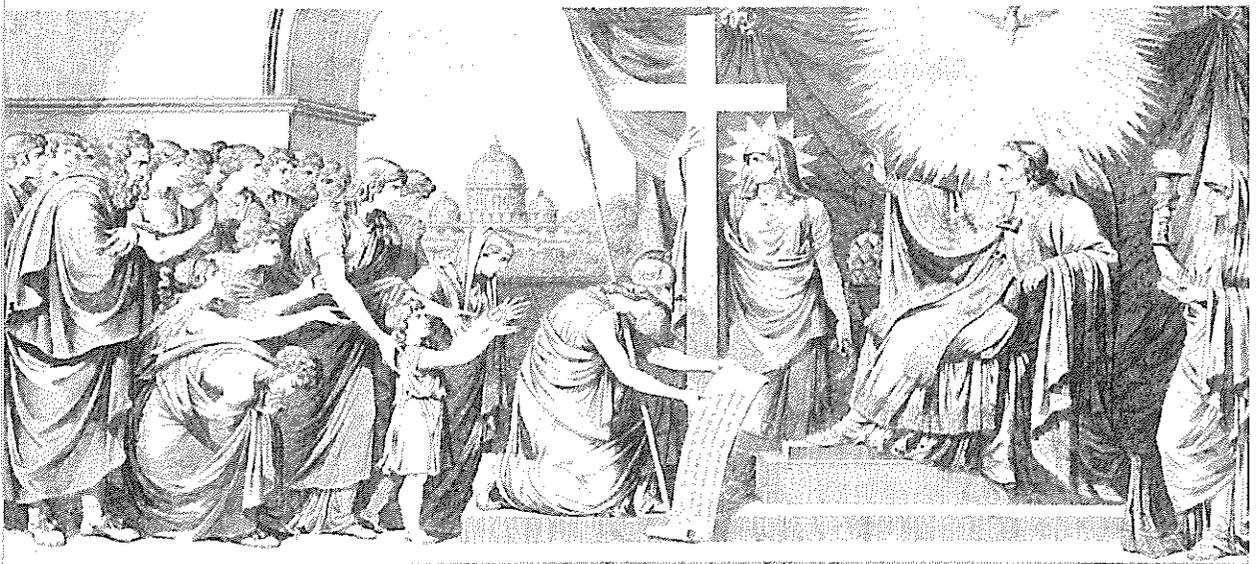
*Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato
quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er Coco a me de San Calisto
che insinente a ddiscorrene è peccato.*

*Ggesucristo c'ha ttanto faticato
pe ffacce tuttoquanto avemo visto,
doveria cede puro a chi è più tristo
sto cantoncel de monno conzagrato?!*

*Cede un par de cojjonni! E dde sto passo
s'arriva a llevà lddio dar paradiso,
pe mmettece in zu' logo Satanasso!*

*Duncue pare che ssii bell'e indisciso
ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,
e ppò ddí rriso ar farro e ffarro ar riso.*

11 ottobre 1831



Il papa incoronato. (Dopo il disegno di Giuseppe Belli. 1831. Museo di Roma, Fondo del 1831)

Bartolomeo Pinelli (1781-1835), *Scalata fatta da alcuni romani al Quirinale per arrestare Pio VII*, 1809, acquaforte, GS 420

Roma era occupata dal febbraio 1808 dalle truppe napoleoniche e il Bonaparte aveva annesso all'impero transalpino la città e gli altri possedimenti dello Stato pontificio. L'incisione di Pinelli illustra con grande dovizia di particolari un fatto avvenuto nella sera del 5 luglio 1809 quando si decise di penetrare, anche con la forza, nel palazzo del Quirinale. La residenza del papa fu assalita da una folla di romani intenzionati ad arrestarlo. Si tentò di accedere dal muro della "Panetteria" ma senza successo, poiché non si disponeva di scale abbastanza alte. Furono chiamati allora i "festaroli", ovvero coloro che disponevano di scale lunghe per decorare le chiese durante le varie feste religiose. Ma l'impresa si rivelò ardua e un popolano soprannominato "il Muletto" cadde e si ruppe una gamba. Al centro della scena è raffigurato il malcapitato portato a braccia dai soccorritori.



Er tempo de francesi

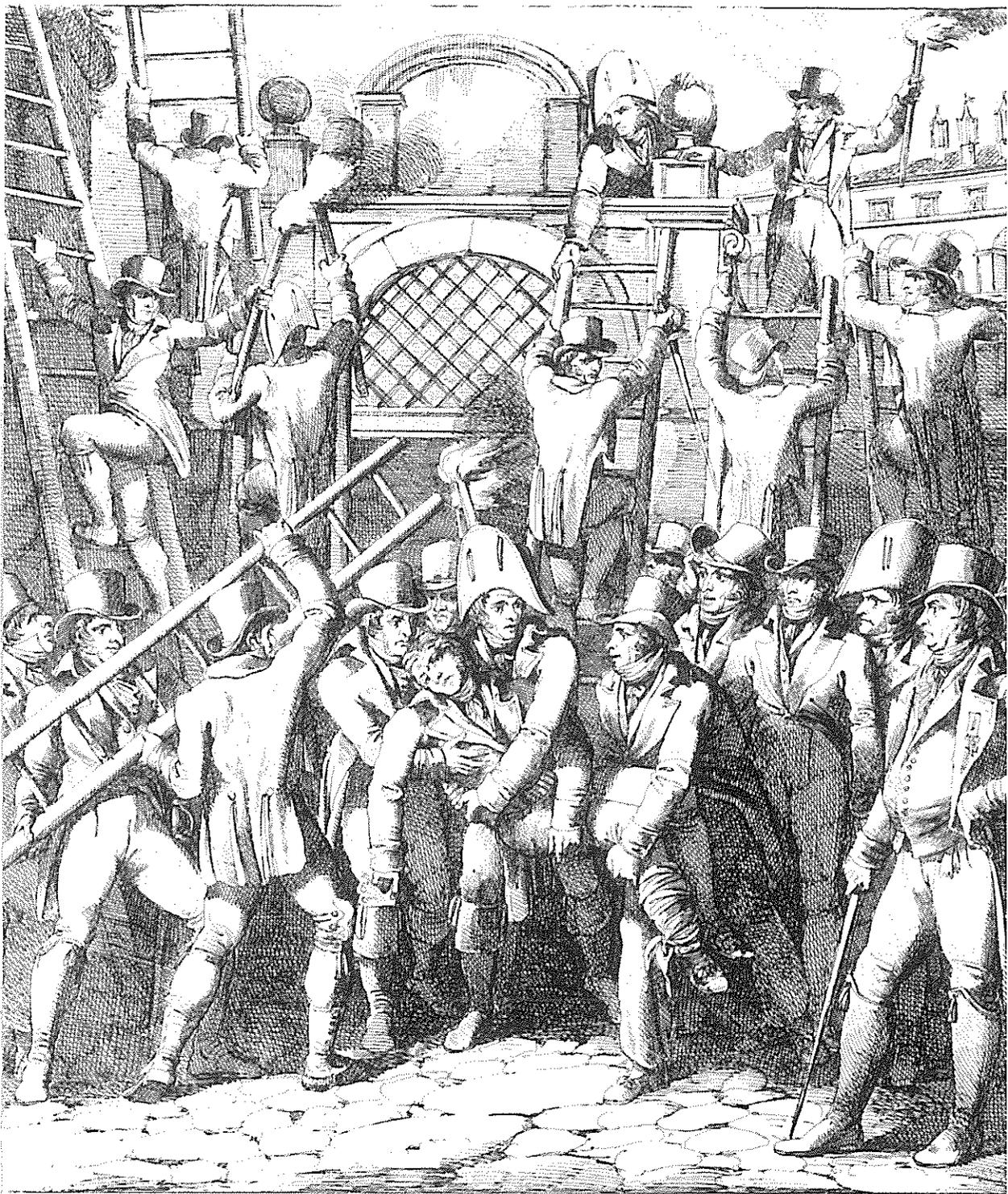
*Un po' ppiú cche ddurava Napujjone
co quell'antri Monzú scummunicati,
Roma veniva a ddiventà Ffrascati,
Schifanoia, o Ccastel-Formicolone.*

*E ssedute, e ddemanio, e ccoscrizione,
ggiuramenti a li preti e a l'avocati,
carc'in culo a le moniche e a li frati,
case bbuttate ggiú, cchiese a ppiggione...*

*Li monziggnori in Corzica o a Ssan Leo:
li vescovi oggni sempre sur pitale
pe la paura de cantà er Tedèo:*

*er Papa a Ffontebbrò: Mmontecavallo
vòto; San Pietro vòto; e un Cardinale
nun lo trovàvio ppiú mmanco a ppagallo.*

8 febbraio 1836



Artista attivo a Roma, prima metà del XIX secolo, *Leone XII apre la Porta Santa nella Basilica di San Pietro in occasione del giubileo del 1825; ai lati: i santi Pietro e Paolo e le quattro basiliche patriarcali: San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vaticano, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le mura, 1824-1825, incisione all'acquaforte, GS 478*

Nel 1825 Leone XII celebra il giubileo, o anno santo, malgrado l'opposizione dei sovrani europei, che temevano per l'ordine pubblico, e la perplessità della curia, preoccupata dell'impegno economico per l'accoglienza dei pellegrini. La celebrazione inizia con l'apertura della Porta Santa, cerimonia che visualizza fisicamente il passaggio dal peccato alla grazia. È ispirata alle parole di Gesù: "Io sono la porta: chi passa attraverso di me sarà salvo" (Giovanni, 10,9). Quello del 1825 fu l'unico giubileo ordinario del secolo: nel 1800 la ricorrenza non era stata rispettata a causa delle vicende napoleoniche, nel 1850 a causa dei moti del '48 e nel 1875 a causa della fine del potere temporale della Chiesa dopo la presa di Roma del 1870.



L'Anno-santo

*Arfine, grazziaddio, semo arrivati
all'anno-santo! Alegramente, Meo:
er Papa ha spubbricato er giubbileo
pe ttutti li cristiani bbattezzati.*

*Bbeato in tutto st'anno chi ha ppeccati,
ché a la cuscenza nun je resta un gneo!
bbasta nun èsse ggiacobbino o ebbreo,
o antra razza de cani arinegati.*



Se leva ar purgatorio er catenaccio;
 e a l'inferno, peccristo, pe cquest'anno
 pòi fà, ppòi dí, nun ce se va un cazzaccio.

Tu vva' a le sette-cchiese sorfeggianno,
 méttete in testa un pò' de scenneraccio,
 e ttioghi er paradiso ar tu' commanno.

7 novembre 1832

Antoine-Jean-Baptiste Thomas (1791-1834), *Predica all'interno del Colosseo*, 1817, tempera e acquerello, MR 14966

Thomas, vincitore del *Prix de Rome* dell'Accademia di Francia nel 1816, si trattenne a Roma un paio di anni nel corso dei quali eseguì una serie di schizzi dal vero che rappresentano aspetti popolari e religiosi, costumi e scene varie di vita romana. Alcune di queste tavole furono in seguito tradotte in litografia da François Le Villain ed edite a Parigi nel 1823 e poi nel 1830. Nella raccolta grafica del Museo di Roma sono conservati i 142 disegni originali e vari esemplari, sciolti o rilegati, delle 72 litografie che compongono il volume. La filiazione delle litografie dalle tempere e dagli acquerelli è evidente, anche se non si tratta di veri e propri disegni preparatori.



Rifessione immorale sur Culiseo

*St'arcate rotte c'oggi li pittori
viengheno a ddisegnà cco li pennelli,
tra ll'arberetti, le crosce, li fiori,
le farfalle e li canti de l'uscelli,
a ttempo de l'antichi imperatori
ereno un fiteatro, indove quelli
curreveno a vvedé li gradiatori
sfracassasse le coste e li scervelli.*

*Cqua llòro se pijjaveno piascere
de sentí ll'urli de tanti cristiani
carpestati e sbramati da le fiere.*

*Allora tante stragge e ttanto lutto,
e adesso tanta pasce! Oh avventi umani!
Cos'è sto monno! Come cammia tutto!*

4 settembre 1835



Antoine-Jean-Baptiste Thomas (1791-1834), *Fedeli che attendono la benedizione papale in piazza San Pietro*, 1823 circa, litografia, GS 3964

La benedizione impartita dal papa ai fedeli raccolti in piazza San Pietro al mezzodì della domenica era un rito molto caro ai romani e si svolge ancora oggi, a conclusione della recita dell'*Angelus*. In questa litografia Thomas con la sua consueta freschezza e vivacità raffigura una folla di popolani, colti in atteggiamenti diversi, che attendono l'inizio di questa cerimonia.



Tutto cambia

*La causa de sti guai tiettelu a mmente,
nun è la guerra, nun zò le staggione:
tutto ne viè cch'er zecolo presente
nun conosce ppiú un cazzo riliggione.*

*Ogni quarvorta un Papa anticamente
ussciva da Palazzo in carrozzone,
se sentiveno turbini de ggente
dí: «Ssanto Padre, la bbenedizzione».*

*Ma a sti tempi che cqua cchi sse ne cura?
chi jje la chiede adesso? Tutt'assieme,
quattro vecchi, e ssí e nnò cquarache ccratura.*

*Co tutto questo, io noto la costanza
der povero sant'omo, che sse sprema
a spaccà ccrosce pe ssarvà ll'usanza.*

25 marzo 1835



Uomini che attendono la Costituzione dei Re.

Achille Pinelli (1809-1841), *Bottega di calzolaio*, 1832, acquerello, MR 3951

Nel Gabinetto delle Stampe del Museo di Roma è conservata la raccolta dei 204 acquerelli eseguiti da Achille Pinelli, figlio di Bartolomeo, tra il 1832 e il 1835. Le opere rappresentano principalmente chiese ed edifici religiosi in parte ancora esistenti e in parte scomparsi, animate da vivaci scene di genere, solitamente raffigurate in primo piano. Più rare ma non meno vivaci sono le altre scene che offrono un'insolita visuale sulla società del tempo come questo acquerello che mostra, con scrupolosa attenzione ai particolari, l'interno della bottega di un ciabattino.



La vita der Papa

*lo Papa?! Papa io?! fussi cojjone!
Sai quant'è mmejjo a ffà lo scarpinello?
lo vojjo vive a mmodo mio, fratello,
e nnò a mmodo de tutte le nazzione.
Lèveje a un Omo er gusto de l'uscello,
inchiodeje le chiappe s'un zedione,
mànnelo a spasso sempre in priscissione
e cco le guardie a vvista a lo sportello:
chiudeje l'osteria, négheje er gioco,
fàllo sempre campà cco la pavura
der barbiere, der medico e dder coco:
è vvita da fà ggola e llusingatte?
Pe mmé, inzin che nun vado in zepportura,
maggio un tozzo e arittoppo le sciavatte.*

16 novembre 1833



Bartolomeo Pinelli (1781-1835), *Il bacio del piede alla statua di San Pietro*, 1817, matita e acquerello, GS 1618

L'antica statua bronzea raffigurante San Pietro con indosso il pallio e in atto benedicente è collocata in testa alla navata centrale della basilica di San Pietro. Ancora oggi, secondo un'antica tradizione, il 29 giugno, ricorrenza dei santi Pietro e Paolo, protettori della città, si svolge una festa solenne. Il pontefice, dopo aver rivestito di un piviale rosso la statua del santo, ne bacia il piede, seguito dal popolo che assiste alla cerimonia e che imita l'atto compiuto dal suo pastore. Il piede, oggi, appare consumato per effetto di tanta devozione.



La prima gravidanza

*Arifretti, Costanza, che ssei moije,
e, avenno avuta ggìa cquarche mmancanza,
si er bonificio tuo nun z'arisscioije,
è ssegno, fijja mia, de gravidanza.*

*Dunque, abbada a nnun stríggnete la panza,
e nnu stàtte a smarrí ppe un po' de doije.*

*E ccasomai te vieníssino vojje,
nun te toccà la faccia, sai Costanza?*

*E ssi vvai a Ssan Pietro, io te conzijjo
de dijje a la scappona un paternostro
a la lontana ar men de mezzo mijjo.*

*E nun guardàllo mai quer brutto mostro,
c'avessi lddio ne guardi da fà un fijjo
moro come che llui ppiú de l'inchiostro.*

20 aprile 1834



Bartolomeo Pinelli (1781-1835), *Benedizione dei cavalli il giorno di Sant'Antonio*, 1817, acquerello, MR 1151

Il 17 gennaio, giorno della festa di Sant'Antonio abate, protettore degli animali, un'antica cerimonia vedeva radunarsi di fronte alla chiesa dell'Esquilino dedicata al santo una moltitudine di buoi, asini, cavalli e animali da cortile. Questo rituale suscitava grande interesse negli stranieri: iniziava nelle prime ore del giorno con la sfilata dei quadrupedi, tra due ali di folla, fino alla chiesa dove un sacerdote, con un grande aspersorio, benediceva le bestie. Oggi, a causa del traffico cittadino, la cerimonia è stata spostata di fronte alla chiesa di Sant'Eusebio, nei pressi di piazza Vittorio.



Er discissette ggennaro

*Nostròdine cor zanto Madrimonio
sem'iti a vvisità Ssanta Pressede,
e ddoppo a Ssammartino, e ddoppo a vvede
a bbenedí le gubbie a Ssant'Antonio.*

*Er prete era cuer pezzo de demonio
de don Pangrazzio, e stava in cotta in piede
a aspettà cco l'asperge che la fede
je portassi le bbestie ar mercimonio.*

*Porchi, somari, pecore, cavalli,
s'aijàveno tutti in una turma,
pieni de fiocchi bbianchi, e rrossi e ggialli.*

*E ddon Pangrazzio, fascenno una toppa
de quadrini, strillava a quella sciuma:
«Fijji, la carità nnun è mmai troppa».*

8 gennaio 1833



Artista attivo a Roma, prima metà del XIX secolo, *Gregorio XVI visita i primi tre vapori inglesi approdati al porto di Ripagrande*, 1842, olio su tela, MR 173

Il 5 settembre 1842 il principe Chigi annota nel suo *Diario*, ricco di notizie sulla vita romana, la seguente cronaca: "Oggi dopo pranzo il papa è andato a Ripa Grande, ed ivi essendo salito sopra il più grande dei tre vapori, e seguendo gli altri due, è andato per il fiume sino a S. Paolo, ove è smontato ed è ritornato in carrozza che ivi lo attendeva". I vapori erano giunti il 22 agosto. La tela, di notevole interesse documentario, illustra il momento dell'arrivo al porto di Gregorio XVI, attento promotore della navigazione sul Tevere anche grazie all'acquisizione di nuove e moderne imbarcazioni



Un antro viaggio der Papa, 4°

*Riccontaveno cqui ccom'e cquarmente
er battello a vvapore è un tammurlano
c'ortre li marinari e 'r capitano
appena sce pò entrà ppoc'antra ggente.*

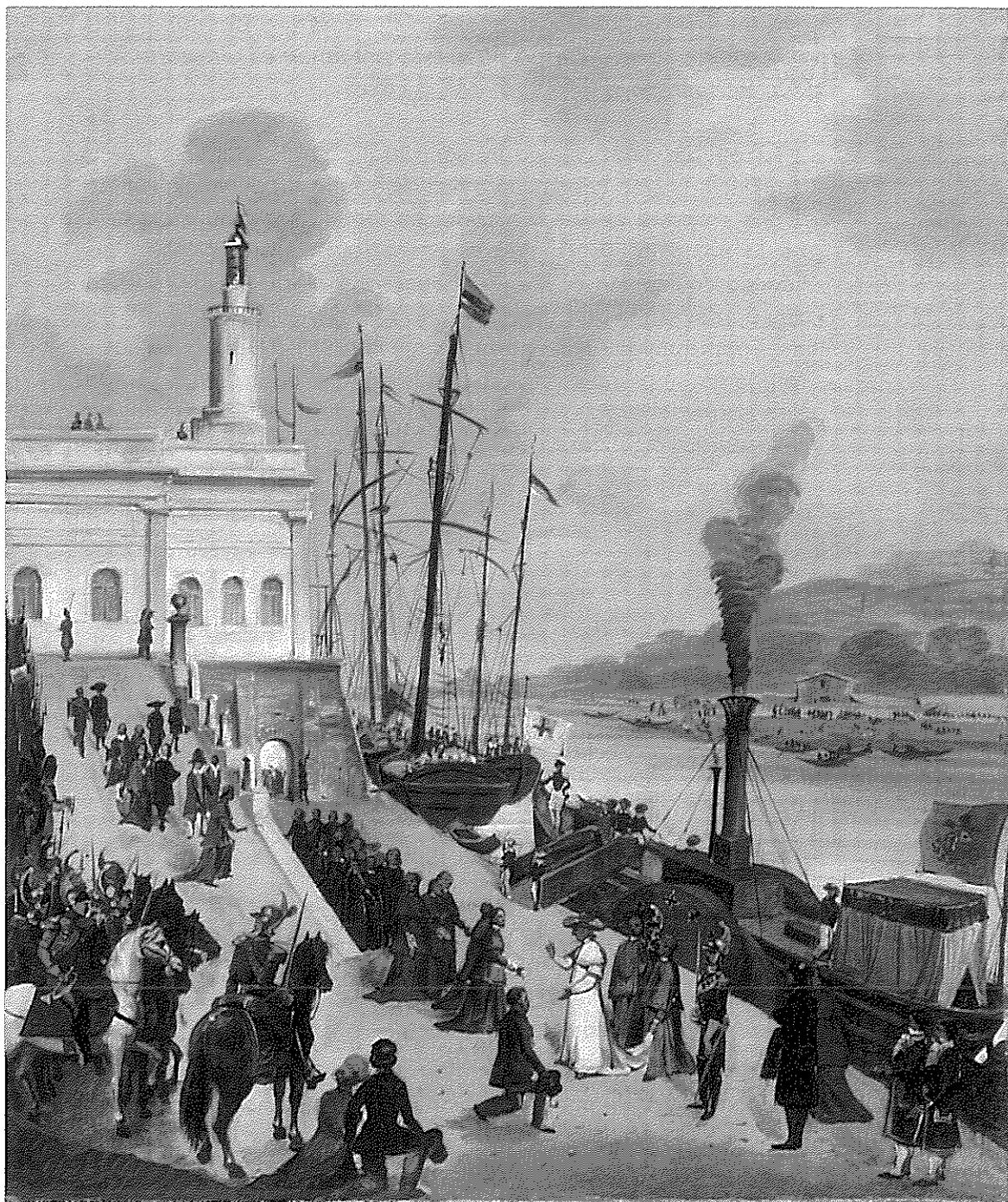
*Bbè ttutto questo nun è vvero ggnente,
perché cquanno passò er Meliterrano
sce salí er Zanto Padre, e a mmano a mmano
tutta la Corte sua commodamente.*

*E avete da sapé cche li viannanti
che ggìà cc'ereno sopra, sce restorno,
e cce staveno larghi tutti quanti.*

*Io ste cose le so da la padrona
che lo disse a llei stesa l'antro ggiorno
la puttana santissima in perzona*.*

2 giugno 1835

*Si riferisce alla moglie di Gaetano Moroni, primo cameriere di Gregorio XVI.



Giovanni Riveruzzi (1787-post 1862), *Apertura dei cunicoli di Tivoli e primo sbocco dell'Aniene alla presenza di Gregorio XVI, 1835*, acquerello e tempera, MR 41405

Il 7 ottobre 1835 veniva inaugurato il traforo del monte Catillo a Tivoli: i lavori consistettero nell'inalveamento del fiume Aniene allo scopo di evitare le periodiche inondazioni che affliggevano la cittadina. Le complesse operazioni rappresentarono per l'epoca un'impresa di ardita ingegneria e alla festa di inaugurazione, presieduta da papa Gregorio XVI, parteciparono ospiti illustri, rappresentanti della corte pontificia e una grande folla che è raffigurata in primo piano e lungo le pendici del monte. La singolare costruzione goticheggiante che compare nella scena in alto sulla sinistra raffigura la struttura realizzata per accogliere il pontefice.



Una dimanna d'un Ziggnore

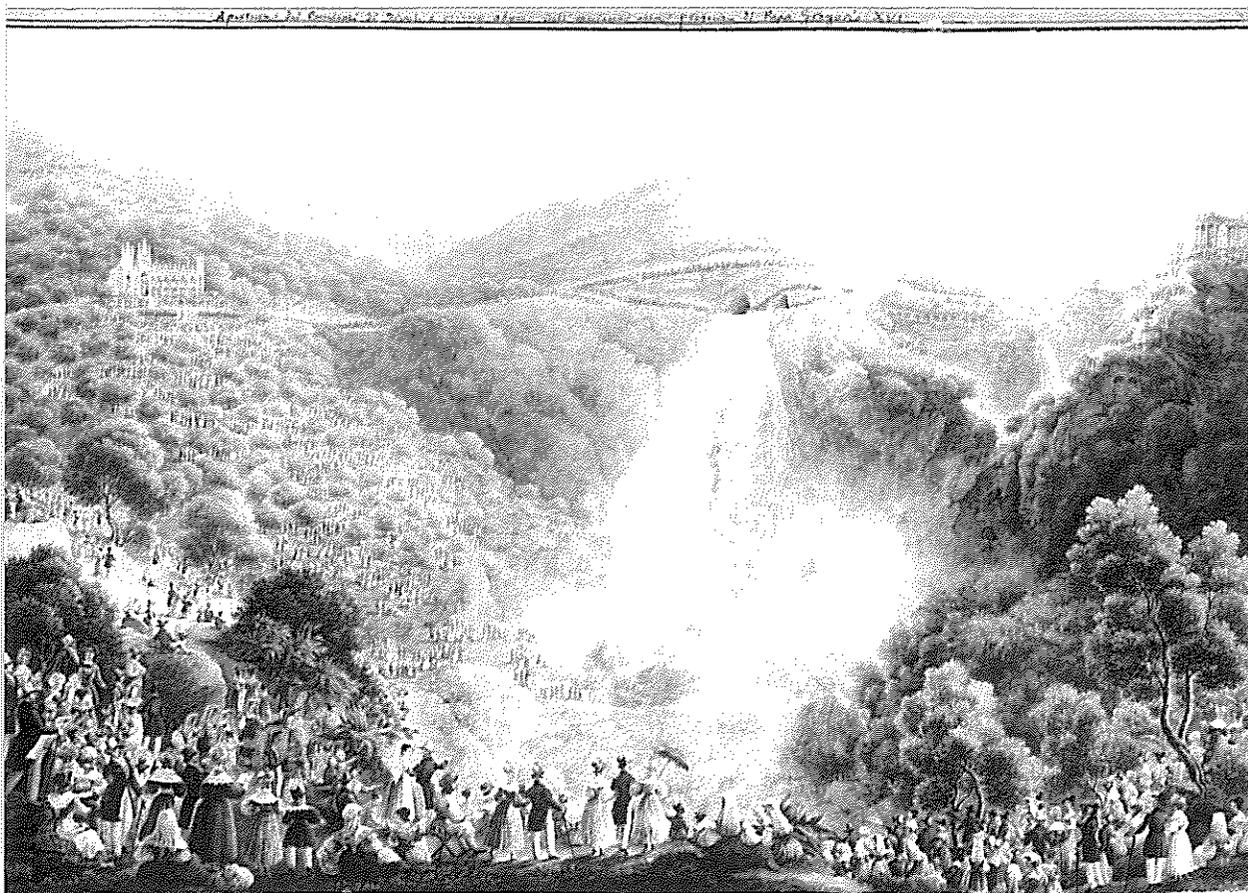
*L'avé ar Monno ricchezze e pprencipati
va bbene, ma è ppiú mmejjo l'èsse dotti,
pe ttené ppronti llí, ccom'e ccazzotti
li su' termini truschi e ariscercati.*

*Ecco, a Tivoli, er duca Lancellotti
disse ar pranzo der Papa a ddu' prelati:
«Ha vvisto li fonticoli, aridotti
a usanza de spasseggi alluminati?».*

*Er Papa ne fu ttanto perzuaso,
che llí per lí jje s'arimpose er vino,
e jj'uscí ppe le natiche der naso.*

*Però cquanno un zziggnore è ppiccinino
pe ffà bbona figura in oggni caso
lo metteno a studià Ccisceroncino.*

19 maggio 1835



Ippolito Caffi (1809-1866), *Benedizione papale in piazza San Pietro*, 1856-1857, olio su tela, MR 2015

Di solito nelle vedute di Ippolito Caffi le persone sono assenti o non hanno particolare rilievo mentre in questo dipinto gli spettatori che assistono alla cerimonia svolgono un ruolo importante nella scena. La visione è ravvicinata e l'artista sembra quasi suscitare il coinvolgimento dell'osservatore nell'assistere alla benedizione del papa in piazza San Pietro, un appuntamento irrinunciabile per la sua importanza per i fedeli romani e stranieri.



L'illuminazzion de la cuppola

*Tutti li forestieri, ogni nazzione
de qualunque paese che sse sia,
dicheno tutti-quant: «A ccasa mia
sce se fa ggran bellissime funzione».*

*E nun dico che ddichino bbuscía:
forzi, chi ppiú, chi mmeno, hanno raggione.
Ma cchiunque viè a Rroma, in cuncrusione,
mette la coda fra le gamme, e vvia.*

*Chi ppopolo pò esse, e cchi ssovrano,
che cciàbbi a ccasa sua 'na cuppoletta
com'er nostro San Pietr'in Vaticano?*

*In qual antra scittà, in qual antro stato
c'è st'illuminazzione bbenedetta,
che tt'intontisce e tte fa pperde er fiato?*

4 aprile 1834



Franz Ludwig Catel (1778-1856), *Veduta notturna di piazza San Pietro con il colonnato*, 1818 circa, olio su tela, MR 4086

Nella produzione dell'artista tedesco sono frequenti notturni di grande intensità simili a questo. Nel piccolo dipinto a olio Catel sembra privilegiare l'effetto di controluce ottenuto lasciando in oscurità il primo piano, affinché possa risaltare la luminosità retrostante, dovuta al chiaro di luna. L'opera non è firmata ma l'esistenza di un'incisione, che può considerarsi di traduzione dal dipinto e che reca la data del 1818, permette di avanzare l'ipotesi che anche l'olio risalga allo stesso anno.



Er zampietrino nîobbe

*Era un pezzo, ma un pezzo assai lontano
ch'io fascevo la caccia a una ragazza
giù ppe li colonnati, pe la piazza,
pe le logge, pe tutto er Vatigano.*

*E ddiscevo tra mmé: «Sò un gran gabbiano!
Sta strega me cojjona, me strapazza...».
Quanto jjeri ecco un panno che svolazza,
e mme vedo fà un zegno da una mano.*

*È llei! Appizzo allora sott'ar portico,
da la parte che gguarda Bborgo Novo,
pe ccombinà l'affare de lo scórtico.*

*Ma cquanno sò a la porta de San Pietro...
cazzo! è un Domenicano! e mm'aritrovo
cor una man'avanti e un'antra dietro.*

29 gennaio 1847



Pio Joris (1843-1921), *Passeggiata di Pio IX al Pincio*, 1864, olio su tela, MR 170

Sono note le uscite di Pio IX in città anche in occasioni non ufficiali, come sicuramente fu questa passeggiata al Pincio, il giardino pubblico con la terrazza affacciata su piazza del Popolo e aperta sul panorama di Roma con la cupola di San Pietro sullo sfondo. Accompagnato da due cardinali e seguito da guardie e prelati, il papa benedice le persone incontrate casualmente sul percorso, in un'atmosfera di serena intimità. Il dipinto, essenziale nel taglio allungato e nello studio della luce, riporta la data 1864, un anno ancora lontano dalla Breccia di Porta Pia del settembre 1870; ma è difficile, guardando quest'immagine, non pensare alla prossima fine del potere temporale della Chiesa.



Er Vicario vero de Ggesucristo

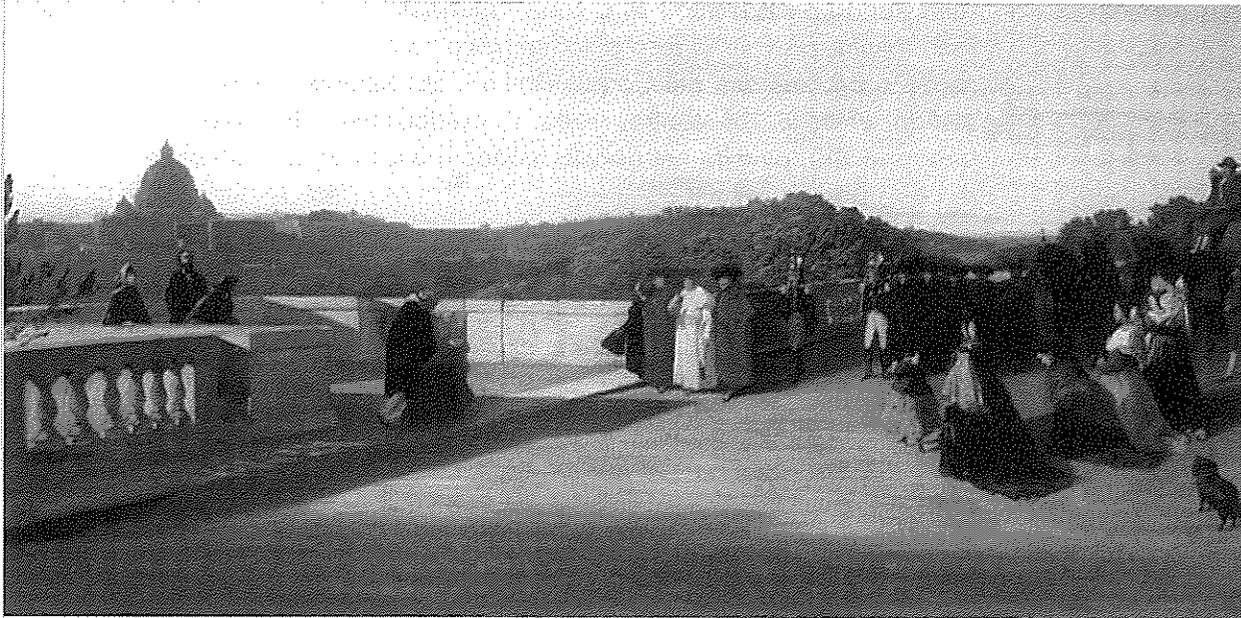
*Pio s'assomijja a Ccristo, e st'animali
nun jje stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vò vvedello, caro lei,
si Ccristo e Ppapa Pio sò pproprio uguali?*

*Ccristo pe li peccati univerzali
commatté cco li scribbi e ffarisei,
e Ppio, cascato in man de filistei,
tribbola co pprelati e ccardinali.*

*Pio, come Ccristo, ha la coron de spini,
e vva a ffà l'Ecceomo s'una loggia
a 'na turba de matti e ggjacubbini.*

*E nun ze fidi lui de quer zubbisso
d'apprausi e sbattimano e ffiori a ppioggia:
s'aricordi le parme e 'r crossifisso.*

8 novembre 1846



Ferdinando Cavalleri (1795-1865), *Processione di Gregorio XVI il giorno del Corpus Domini in piazza San Pietro, 1840-1845*, olio su tela, MR 702

I dipinti che illustrano le cerimonie religiose romane erano molto richiesti dal mercato per la clientela di turisti stranieri approdati nella Città Eterna. Doveva infatti apparire molto attraente e pittoresco lo sfarzo delle vesti dai colori rosso, bianco e oro così come lo scenario monumentale della città e i diversi costumi del popolo devoto e partecipe. Nella tela del torinese Cavalleri resta sullo sfondo piazza San Pietro con il colonnato, la fontana e l'obelisco mentre prevale la resa pittorica del corteo papale in occasione della processione del Corpus Domini. Sul talamo condotto dai sediarri emerge, al centro, sotto il baldacchino, la figura di Gregorio XVI, avvolto nel piviale bianco e inginocchiato a reggere l'ostensorio.



Er Papa a Ssan Pietro 1°

*Jeri er Papa fasceva, sor Chiappini,
la su' visita ar Zanto Sacramento,
e sse ne stava llí ttutto contento
tramezz'a cquela frega de cusscini,
ma ggià da un'ora sce covava drento;
e cquelli sganganati papalini
se storceveno come bburattini
quann' er ferretto j'è un po' ttroppo sscento.
Arfine er Monzignnor Cirimoggner
se fesce apposta sscivolà l'uffizzio
da puttanone vecchio der mistiere.
E er Papa? Sartò ssú, ppijjo l'abbriva,
e sse n'aggnede a ccasa a ppriscipizzio.
Azzecatesce un po'? Bbravo: dormiva.*

5 dicembre 1844



Horace Vernet (1789-1863), *Pio VIII Castiglioni sulla sedia gestatoria in San Pietro*, 1829 circa, olio su tela, MR 45836

L'artista, direttore dell'Accademia di Francia a Roma dal 1829 al 1834, coglie in questo dipinto (riduzione di una più grande tela oggi a Versailles) un'istantanea di Pio VIII all'interno della basilica di San Pietro nel corso di una cerimonia. Brillano soprattutto il bianco e oro delle vesti del pontefice benedice, ripreso all'altezza della crociera, mentre viene trasportato sulla sedia gestatoria. Nella suggestione coloristica dell'insieme spicca il rosso degli abiti dei sediarì: lo sguardo rivolto verso l'esterno del primo tra questi invita e coinvolge lo spettatore a entrare nel quadro come se fosse presente alla scena rappresentata. Sullo sfondo, a destra, è visibile la statua in bronzo di San Pietro, meta da sempre di pellegrinaggi popolari.



Pio Ottavo

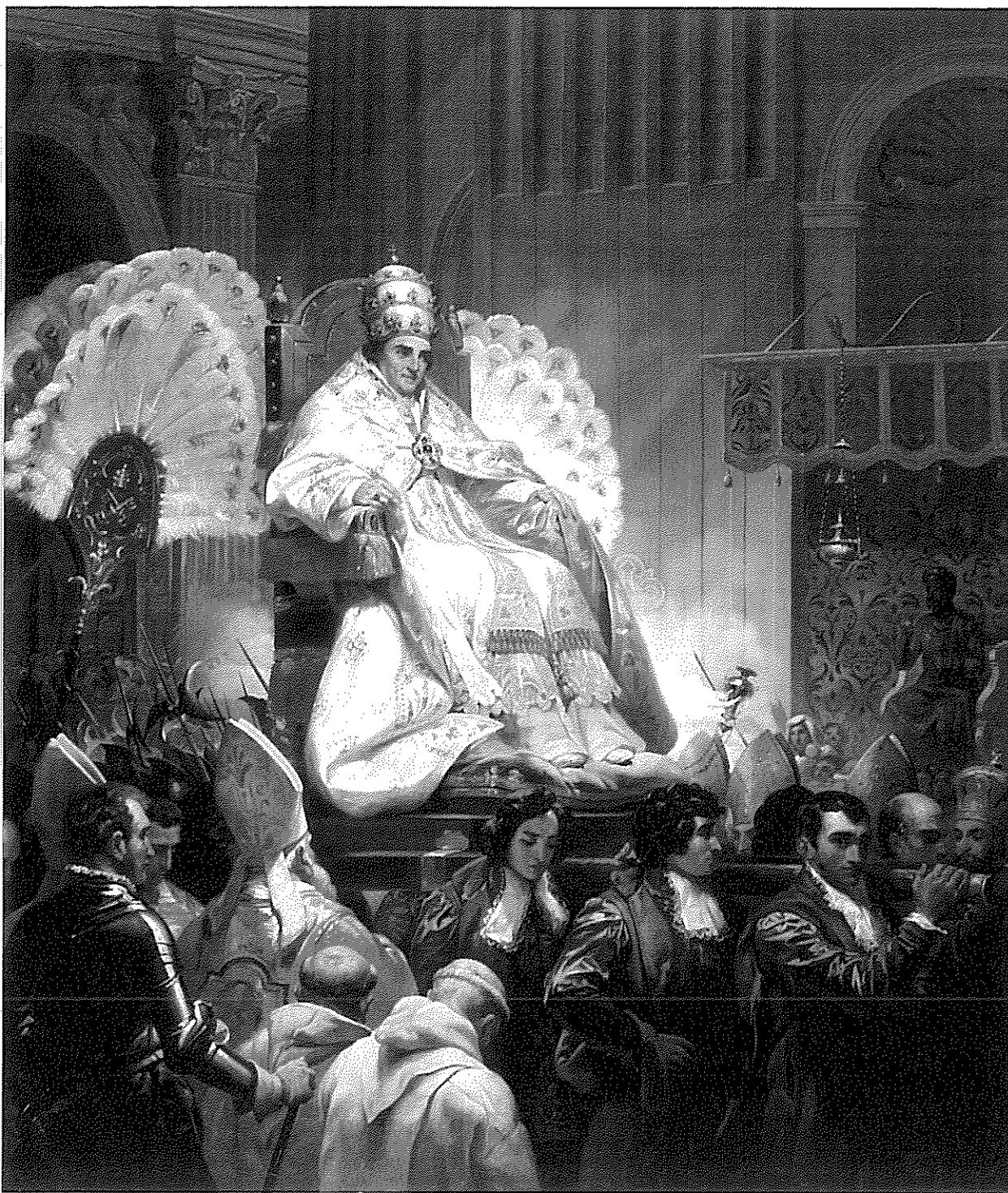
*Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!*

*Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè dienti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola da una parte, e bbuggiaramme
si arriva a ffà la pacchia a li parenti.*

*Guarda llí cche ffigura da vienicce
a ffà da Crist'in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarciccel!*

*Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde in chiesa: «Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce».*

1° aprile 1829 [?]



Michelangelo Pacetti (1793-1855), *Predica di Pio IX al carcere Mamertino in occasione della collocazione del Crocifisso di Campo Vaccino nella chiesa di San Giuseppe dei falegnami*, 1855, olio su tela, MR 4199

Pio IX presenziò alla cerimonia del 6 novembre 1853, tenuta in occasione dello spostamento del Crocifisso dall'esterno del Foro romano (allora chiamato Campo Vaccino) alla nuova cappella della chiesa di San Giuseppe, alle pendici del Campidoglio. La cronaca dell'avvenimento è riportata nel *Diario* del principe Agostino Chigi, dove si racconta come la folla fosse accorsa numerosissima. Il pittore presta grande attenzione alla descrizione delle figure, colte nei diversi costumi e atteggiamenti. Una pari cura dedica ai monumenti: nell'ampia veduta l'arco di Settimio Severo, in scorcio, fronteggia la chiesa mentre sullo sfondo compaiono le colonne dei templi di Saturno e di Vespasiano e Tito.



Er papa pascioccone

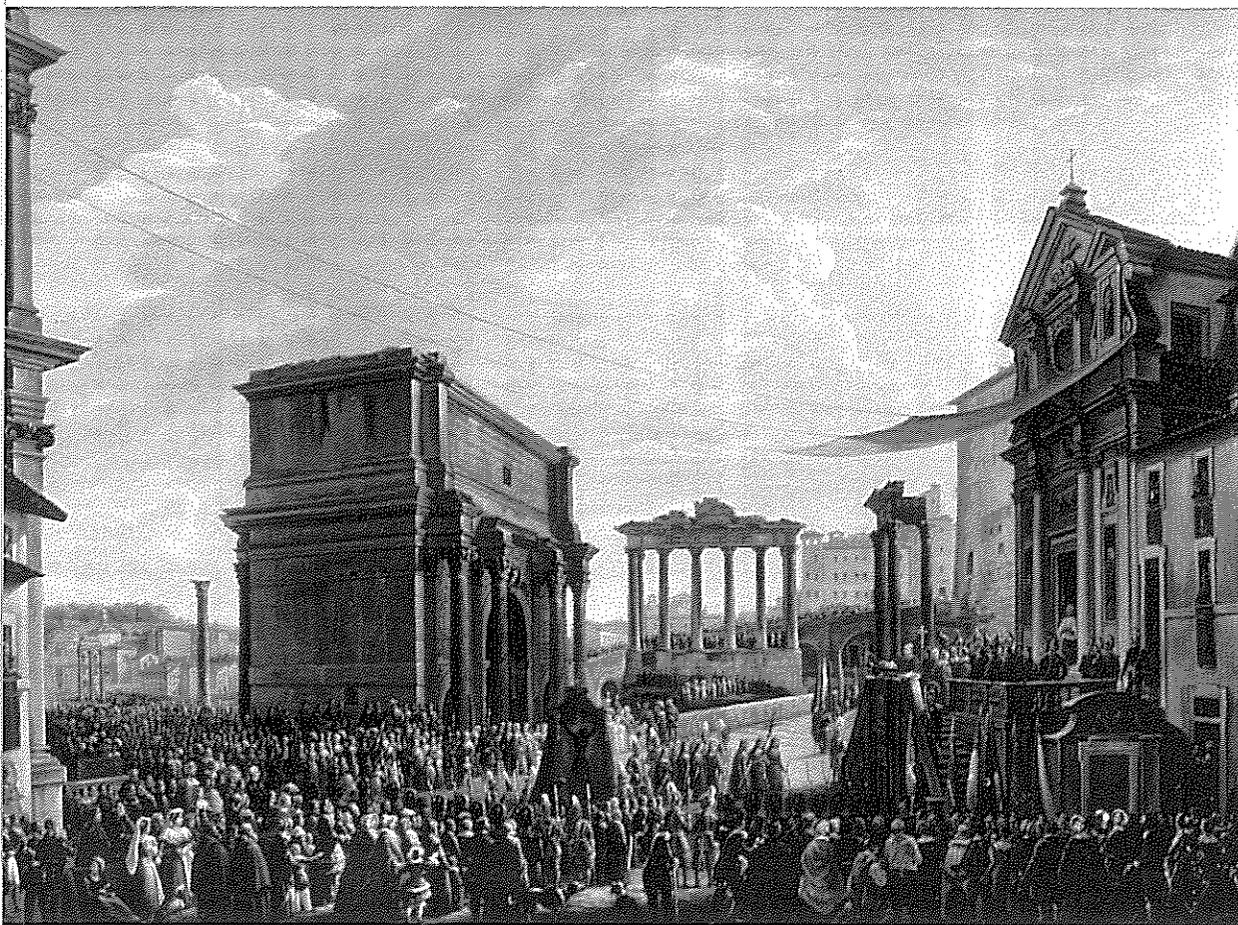
*Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
hai prima da vedé ssu ppe li tetti
li merluzzi a bballà la tarantella.*

*Quanno te guarda llí cco cquel'occhietti,
co cquella su' bboccuccia risarella,
nun te senti arimove le bbudella?
nun je daressi un bascio a ppizzichetti?*

*È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:
eppure, va', in parola da cristiano,
a mmé mme pare propio uno de noi.*

*Dimme la verità, mmastr'llarione,
che la trovi la mútria da sovrano?
ce la scopri la faccia da padrone?*

27 ottobre 1846



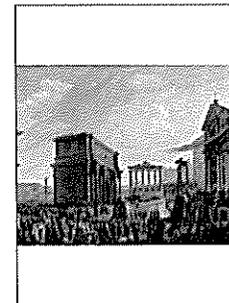
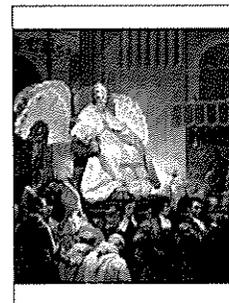
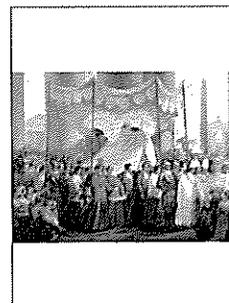
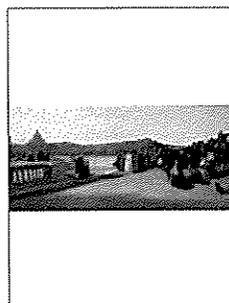
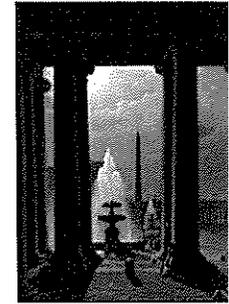
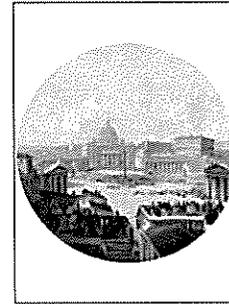
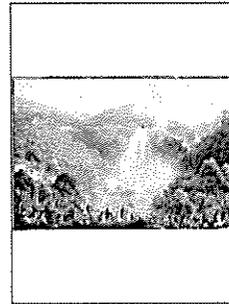
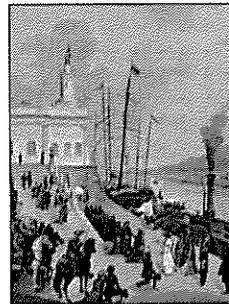
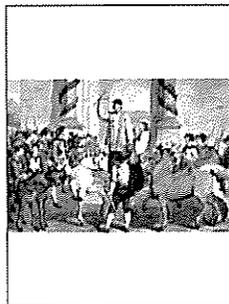
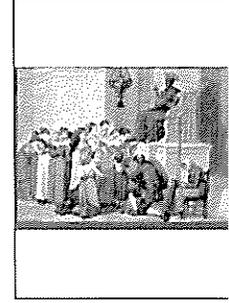
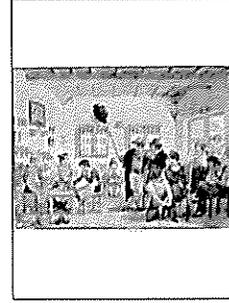
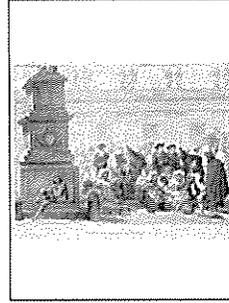
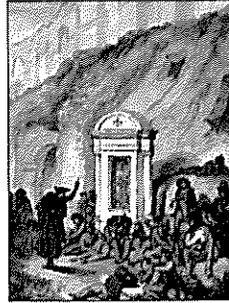
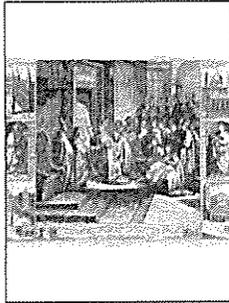
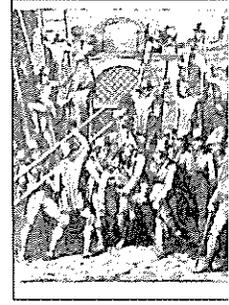
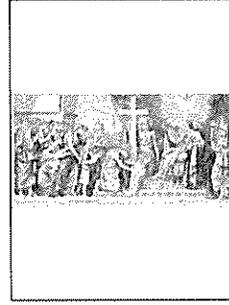
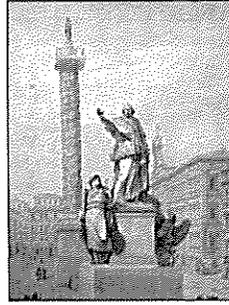
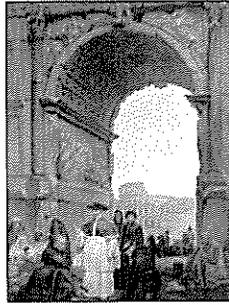


Foto:
Museo di Roma,
Archivio
Iconografico

Mostra organizzata grazie
all'impegno di:

Pier Luigi Mattera
Marcello Teodonio

e di:

Giovanna Capitelli
Ilaria Fiumi Sermattei
Patrizia Masini
Ludovica Pettine

Simonetta Sergiacomi
Simonetta Tozzi

Laura Biancini
Paolo Grassi
Alda Spotti

Materialità e spiritualità del corpo del papa in Belli

DI ELIO DI MICHELE

*A guardà bbene, er Papa, appress'a ppoco,
è un omo fatto d'ossa, carne e pelle*

Dopo 'Roma' (1023 occorrenze) e alcuni generici 'sor', 'sora', 'ssor' e 'ssora' (587), il vocabolo che più frequentemente ritorna nell'opera romanesca belliana è 'papa' (566: e fino a 665 occorrenze con i suoi derivati papale, papalino, papato, ecc.). È dunque il caso di chiedersi, seguendo la nota metafora belliana, se nella trama dei *Sonetti* non ci siano fili più spessi, che tengono di più, che costituiscono la base dell'intreccio totale. Ma oltre alla polemica, all'invettiva, alla critica storica, è evidente quanto, attraverso la figura di questo o di quel papa e attraverso le domande che si riferiscono al suo corpo fisico, Belli si interroghi sulla natura e sulla sostanza del papato nei secoli.

È d'altra parte inutile sottolineare quanto sia ampia la simbologia che accompagna la figura, fisica e spirituale, del pontefice, soggetto su cui esiste una vastissima letteratura. Il testo più importante sull'argomento, il punto di riferimento costante, deve essere *Il corpo del papa* di Agostino Paravicini Bagliani, che ripercorre la costruzione della figura del papa dall'alto medioevo fino all'età rinascimentale.¹

Il sonetto fondamentale nel quale Belli affronta gli interrogativi proposti è *Er passa-mano* (n. 1698), troppo spesso però analizzato solo nei suoi aspetti comico, surrealista, fumistico, espressionista, polemico, tutte sfumature che vi si possono certamente ritrovare, mentre nelle sue formulazioni c'è molto di più: c'è tra l'altro la storia di quelle elaborazioni teologiche medievali che hanno portato a stabilire la figura

1. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino, Einaudi, 1994.

moderna del papa, che, attraverso una accentuata sacralizzazione e pur mediante un processo continuo di elaborazione, permane ancora intatta a metà Ottocento, in pieno tardo Medioevo romano, come da molti critici è stato definito il periodo nel quale visse e operò Belli.

Attraverso molti suoi sonetti sul tema si può vedere come il poeta, dall'osservatorio privilegiato qual era la Roma del periodo e dalla sua conoscenza profonda della struttura del potere papale, sia l'unico ad aver saputo cogliere appieno, per mezzo della sua scrittura corrosiva e profondamente laica – e allo stesso tempo cristiana – la simbologia, le ritualità e i cerimoniali del papato.

Il 4 ottobre 1835 dunque Giuseppe Gioachino Belli scrive *Er passamano*:

Er Papa, er Visceddio, Nostro Signnore,

è un **Padre eterno** com'er Padr'Eterno.

Ciovè nun MORE, o, ppe ddí mmejjo, MORE,

ma MMORE solamente in ne l'isterno.

Ché cquanno er *corpo* suo lassa er governo,

l'ANIMA, ferma in ne l'antico onore,

nun va nné in paradiso né a l'inferno,

passa subbito in *corpo* ar zuccessore.

Accusí ppò vvariasse un po' er cervello,

lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;

ma er **Papa**, in quant'a **Ppapa**, è ssempre quello.

E ppe cquesto oggni corpo destinato

a cquella indignità, ccasca dar celo

senz'ANIMA, e nun porta antro ch'er FIATO.

Il sonetto è tra i più belli della raccolta; ma è anche uno dei più misteriosi. Quando lo si legge la prima volta si rimane affascinati dallo sviluppo che l'autore impone al succedersi di quartine e terzine. Ma non lo si capisce appieno – sempre che la poesia possa, o debba, essere comprensibile razionalmente –, tanto che lo si rilegge due, tre, cento volte e rimane sempre più carico di mistero.

Cerchiamo allora, per penetrarvi più a fondo, di cogliere alcune connessioni interne, iniziando da alcune parole che si ripetono tali e quali o per sinonimie.

Il termine 'papa' compare sei volte (di cui addirittura quattro nei primi due versi), tre nella sua definizione corrente (Papa appunto, in maiuscolo) e tre nei sinonimi *Visceddio, Nostro Signnore* e *Padre eterno* (con la *e* di *eterno* in minuscolo).

‘Dio’ appare una sola volta, ma nascosto nella qualifica *Visceddio* riferita al papa, e poi come sinonimo, in *Padr’Eterno* (questa volta con la *E* maiuscola) che ne sminuisce la presenza, quasi messa in un cantone da quel papa così invadente, ingombrante e onnipresente più di Dio stesso. «Gesù Cristo non appare mai», mi faceva notare un sacerdote a me molto vicino. E qui si potrebbe già osservare quanto Belli veda un certo cristianesimo non come una manifestazione di fede, e forse neppure come una vera e propria religione, ma come un apparato terreno in cui domina prepotentemente la figura di un capo denominato papa.

Questo essere *muore, non muore o muore* solo apparentemente («ne l’isterno»)? La terza ipotesi è quella che Belli fa sua, teorizzando, senza tener alcun conto della tesi teologica cristiana che indica nello Spirito Santo il tramite del passaggio della funzione papale da un essere umano a un altro, in un percorso diretto di un *qualche cosa* da un corpo a un altro. E guarda caso *corpo* e *anima* (quel *qualche cosa*) compaiono nel sonetto anch’essi tre volte ciascuno (*fiato* è un sinonimo).

Non stiamo a insistere sulla consequenzialità logica delle quartine e delle terzine, che, come spesso accade, rappresentano premessa e conclusione di quel percorso. Ma è poi lo stesso ultimo verso del sonetto, anche nella sua cadenza apparentemente zoppicante, che quasi stenta a dare una conclusione: vuole forse manifestare nella sua completezza lo stupore alla vista di quel corpo che *tommola* pesantemente sulla Terra e finisce in un soffio? Dunque un corpo morto che *non è*, senza una sua anima, sostenuto solo dal *Ka*, che nella religione egizia indicava la forza, lo spirito vitale di ciascun individuo, ulteriore segno della continuità nel cristianesimo di una certa spiritualità pagana e di tante religioni non cristiane, comprese quelle animiste? o dal *fiato*, lo *pneuma* o il soffio vitale divino che anima Adam, creato con un impasto d’argilla? o infine dal sospiro taumaturgico che precede l’*effatà* evangelico con il quale Cristo guarisce il sordomuto? O è finalmente anche il soffio, questo sì, dello Spirito Santo, l’*afflatus Spiritus Sancti*, quello che durante la *Messa dello Spirito Santo* successiva all’elezione viene invocato dal corpo cardinalizio?

È evidente che Belli mette in alternanza la figura del papa, la sua essenza, la sua carica spirituale con la corporeità del pontefice, la “terrestrità”, la funzione di governante del mondo; e lo fa utilizzando molto spesso tutto il corpo o le sue parti – predominanti nell’economia di questo sonetto, ma anche in molti altri che si riferiscono al papa –,

per dire, talvolta per bocca del popolano (ma qui evidentemente con la propria voce), che sotto, oltre le apparenze, c'è un doppio senso: chi ha «er cervello, lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo», vale a dire un corpo, e quindi un potere terreno, possiede però anche un fiato, cioè un'anima, uno spirito (il soffio), quindi un mondo celeste, un altro potere, ma ultraterreno. E chi ha un'anima, possiede parallelamente anche una parte corporea e un potere che è di questa terra. È in questo giocare al gatto (Belli) con il topo (il lettore) che mi pare si manifesti la maestria dell'autore e la bellezza del sonetto.

Oltretutto è lo stesso titolo che sembra dare una chiave interpretativa molto chiara. Scrive Giorgio Vigolo:

Fare il passamano significa passare alla chetichella un oggetto dalle mani di altra persona che a sua volta rapidamente lo passa ad altra e così di seguito, in modo che in un batter d'occhio l'oggetto si allontana ed è fatto sparire, a scopo di furto o gioco. Qui è detto dell'anima papale che si reincarnerebbe di papa in papa e farebbe cioè il *passamano* da un corpo pontificale in un altro, restando sempre identica a se stessa.²

A questo punto qualcuno ricorderà forse il gioco dei bambini che si passavano un anellino nascosto tra le palme delle mani: quel gioco era chiamato proprio "passamano".

Il 1° aprile 1829, all'inizio del suo "monumento", Belli scrive un magistrale sonetto, *Pio Ottavo* (n. 11), che per molti critici – ma qui citerò di nuovo il solo Vigolo – segna il momento della svolta nella sua poesia: «Con questo Sonetto – dove per la prima volta il Poeta, eliminato ogni riferimento a se stesso, si traspone nel "personaggio" popolare e gli dà la parola –, ha il suo INCIPIT la *Commedia umana* del Belli».³

Pio Ottavo

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
 Co rrispetto de lui pare er Cacamme.
 Bbella galanteria da tate e mmamme
 pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!
 Ha un erpeto pe tutto, nun tiè ddenti,
 è gguercio, je strascineno le gamme,
 spènnola da una parte, e bbuggiaramme

2. G.G. BELLI, *Sonetti*, a c. di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1963', III, p. 2305, nota 1.

3. Ivi, I, p. 23, nota 1.

si arriva a ffà la pacchia a li parenti

Guarda llí cche ffigura da vienicce
a ffà da Crist'in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!

Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde in chiesa: «Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce».

Un corpo, sì, quello descritto – ma ormai decrepito, come in via di dissoluzione è la funzione papale nella Roma di inizio Ottocento – rappresenta la figura spirituale del *Pontescife*. E questo, come già detto, sarà una costante nei sonetti che si riferiscono al papa.

Ma come si diventa papa?

Er Concrave, 488

Ganassa, hai visto mai quei casotti
dove se fanno vede l'animali?
Ccusí in concrave, in tanti cammerotti,
sò obbrigati de stà lli Cardinali.

Da pertutto ferrate, bbussolotti,
rôte, cancelli, sguizzeri, uffizziali,...
e inzino le cassette e ll'orinali
hanno d'avé li su' sarvi-condotti.

Je se porta er magnà 'n una canestra,
e ppe ppaura de quarche bbijetto
se visita inzinent'a la minestra.

Quarche vvorta però, tra ttant'impicci,
poterebbe passà p'er vicoletto
un pasticcio ripieno de pasticci.

E come vive il popolano questo evento nella microstoria che è la sua vita di suddito?

La lezione de Papa Grigorio, 1537

Quanno sparò er cannone, Bbëatrisce
dava la pappa ar fijjo piccinino:
mi' marito pippava, e Ggiuvacchino
se spassava a mmagnà ppane e radisce.

Peppandrèa s'allustrava la vernisce
de la tracolla; e io stavo ar cammino
a accenne cor zoffietto uno scardino
de carbonella dolce e de scinisce.

M'aricorderò ssempre che ssonorno

sedisci men'un quarto. Io fesce allora:
«Sciamancheno tre ora a mmezzoggiorno».

Fra cquinisci e ttre cquarti e ssedisciora
se credè ddunque er zanto Padre, er giorno
dua frebbaro che ffu la Cannelora.

E quali sono i poteri del papa, terreni e ultramondani, e come vengono trasmessi?

Er Papa, 280

Iddio nun vò cch'er Papa pijji mojje
pe nnun mette a sto monno antri papetti:
sinnò a li Cardinali, poveretti,
je resterebbe un cazzo da riccojje.

Ma er Papa a ggenio suo pò llegà e ssciojje
tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
ce pò scomunicà, ffà bbenedetti,
e ddàcce a ttutti indove cojje cojje.

E inortr'a cquesto che llui sciojje e llegala,
porta du' chiave pe ddacce l'avviso
che equà llui opre e llui serra bottega.

Quer terregno che ppoi pare un zuppriso
vò ddí cche llui commanna e sse ne frega,
ar monno, in purgatorio e in paradiso.

Ma poi com'è il mestiere di papa? È veramente uno scialo fare una vita da papa?

La vita da cane, 2121

Ah sse chiam'ozzio er zuo, bbrutte marmotte?
Nun fa mmai ggnente er Papa, eh?, nun fa ggnente?
Accusì vve pijjassi un accidente
come lui se strapazza e ggiorn'e notte.

Chi pparla co Ddio padr'onnipotente?
Chi assorve tanti fijji de mignotte?
Chi mmanna in giro l'innurgenze a bbotte?
Chi vva in carrozza a bbinidi la ggente?

Chi jje li conta li quadrini sui?
Chi l'ajjuta a ccreà li cardinali?
Le gabbelle, pe ddio, nnu le fa llui?

Sortanto la fatica da facchino
de strappà ttutto l'anno momoriali
e bbuttalli a ppezetti in ner cestino!

Ed è proprio vero dunque che un papa *papeggia*? Veramente è desiderabile essere eletto alla massima funzione del cattolicesimo?

La vita der Papa, 1020

Io Papa?! Papa io?! fussi cojjone!
 Sai quant'è mmejjo a ffà lo scarpinello?
 Io vojjo vive a mmodo mio, fratello,
 e nnò a mmodo de tutte le nazzione.
 Lèveje a un Omo er gusto de l'uscello,
 inchiodedeje le chiappe s'un zedione,
 mannelo a spasso sempre in priscissione
 e cco le guardie a vvista a lo sportello:
 chiudeje l'osteria, nègheje er gioco,
 fàllo sempre campà cco la pavura
 der barbiere, der medico e dder coco:
 è vvita da fà ggola e llusingatte?
 Pe mmé, inzin che nun vado in zepportura,
 maggno un tozzo e arittoppo le sciatte.

Però, perché poi in fin dei conti tutti non potrebbero, democraticamente, essere eletti a quella funzione?

La sscerta der Papa, 1399

Sò ffornasciaro, sí, ssò ffornasciaro,
 sò un cazzaccio, sò un tufo, sò un cojjone:
 ma la raggione la capisco a pparo
 de chiunque sa intenne la raggione.
 Scejjenno un Papa, sor dottor mio caro,
 drent'a 'na settantina de perzone,
 e mmanco sempre tante, è ccaseo raro
 che ss'azzeccchino in lui qualità bbone.
 Perché ss'ha da creà ssempre un de loro?
 perché oggni tanto nun ze fa ffilisce
 un brav'omo che attenne ar zu' lavoro?
 Mettémoo caso: io sto abbotanno er vetro?
 entra un Eminentissimo e mme disce:
 «Sor Titta, è Ppapa lei: vienghi a Ssan Pietro».

Ma forse l'unica possibilità per la realizzazione di quel desiderio si può trovare nell'archivio infinito dei sogni:

Un inzogno, 1627

Me so' fatto un inzogno. Me pareva
d'èsse creato Papa in ner Concrave,
e mme vienissi avanti Adamo e Eva
a pportamme un bastone e un par de chiave.

Poi me pareva de stà in pizzo a un trave,
e un omo sceco me classì la leva;
e mme trovavo solo in d'una nave
che un po' mme s'arrenava e un po' ccurreva.

Poi me pareva d'avé ccento hbraccia,
novantanove pe ttirà cquadrini
e uno pe ddà indietro carta-straccia.

Cqua ssento come un sparo de cannone;
me svejjo abbraccicato a li cuscini,
e in cammio d'èsse Papa ero un cojjone.

Ma quale potrebbe essere il *corpo più corpo* che meglio dovrebbe rappresentare un papa, se non quello femminile? Appare intorno alla metà del secolo XIII, e non a caso contemporaneamente alla definitiva costruzione ecclesiologica della figura del papa e al significato pieno della *potestas* del papato in sé, la leggenda della papessa Giovanna, che rappresenta la genesi dell'«ossessione sessuale femminile» e che, secondo lo studioso tedesco Richard Scholz, «incarna un desiderio illecito: la perpetuazione di un *corpo di un papa*. In vita, il papa rappresenta la Chiesa – l'*Ecclesia Mater* –, ma non può perpetuarsi nella Chiesa, poiché anch'egli muore, alla stregua degli altri uomini».⁴

La papessa Ggiuwanna, 279

Fu pproprio donna. Bbuttò vvìa 'r zinale
prima de tutto e ss'ingaggiò ssordato;
doppo se fesce prete, poi prelato,
e ppoi vescovo, e arfine Cardinale.

E cquanno er Papa maschio stiede male,
e mmore, c'è cchi ddisce, avvelenato,
fu ffatto Papa lei, e straportato
a Ssan Giovanni su in zedia papale.

Ma cquà sse ssciorze er nodo a la Commedia;
ché ssanbruto je preseno le dojje,

4. AUGUSTINUS TRIUMPHUS, *De potestate collegii mortuo papa*, in *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, ed. R. Scholz, Stuttgart, Ferdinand Encke Verlag, 1903, pp. 501-08.

e sficò un pupo llí ssopra la ssedia.
 D'allora st'antra ssedia sce fu mmessa
 pe ttastà ssotto ar zito de le vojje
 si er pontescife sii Papa o Ppapessa.

Mentre però Belli sembra far credere che il suo popolano accetti l'idea che la papessa sia stata un personaggio storico – come per molto tempo si credette addirittura nella Curia –, tanto che fino al Seicento si ritenne che uno dei busti posti nella navata centrale del Duomo di Siena fosse quello della papessa, Giggi Zanazzo in *La Papéssa Ggiuvanna* racconta il fatto come una delle tante leggende nate nei secoli bui.⁵

Sulla pratica nata da quella leggenda, del testare (e tastare) il sesso del papa «sotto ar zito de le vojje», che potremmo tradurre come luogo della *libido*, ecco quanto invece scriveva all'inizio del XVI secolo Rabelais nel capitolo XLVIII del *Libro quarto del Gargantua e Pantagruel*, intitolato *Come Pantagruel discese nell'isola dei Papimani*:

Quindi si inginocchiarono davanti a noi, e volevano baciarci i piedi. Cosa che non volevamo permettere, facendo notar loro che al Papa, se per loro fortuna fosse arrivato là di persona, non avrebbero potuto fare di più. – Sì che lo faremmo, - risposero loro. – È cosa già ormai stabilita. Gli baceremmo il culo senza foglia, e le coglia allo stesso modo. Perché lui ha le coglia, il nostro Padre Santo, noi lo troviamo nelle nostre belle Decretali, altrimenti non potrebbe essere Papa. In modo che, in sottile filosofia decretalina, questa conclusione è necessaria: È Papa, dunque ha le coglia. E quando non ci fossero più coglia al mondo, il mondo non avrebbe più Papa.⁶

Ma il papa è totalmente uomo, con tutti i suoi bisogni, per soddisfare i quali è costretto anche a scelte molto antipopolari, dietro cui si evidenzia un terribile fine:

Er motivo principale, 1278

A gguardà bbene, er Papa, appress'a ppoco,
 è un omo fatto d'ossa, carne e ppelle,

5. G. ZANAZZO, *Novelle, favole e leggende romanesche*, in *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1967), pp. 333-35.

6. F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel*, Torino, Einaudi, 1993, p. 646.

co la bbocca, li denti e le bbudelle,
 e li membrucci sui tutti ar zu' loco.
 Èccheve la raggion de le gabbelle:
 pe vvìa che li quadrini che ddà ar coco
 acciò jje metti un po' de pila ar foco,
 nun je ponno fioccà ggiú dda le stelle.

Paga poi lavatura e stiratura,
 lumi, vestiario, spie, preti d'ajjuto,
 stalla, e ddu' fronne de villeggiatura;
 com'ha da vive er povero Siggnoire?
 Manna un editto, e ddisce: «Ho rrisoluto,
 popolo mio, de roscatte er core».

E a proposito dell'invadenza del papa, cui si accennava all'inizio, il suo è certamente un gigantismo di marca ancora una volta rabelesiana:

Er Papa, 420

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa
 diventi granne peggio d'un colosso,
 c'ogni pelo je creschi come un osso,
 e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisogna dí ch'er sagro culo grosso
 ne li carzoni vecchi nun je capa,
 e cche l'uscello je s'abbotti addosso
 come la pelle gonfia d'una crapa.

Perché a Ccaster-gandorfo a mman'a mmano
 papa Grigorio indegnamente ha ddetto
 a ttutto-cuanto er popolo romano,
 che cquanno torna a Roma, poveretto,
 vò annà abbità a Ssampietr'invaticano,
 perché a Mmonte-cavallo ce sta stretto.

La sua schiacciante presenza dall'alto del Quirinale è talmente opprimente che il popolano non può che vederlo come un essere mostruoso che cresce continuamente e a dismisura, per lui essendo il papa metafora sia della riproposizione secolare di un potere intollerabile che della totale impossibilità di rendersi libero.

Qual è poi il destino reale del corpo del papa dopo la morte?

San Vincenz'e Ssatanassio a Ttrevi, 1531

Tu tte sbajji: nun è in una cappella,
 è ppropriamente su a l'artar maggiore.

Li stanno li precòrdichi, Pacchiella,
 d'ogni Sommo Pontescife che mmore.
 Che mme bburlì? te pare poco onore?
 Drent'una cchiesa er corpo in barzamella,
 e ddrent'un'antra li pormoni, er core,
 er fedigo, la mirza e le bbudella!
 Morto un Papa, sparato e sprufumato,
 l'interiori santissimi in vettina
 se conzeggneno in mano der curato.
 E llui co li su' bboni fratiscelli
 l'aloca in una spesce de cantina
 ch'è un museo de corate e de sciorcelli.

Per concludere: Belli profeticamente si aspettava (o desiderava?) alcuni cambiamenti e manifestava anche il suo sconcerto per le novità che lo avevano (ri)portato a difendere quella Chiesa e quel ministero che precedentemente aveva fustigato ferocemente: novità e cambiamenti che potrebbero essere, nella sua incredibile attualità, la risposta o la speranza per una *Roma senza papa* (desiderio o timore coincidono nel titolo del romanzo di Guido Morselli):⁷ situazione estrema, colma tuttavia anche di *pietas*, nella quale perfino il capo della Chiesa di Roma potrebbe perdere, come un comune mortale e con le forze fisiche diminuite per l'età avanzata, un posto garantito, con la preoccupazione tutta umana di un buio futuro:

Le cariche nove, 2200

Che scombussolo, eh? che mmutazione!
 Da quarche ggìorn'impoi dove t'accosti
 nun trovi ppiù ggnisuno a li su' posti;
 e chi pprima era Erode oggi è Nerone.
 Si cqua ddura accusì nemmanco l'osti
 faranno ppiù l'istessa professione,
 ché equi adesso ogni sceto de perzone
 sfodera li su' meriti anniscosti.
 Preti, sbirri, prelati, mozzorecchi,
 spie, cardinali, ggiudisci, copisti,
 te li vedi frullà come vvertecchi.
 Spiggneno tutti, e vann'avanti, vanno;
 ma in tanti pipinari e acciaccapisti
 chi ssa ar Papa che impiego je daranno?

7. G. MORSELLI, *Roma senza Papa*, Milano, Adelphi, 1974.

A questo punto del mio discorso è indispensabile almeno una postilla che viene automatica e consequenziale alla lettura dell'ultimo sonetto.

Come si sarebbe posto Belli di fronte a un papa che «scappa» dalla sua funzione? Con quali armi della satira avrebbe messo di fronte chi non ha più la funzione papale e chi sente sul collo il fiato dell'altro? Ma papa lo è ancora, senza fiato? E come si può essere papa, «senza fiato»? Quali domande si sarebbe dunque posto il pop-teologo belliano di fronte a una situazione così inconsueta, se non assurda e carica di prospettive poetiche e ironicamente corrosive? E quali risposte gli avrebbe dato il suo parroco, oltre a quelle sbrigative ed elusive che Belli gli ha spesso posto sulle labbra? In conclusione: che avrebbe scritto Belli stesso su tutto questo avvenimento? Forse quel sonetto del 1833 che prevedeva già una tale possibilità, quando nell'ultima terzina la adombrava come imminente, ultima autodifesa alla fatica di essere papa, e forse anche cedimento alla ormai prossima caduta del potere temporale.

Er Papa cappellaro, 855

Bbenedetto sia sempre quelle scianche
che cce portorno er Papa Cappellaro!
Ammalappena ch'io sentii lo sparo,
disse: ecco a Rroma le gabbelle franche.

Ce l'ha mmanato un angiolo! e cquann'anche
nun fossi bbono de trovà un ripparo
a li guai nostri, è ssempre un Papa raro
piú dd'un bon oste e dde le mosche bbianche.
Suda frascico, e ppiaggne, e sse dispera,
arrocchia editti, e impasta, e inforna e sforna,
pe bbutà ttutto ggiú cquello che cc'era.

Ma, oh ddio, vò rrinunzià! cché nnun je torna
de fà sta vita da matina a ssera,
pe ccosa poi? per avé mmazza e ccorna.

«Sti forestieri de tremmonti»

Grandi viaggiatori e papi al tempo di Belli

DI PAOLA PAESANO

Then comes, personified Infallibility! Sidney Owenson, meglio nota al mondo delle lettere come Lady Morgan, inquadra in panoramica sequenza l'ascesa domenicale, a Monte Cavallo, dei dignitari stranieri diretti alla cappella del papa:

Non c'è niente di più bizzarro e divertente dei gruppi che salgono al Quirinale la domenica mattina, chi a piedi, chi in vettura, dirigendosi tutti verso il santuario del pellegrinaggio settimanale di ogni straniero: la Cappella del Papa. Membri di tutte le chiese, uomini di tutte le sette, cardinali con il loro seguito in sgargianti carrozze di cristallo, monaci a piedi, carabinieri a cavallo si spingono sotto le porte massicce difese ancora dagli "Svizzeri giganteschi", vestiti con la stessa veste corta, con le ghette di bufalo, i polsini di merletto, e il berretto di pelle che portavano quando persero la battaglia della Bicocca nelle pianure della Lombardia. Camminano tutti attraverso i colonnati e le sale, e, arrivati al tempio, i sessi si separano. Il clero subalterno della cappella (in una varietà di costumi talmente grottesca e curiosa, che andrebbe bene per le maschere del carnevale parigino) si presenta per fare gli onori, ciascuno nel proprio reparto. [...] Nella navata centrale la folla si compone di abati, di priori, di dignitari ecclesiastici in alta tenuta, – i Mammalucchi della chiesa! –, di generali romani armati per il servizio militare dell'altare, il solo servizio che abbiano mai conosciuto, di monaci, di guardie, di frati, di soldati svizzeri, e di funzionari di stato. [...] Quando il segnale è dato, la folla si divide! e la processione ha inizio!

1. *Italy by Lady Morgan*, London, Colburn & Co., 1821, II, p. 307. (Traduzione mia).

Si tratta di uno dei brani più innocui di *Italy*, un classico dell'odepica ottocentesca in lingua inglese non privo, tuttavia, del sarcasmo tipico che il punto di vista anglosassone e liberale riservava alle esteriorità del culto cattolico, allo sfarzo pacchiano delle cerimonie religiose romane, al contegno ipocrita del clero.

Quando giunge a Roma, nel 1819, Lady Morgan è un'autrice già famosa nella patria irlandese, della quale difende con passione l'indipendenza politica e culturale. Non sorprende che susciti i sospetti della Curia romana pronta a farla pedinare dalle guardie del papa. Anche l'inglese Byron ne loda il coraggio oltre che l'ottima relazione sull'Italia che ancora oggi appare un interessante prodotto al limite tra giornalismo, *récit du voyage*, trattato, *pamphlet*, animato da uno spirito di denuncia vivace e personale. La straniera procede implacabile nella demolizione dell'immagine papale (in questo caso Pio VII):

Giunge quindi, l'Infallibilità personificata! debole come le donne!, indifesa come un neonato!, imbiancata dal tempo, e curva per le infermità; ma portata in alto, come un idolo pagano, sul collo degli uomini, al di sopra di ogni contatto umano. Segue il Conclave, ciascuno dei suoi principi vestito come un sultano orientale! Tonache di seta e di broccato, scintillanti d'oro e d'argento, ricoperte di abiti di velluto, e paramenti di pizzo, invidia di imperatrici. La *toilette* di questi raffinati della Chiesa è perfetta: non un capello fuori posto, nessun dettaglio trascurato, dal parrucchino incipriato alle scarpe con le fibbie di brillanti. Il Papa è infine adagiato sul suo trono d'oro: gli attendenti ecclesiastici lo avvolgono nell'ampio caffettano, bianco e lucente come l'abito nuziale delle regine! Gli sistemano la splendida mitra: gli soffiano il naso, gli puliscono la bocca, ed esibiscono la rappresentazione della Divinità in tutta la sua disgustosa inettitudine.²

Heinrich Heine, in *Reisebilder*, a proposito di Lady Morgan – che peraltro stimava al punto da collocare il suo *Italy* subito dopo l'*Italienische Reise* goethiano – sosteneva che «ciò che queste lady [si riferisce anche a Madame de Staël] non possiedono in talento lo sostituiscono, per non apparire insignificanti vicino a Goethe, con un sentire virile che mancò a questo ultimo».³

Certo i tempi erano tali che la scrittrice poteva impunemente associare l'epiteto di "sesso debole" alle donne. Ma questa insistenza sulla

2. *Ibid.*

3. H. HEINE, *Italien 1828*, Leipzig, 1912, voll. III e IV di *Reisebilder* (trad. it. *Impressioni di viaggio*, Novara, 1983, Istituto Geografico De Agostini, p. 163).

femminilità ripugnante del vecchio pontefice «debole come le donne» (*feeble as womanhood*) e «di un'inettitudine disgustosa» (*disgusting helplessness*) in effetti sembra dar ragione a Heine quando avvisa che «Lady Morgan parla come un soldato». Curiosamente il ritratto papale dell'irlandese fa da contrappunto alla immagine esteriore del pontefice rimandata dal supremo viaggiatore Goethe. Il quale, al contrario, rimane colpito dalla «bellissima e dignitosa», nonché «virile figura del Santo Padre». Solo a un primo sguardo, però, tanto è vero che poco dopo aggiunge di averlo visto «andar su e giù davanti all'altare, volgendosi un po' di qua e un po' di là, gesticolando e borbottando come un prete qualunque». Soprattutto non nasconde, l'autore del *Viaggio in Italia*, il proprio disappunto nel vedere «l'immagine [di Cristo] in terra andar su e giù biascicando e ballonzolando». ⁴ Contraddirsi nelle impressioni di viaggio era una modalità tipica del *grand-tourist* in Italia, nella quale evidentemente incorre anche Goethe, che forniva poi il modello per l'atteggiamento critico del protestante nei confronti del decrepito rituale cattolico-romano. (L'americana Margaret Fuller, per esempio, al tempo di Pio IX, inorridiva di fronte al rituale del bacio del piede). Sotto questo aspetto non ha molta importanza che il papa osservato dalla Morgan e quello considerato da Goethe non sia lo stesso. Anche per molti forestieri «il papa in quant'a ppapa, è ssempre quello».

La prestanza fisica del Braschi, «il cardinale più bello», sempre con l'aggiunta di qualche contraddizione, è menzionata da Stendhal: «Pio VI aveva un fiero volto nobile quanto il suo carattere; era un bell'uomo, ma di aspetto comune. Neppure Canova è riuscito a nobilitare quella testa, per quanto santificata fosse dalla sventura; ma come principe, ha saputo regnare, e lo rimpiangono». ⁵

Il nome di Stendhal è tutt'uno con il mito di una certa Italia legato all'idea della bellezza e dell'amore, alla vitalità e alla naturalezza dei costumi, al paesaggio e alle opere d'arte ammalianti fino allo spasimo, ma non di meno al gioco delle ombre e degli intrighi. Perciò l'autore di *Rome, Naples et Florence* (nell'edizione del 1826) non può tacere dello scandalo Lepri, vicenda che segnala le inclinazioni nepotistiche e sibaritiche del Braschi. E anzi, torna a parlarne più volte anche nelle

4. Questa e le citazioni precedenti, datate «Roma, 3 novembre [1786]» sono in: J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 2000 (1983¹), p. 140.

5. STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826; trad. it.: *Roma, Napoli e Firenze. Viaggio in Italia da Milano a Reggio Calabria*, Prefazione di C. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1990 (1974¹), p. 98.

Promenades dans Rome, alle date del 18 aprile, del 12 e del 16 ottobre 1828,⁶ e ancora in una lettera al conte De Rigny,⁷ nel 1834. Anche se non breve, vale la pena di riportare il passo stendhaliano perché un modo più sintetico, elegante e allusivamente critico di riferire l'annoso processo non c'è:

[...] La signora Lepri passava per una delle più belle donne di Roma, il marito, il marchese Lepri, venne a morte; ella comunicò subito ch'era incinta. La bambina che partorì esattamente nove mesi dopo la morte del marchese era la sua prima figlia. Il fratello minore del marchese Lepri, privato di una fortuna immensa dalla nascita singolare di quella bimba, si mise in testa che la marchesa avesse un amante, e che vivo il marito non avesse mai mancato del tutto ai propri doveri. Pasticci del genere non sono rari in Italia. Comunque fosse, per dispetto, il Lepri entrò nella prelatura e trasferì solennemente a papa Pio VI tutti i suoi diritti sull'eredità del fratello. Si vide allora Pio VI contendere, davanti al suo tribunale, da lui stesso nominato, l'eredità alla figlia della marchesa. Poiché alcuni servitori devoti cercavano di fargli capire che qualche anima malvagia avrebbe potuto pensar male di quest'azione, Pio VI rispose nobilmente: «Una fortuna di cinque milioni non è cosa da sputarci sopra». Aveva dimenticato che il voto dei giudici della Rota è segreto. La maggioranza del tribunale ebbe abbastanza coscienza per condannare il sovrano; ma la polizia del papa fece presto a scoprire il nome dei giudici troppo onesti, ed essi ricevettero l'ordine di non comparire più a corte, il che non è poco, in quanto il più anziano tra i giudici di quel tribunale viene di solito nominato cardinale. Ogni prelato, a Roma, vive solo nella speranza del cappello, e vede la considerazione di cui gode in società crescere o scemare, a seconda delle maggiori o minori probabilità che ha di arrivarci. Dopo aver dato un tale esempio di severità, il papa si appellò davanti ad un altro tribunale il quale si mostrò meno incorruttibile della Rota. Una parte dei beni del marchese Lepri passò al principe Braschi, nipote di Pio VI, quello che abbiamo visto a Parigi verso il 1810; Napoleone lo aveva fatto barone. Dicono che la famiglia Lepri sia in lite per rientrare nel possesso delle proprie terre.⁸

6. STENDHAL, *Passeggiate romane*, a c. di M. Colesanti, Milano, Garzanti, 1983, pp. 239, 451, 459-60, 468.

7. *Id.*, *Correspondance, II, 1821-1834*, a c. di H. Martineau e V. Del Litto, Paris, Gallimard, 1967, p. 727.

8. *Id.*, *Roma, Napoli e Firenze*, cit., p. 98.

Prostituire cos'è il coturno alla tiara. Il piemontese Vittorio Alfieri, «Lo strombettatissimo/ beccaio d'Asti» ha parole simili a quelle del coetaneo Goethe non per Pio VI, ma per il predecessore Clemente XIII, «bel vecchio, e di una veneranda maestà»; quanto a papa Braschi, la pagina alfieriana è forse tra le meno note delle tante che brillano nella *Vita*:

Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato né benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia; quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saul*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; né io altra cosa replicai su ciò. Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa, poiché io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito.⁹

Siamo nel 1783. Anche la narrazione dell'incontro mette bene in evidenza l'atteggiamento ricorrente dell'Alfieri nell'affascinante autobiografia. Come si vede, l'autore si destreggia con ironia tra il senso della propria fierezza e insieme della propria goffaggine, dando luogo a una auto-celebrazione tra eroica e comica, in cui anche la lingua par-

9. G.G. BELLI, *Che tempi! Ossia Il Teatro*, in: *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, I, p. 673.

10. V. ALFIERI, *Vita*, Introduzione e note di G. Cattaneo, Milano, Garzanti, 1977, pp. 206-7.

tecipa dello stesso gioco, oscillando tra scioltezze conversative e incedere classicheggiante.

La vivacità di questa scena è tutta nella contraddizione tra il pensare e l'operare, che lo scrittore genuinamente dichiara poco dopo e che ancor più si rafforza se lo accostiamo alle posizioni severe e radicali dell'autore del trattato *Della tirannide*. Il papa vi figura al primo posto tra le sei cause che privano un popolo della libertà e della dignità: «Ma il papa, ma l'inquisizione, il purgatorio, la confessione, il matrimonio fattosi indissolubile sacramento, e il celibato dei religiosi; son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. E, dalla prima di queste sei cose incominciando, dico che un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido».¹¹

Senza contare la nota posizione assunta nel successivo *Del principe e delle lettere* per cui al «libero scrittore» si addice il disdegno di ogni protezione principesca. Senonché l'impetuoso tragediografo spiega: «Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contraddizione tra il mio pensare, sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara».¹²

E la «cagione», essendo una «cagion d'amore» (quella che si riferiva alla travagliata relazione con Luisa Albany), ai suoi occhi di preromantico doveva evidentemente apparire, se non una «giustificazione», almeno uno «schiarimento» sulle dinamiche comportamentali causate da un sentimento così imperiosamente umano.

Nonostante, o proprio perché Pio VII è stato il papa che ha vissuto tra diversi rovesci della storia e drammatiche vicissitudini personali – le rivoluzioni, la dominazione napoleonica, la prigionia, la Restaurazione di Metternich – i resoconti degli scrittori-viaggiatori sul suo conto sono quasi sempre irriguardosi o comici, lo sono ovviamente ancora di più nelle lettere private: «Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito. La sua conversazione favorita è composta di alcuni

11. *Id.*, *Della tirannide*, a c. di M. Rago, Torino, Einaudi, 1943, p. 52.

12. *Id.*, *Vita*, cit., p. 207.

secolari, buffoni di professione, de' quali ho saputo i nomi, ma non me ne ricordo».¹³

Questa unica osservazione su Pio VII di Giacomo Leopardi è in linea con i sentimenti di ripulsa che afferrano il grande suddito al cospetto della corte di Roma, della Curia – «tutti i Cardinali [...] sono le più schifose persone della terra» –, della cultura stagnante, per non dire della corruzione e del malcostume del clero, tutte da lui vituperate con toni aspri nella celebre lettera al fratello Carlo, dove la condanna della corruzione della corte e della società intellettuale romana è tutt'uno con il rifiuto della città papalina.

Anche Stendhal allude all'insolita carriera di Barnaba Chiaramonti, ma, benché onorevole per il benedettino, non ce ne racconta la storia, perché impubblicabile: «La signora Lambertini racconta in mia presenza tutta la storia della carriera di Pio VII, e il seguito dei casi che, da semplice frate, l'hanno condotto al papato. Scriverei questa storia che onora quel principe, se tuttavia il mio editore osasse pubblicarla. Il caso che condusse al papato il cardinal Chiaromonte, facendolo capitare nel giardino di San Giorgio a Venezia dove passeggiavano i cardinali Albani e Mattei, è consolante per l'ambizione di tutti i preti».¹⁴

Il ritratto di Pio VII dà adito ad altre reticenze: «Il cardinal Malvasia diceva dinanzi a me che Pio VII aveva un cuore di bronzo per tutti coloro che non gli erano graditi: "Un cuore con tanto di pelo" diceva Malvasia con un gesto espressivo. Non mi consigliano di raccontare l'episodio che motivava questo giudizio. [...] Non posso raccontare alcuni episodi riguardanti Pio VII e Leone XII».¹⁵

Riandando agli esordi del pontificato di Pio VII, è di una leggerezza spensierata da commedia, invece, l'incontro con il francese Maurice Dupin, inviato dal generale Dupont a Roma per portare dispaeci al papa; tanto che i due a un certo punto si mettono a parlare del tempo: «Facemmo visita al papa nel pomeriggio. Fu a questo punto che la mia alta uniforme e quella del mio compagno, anch'egli negli ussari, fecero effetto. Il papa, non appena entrammo, si alzò dalla sedia, ci strinse le mani, ci fece sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Subito dopo

13. Lettera al fratello Carlo, Roma, 16 dicembre 1822, in G. LEOPARDI, *Lettere*, a c. di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006, p. 351.

14. STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze*, cit., p. 97. Altrove (in *Passeggiate romane*, cit., p. 505) l'autore accenna al ruolo determinante della nipote del papa, duchessa Braschi, per la carriera di Barnaba Chiaramonti.

15. Ivi, p. 506.

avemmo con lui una conversazione estremamente grave e interessante sulla pioggia e sul bel tempo».¹⁶

L'episodio è contenuto in una lettera del novembre 1800 indirizzata dal giovane ufficiale alla madre e riportata dalla figlia Aurore, *alias* George Sand, nell'*Histoire de ma vie*. L'autrice, che quasi sempre non resiste alla tentazione di rimaneggiare le lettere del padre, in questo caso resta fedele al testo, che può quindi considerarsi documento di prima mano.¹⁷

Rimanendo sempre in tema di uniformi, se il giovane ussaro si compiace di impressionare il papa con la prestigiosa divisa militare del corpo scelto napoleonico, vent'anni dopo, nel clima irrequieto delle Legazioni pontificie, le livree dei servi di lord Byron, a Ravenna, irritano *la gens d'armes* di Pio VII perché assomigliano troppo alle loro divise:

[...] sono incorso in una lite con i carabinieri del papa, o meglio con la sua *gens d'armes*, che hanno rivolto una petizione al cardinale perché le livree di miei servi assomigliano troppo alle loro maledette uniformi. Fanno obiezione particolare alle spilline, che da noi tutti sfoggiano nelle occasioni di gala. Le mie livree sono di colore conforme al mio stemma, lo stesso che distingue la famiglia dal 1066. Come puoi ben immaginare, ho mandato una risposta tagliente; ho fatto loro capire che, se qualche soldato di quel rispettabile corpo insulta i miei servi, mi comporterò allo stesso modo con i loro prodi comandanti [...]. Un tempo [...] me la cavavo piuttosto bene con la sciabola; ma preferirei la pistola [...] Posso comunque «far finta di niente e sguainare il mio ferro». L'intera storia mi fa pensare a Romeo e Giulietta – «ora, Gregory, ricordati del tuo colpo maestro». [...].¹⁸

Pur trattandosi di una lettera privata, risalta l'attitudine recitante dello scrittore, che non perde mai di vista il suo personaggio di artista e uomo d'azione, in un gioco di maschere e di toni mutevoli, tra autentica spavalderia e autoironiche citazioni shakespeariane.

Anche quando la scena cambia e non si tratta di scontri con le truppe del papa per frivole questioni di livree, ma del controllo poliziesco nelle cospirative province dello Stato pontificio, anche in questo caso, assistiamo a un'immediata svolta comica. Sempre a Ravenna, il poeta carbonaro è allarmato per le molte scritte murali che inneggiano «mor-

16. G. SAND, *Histoire de ma vie*, in ID., *Œuvres autobiographiques*, texte établi, présenté et annoté par Georges Lubin, I, Paris, Gallimard, 1970, p. 336.

17. Cfr. *ivi*, p. 1321.

18. G.G. BYRON, *Lettere italiane*, Napoli, Guida, 1989², p. 138.

te al papa», ma pur nelle poche righe della lettera (23 aprile 1820) all'editore Murray, ecco che, per associazione, scatta irriverente, calzante e decisamente scurrile, l'aneddoto che rovescia comicamente i toni concitati della premessa:

Caro Murray [...] Qui siamo alla vigilia di uno scontro. Ieri notte hanno scritto su tutti i muri della città «viva la repubblica», «a morte il papa», ecc. ecc.; questo non significherebbe nulla a Londra, dove i muri vengono abitualmente utilizzati a scopi del genere, e dove, se qualcuno andava dal cancelliere Thurlow a comunicargli come sintomo allarmante che c'era scritto «morte al re» sul muro di Hyde Park, si sentiva chiedere dal buon vecchio Thurlow se non avesse mai visto, nello stesso posto, scritta col gesso la parola «f.a.»; e alla risposta affermativa, l'allarmista si sentiva dire: «Anch'io l'ho veduta tante volte negli ultimi trent'anni, eppure non mi ha mai fatto rizzare il c...o». Ma qui la situazione è diversa: non sono abituati a scritte politiche così violente; la polizia è tutta quanta in allarme, e il cardinale, in mezzo a tutta la sua porpora, sembra più pallido che mai.¹⁹

Riporto un'ultima apparizione del papa negli appunti del viaggiatore Byron, ancora una volta liquidato dalla prospettiva d'oltremarica come niente di più che «un vecchio»:

Il seguente dialogo si è svolto fra me e una graziosissima contadinella, tale Rosa Benini moglie di Domenico Ovioli, o Oviuoli, a Ravenna.

Rosa: Che cos'è il papa?/ *Io:* Non lo sai?/ *Rosa:* No, non so chi sia o che sia; è un santo?/ *Io:* È un vecchio./ *Rosa:* E allora perché fare tanto chiasso per questo vecchio? Voi l'avete mai visto?/ *Io:* Sì, a Roma./ *Rosa:* Ma voi inglesi, ci credete, al papa?/ *Io:* Noi no. Voi sì./ *Rosa:* Non saprei che dire. Ma i preti ne parlano sempre... certo è che non sapevo neanche che cosa fosse. [...]

Il fatto è autentico ed è avvenuto alcune settimane fa, prima che io lasciassi Ravenna.²⁰

Anche il popolano dei sonetti belliani non si lascia impietosire né dalle tribolazioni del papa «martire», né dai casi del suo successore. Nessun riguardo per il Pio VI di *Una risuluzione*, («...er Papa cche cconobbe er fresco/ ritornò [da Viennal] cco la coda tra le gamme»; son. n. 1382), nessuna commozione per quello della *Straportazione*

19. Ivi, p. 128.

20. Ib., *Pensieri sparsi*, in *ibidem*, pp. 220-21.

(1161): «E cch'edèreno poi sti patimenti?/ Nun aveva er zu' pranzo e la su' scena,/ servitori, carrozze e appartamenti?». Mentre il Pio VII dell'*Incoronazione de Bbonaparte* (1719) non è altro che un «povero cojjone». ²¹

Il gatto del papa. Chateaubriand è il prototipo del grande viaggiatore romantico, dedito a fughe avventurose, combattente, grande amatore, biograficamente sempre legato a momenti cruciali della storia politica e culturale del primo Ottocento europeo, con ricadute alterne di fortuna e sfortuna negli incarichi politici e nella ricchezza/povertà. È il portavoce della Francia in occasione di due conclavi: la prima volta, nel 1823, come ministro degli esteri di Luigi XVIII, indirizza una lettera al Sacro Collegio, auspicando, per il soglio pontificio, «un membro della parte italiana, della parte moderata, capace di tornar gradito a tutti». ²² Ma è il partito degli zelanti ad avere la meglio, con l'elezione del Della Genga.

Tuttavia nei *Mémoires d'outrelombe* non mancano espressioni di pubblica ammirazione per Leone XII, («questo sommo pontefice così illuminato e così moderato»), di privata commozione («ho pianto col papa sulla tomba di madame de Beaumont»), fino al rimpianto «rimpiango il papa; avevo ottenuto la sua fiducia». ²³ Risaltano, in particolare, gli inconsueti toni intimi e dimessi con cui il nuovo ambasciatore francese racconta la sua prima visita ufficiale in Vaticano:

[...] Sua santità mi ricevette in udienza privata; le udienze pubbliche non usano più e costano troppo. Leone XII, alto, con un'aria insieme serena e triste, porta una semplice sottana bianca; vive senza sfarzo e se ne sta in uno studio povero, quasi senza mobili. Non mangia quasi niente; si nutre, con il suo gatto, di un po' di *polenta*. Sa di essere molto malato e si vede deperire con una rassegnazione che assomiglia alla gioia cristiana: metterebbe volentieri, come Benedetto XIV, la bara sotto al letto. [...] Questi [Sua Santità] non perde tempo a vestirsi, per paura di farmi aspettare; si alza, mi viene incontro, non mi permette neppure una volta di posare un ginocchio in terra per baciargli l'orlo della sottana invece della pantofola, e mi conduce per mano fino alla

21. Le citazioni dei sonetti belliani sono tratte da G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, 2 voll., Newton Compton, 1998.

22. D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Berisio, 1967, III, p. 65.

23. F.R. CHATEAUBRIAND, *Memorie d'oltretomba*, progetto editoriale e introduzione di C. Garboli, a c. di I. Rosi, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, II, pp. 226, 229.

sedia posta a destra della sua modesta poltrona. Una volta seduti, parliamo.²⁴

Lo scrittore musicale e solenne, a lungo non amato per la prosopopea e la ridondanza (eppure più recentemente rivalutato anche come «grandissimo inviato»: conquistano, in questo senso, le pagine che gli dedica Cesare Garboli: «tra le infinite cose inventate da Chateaubriand c'è anche tutto o quasi il giornalismo moderno»²⁵), l'«enchanteur» riconosce anche il fascino degli episodi domestici e familiari, degli ambienti e degli oggetti concreti, come dei dettagli insignificanti, magari inventati. Il resoconto minimalista dell'udienza privata che gli dedica Leone XII, mentre mangia polenta e accarezza il gatto, ha addirittura un seguito, ancora più intimo e confidenziale:

Ho per compagno un gattone a strisce nere trasversali, nato in Vaticano in una delle Logge di Raffaello: Leone XII l'aveva allevato in un lembo della sua veste, dove l'avevo veduto con invidia mentre il pontefice mi dava udienza nella mia qualità di ambasciatore. Quando il successore di san Pietro morì, ereditai il gatto rimasto senza padrone. Lo chiamai *Micetto*, adesso è soprannominato il *gatto del papa*. Gode in questa qualità d'una estrema considerazione presso le anime pie, e io cerco di fargli dimenticare l'esilio, la Cappella sistina e il sole di quella cupola di Michelangelo su cui passeggiava lontano dalla terra.²⁶

Sei anni dopo il primo tentativo di influire nella elezione di un papa moderato è presente di persona al conclave a caldeggiare nuovamente, con le parole vibranti della sua consumata arte, l'elezione di «un capo, che possente per la dottrina e per l'autorità del passato non conosca meno i novelli bisogni del presente e dell'avvenire».²⁷

Il discorso di Chateaubriand ha grande risonanza; lo stesso Stendhal, pur non risparmiando bordate critiche all'enfasi egocentrica dell'oratore («vi sono un po' troppi *io* e *me*»), ne riporta, quanto meno, il successo di pubblico: «Questa sera, in tutti i salotti venivano lette copie del discorso del Signor di Chateaubriand».²⁸

Che l'elezione di Pio VIII, nonostante le apparenze, non sia un tota-

24. Ivi, p. 167.

25. Ivi, I, pp. XLVI-XLVII.

26. Ivi, II, pp. 535-36.

27. SILVAGNI, *La corte e la società romana*, cit., pp. 205-6.

28. STENDHAL, *Passeggiate romane*, cit., p. 624.

le successo della Francia (non basta che ne sia stato il candidato nel precedente conclave), è immediatamente confermato dalla nomina del filo austriaco Giuseppe Albani a segretario di Stato. Ciononostante, la sera del 31 marzo 1829 Chateaubriand esulta: «Vittoria! Il nuovo papa è uno dei nomi che avevo inserito nella mia lista: è Castiglioni, quello stesso cardinale che sostenevo per il papato nel 1823, quando ero ministro, quello che pochi giorni or sono ha risposto al mio discorso nell'attuale conclave del 1829, lodandomi assai. Castiglioni è moderato e devoto alla Francia: è un totale trionfo».²⁹

Stendhal, che il papa se lo sogna pure,³⁰ impressionato dal dispotismo del precedente pontificato – «la Romagna e la stessa Roma hanno visto supplizi atroci inflitti a degli innocenti» –, non crede tanto alla moderazione del nuovo pontefice e si limita a sperare: «Che Dio ispiri a Pio VIII l'idea di introdurre nei suoi Stati il Codice civile dei Francesi!».³¹

Con Pio VIII il ritratto del vicario di Cristo torna a essere irrispettoso: «grasso grasso, colle gote cascanti» lo ricorda Massimo D'Azeglio.³² Il popolano belliano che si era intenerito davanti alla salma del reazionario Leone XII – «Triticanno la testa sur cuscino/ pareva un angetto appennicato» (*Er mortorio de Leone duodesimosiconno*, 281³³) – deride, al contrario, i malanni del papa nuovo: «[...] Ha un erpeto pe tutto, nun tiè dienti,/ è gguercio, je strascineno le gamme,/ spènnola da una parte, [...]» (*Pio Ottavo*, 11).

Roma, il papa, le chiese, i quadri. Il 1837 è l'anno memorabile della felice intersezione che riguarda la vita del semiclandestino poeta romanesco Belli e il primo soggiorno romano del grande scrittore-viaggiatore Gogol'.

Le implicazioni romane e belliane con l'autore delle *Anime morte* sono note e complesse. Basti pensare che, già negli anni Cinquanta del Novecento, il più prestigioso dei suoi traduttori, nonché gogoliano di ferro, Tommaso Landolfi, rilevava «l'aspetto di ossessi non tanto occa-

29. Ivi, p. 256.

30. «Rêvé la mort du pape cette nuit 27-28 décembre] 1829» in ID., *Journal* (1818-1842), in *Œuvres intimes*, édition établie par V. Del Litto, Paris, Gallimard, II, 1982, p. 155.

31. ID., *Passeggiate romane*, cit., p. 653.

32. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 372.

33. Nonostante l'inequivocabile titolo, è probabile che Belli avesse in mente, per questa immagine, non Leone XII, ma Pio VIII. Sulla questione cfr. il commento al sonetto n. 282 (*Le ssequie di Leone duodesimosiconno a S. Pietro*), in BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 304.

sionali» del Belli dei sonetti più audaci e del Gogol' di interi racconti «tra i più improvvisi e abbaglianti». Il grande scrittore di Pico arrivava a sbilanciarsi in modo per lui inconsueto facendo riferimento a una dimensione comune tra i due: «[...] chi per esempio, davanti a una di quelle strabilianti immagini del primo o del secondo non ha talvolta fantasticato di influenze reciproche o di priorità?».³⁴

Restando aderenti al nostro tema, nella corrispondenza da Roma di Gogol', i contenuti religiosi e le professioni di fede compaiono soprattutto nelle lettere alla madre: «[...] avevate ragione a sostenere con gli altri che non cambierò i riti della mia religione. È giustissimo. Perché la nostra religione e quella cattolica sono assolutamente la stessa cosa e perciò non vi è assolutamente alcun bisogno di cambiare l'una con l'altra. Sia l'una che l'altra sono la verità. Sia l'una che l'altra riconoscono lo stesso nostro Salvatore, la stessa saggezza divina che un giorno è discesa sulla terra subendovi la massima umiliazione».³⁵

Difatti Gogol' non mostra particolare interesse per il vescovo di Roma. L'immagine del pontefice sembra rientrare, nelle lettere, come nel racconto *Rim (Roma)*, in una più pervasiva e vetusta sacralità dell'Urbe; «qui tutto è antico: Roma, Papa, le chiese, i quadri», dice nella scintillante lettera scritta in italiano all'amica Balabina.³⁶

In questo senso non si contano in *Roma* le immagini che associano la città all'idea di antichità, eternità, immortalità: «mondo antico», «antica folla», «mura imperiture», «creazioni immortali del pennello», «creazione eterna di qualche pennello immortale», «eterno oggetto di godimento», «magnificenza incrollabile», «eterna signoria immortale»; a volte in uno stesso giro di frase: «[...] e da per tutto egli vedeva allora i germogli d'una vita eterna, d'un avvenire migliore che eternamente prepara al mondo il suo eterno Creatore».³⁷ Tutta la città vive come sospesa tra terra e cielo: «lo stesso governo ecclesiastico, questo fantasma dei tempi passati, era rimasto come per proteggere il popolo dalle influenze estranee perché nessuno dei suoi vicini ambiziosi attentasse alla sua personalità».³⁸

34. T. LANDOLFI, *Gogol' a Roma*, Milano, Adelphi, 2002 (art. del 10/9/1957) pp. 393-94.

35. Lettera alla madre Marija Ivanovna Gogol' del 22 dicembre 1837, in N. GOGOL', *Dall'Italia. Autobiografia attraverso le lettere*, Roma, Voland, 1995, p. 36.

36. Lettera del 15 marzo 1838 a M.P. Balabina, in: *ibid.*, p. 42.

37. N.V. GOGOL', *Rim* (trad. it. *Roma*, in *Opere*, Milano, Corticelli, 1944, I, *passim*, pp. 598-606).

38. *Ivi*, p. 608.

Il rosario di Leone XII. Non c'è bisogno di essere mistico, e infine folle, come Gogol' per vedere in Gregorio XVI un tale protettore. Anche il Balzac che ritroviamo quarantasettenne a Roma nel 1846 mostra le prime e improvvise avvisaglie della sua svolta reazionaria, che nel fatidico 1848 lo porterà a rifugiarsi in Russia, al riparo della Francia repubblicana. Pòse stravaganti e non sempre signorili rinsaldavano in Italia la fama di Balzac come viaggiatore eccentrico e indisponente, sebbene non gli mancassero ammiratrici e adulatori. L'anticonformismo del grande scrittore, tuttavia, viene meno quando si tratta di programmare il tour romano che avviene, in protocollare pellegrinaggio, durante la settimana santa. I venticinque giorni che trascorre nella «ville éternelle» sono talmente fitti di impegni, che riesce a dare notizie di sé solo l'ultimo giorno di permanenza, quando scrive alla sorella Laure: «Mia cara Laure, pregusto il piacere che proverai pensando che tuo fratello ha messo mano alla penna nella città dei Cesari, dei papi, e altri. [...] Sono stato ricevuto con distinzione dal nostro Santo Padre e tu dirai a mia madre che mi sono prosternato ai piedi del padre comune dei fedeli, la cui gerarchica pantofola è stata da me baciata [...]».³⁹

Sono gli ultimi giorni di vita di Gregorio XVI. Come si vede l'incontro è all'insegna del più ossequioso rituale, con tanto di bacio del piede. Il grande romanziere pensa a un regalo per la madre, un rosario che porta a far benedire dal papa, un rosario speciale «inventato» da Leone XII, che si recita in meno tempo di quello tradizionale.

Atteggiamenti di una tale irriflessa devozione appaiono in qualche modo legati al rapporto, che pure non era buono, dello scrittore con la madre. La genuflessione di Balzac è infatti dedicata a lei, così come il rosario che torna ancora in un'altra lettera, insieme con un nuovo dono, un piccolo scapolare: «Ti invio per mia madre il rosario chiamato *la Corona* benedetto dal papa con un piccolo scapolare, e le istruzioni per recitare il rosario. Sono le ultime cose che ha benedetto, come io sono probabilmente l'ultima persona ricevuta».⁴⁰

Circa un anno dopo, Balzac ha parole preoccupate per Pio IX: «[...] È tutta una rivoluzione negli Stati della Chiesa. Povero uomo!...», e invocherà il carcere duro dell'Austria e della Siberia come soluzione dei moti rivoluzionari in Europa.⁴¹

39. H. DE BALZAC, *Correspondance*, textes réunis, classés et annotés par Roger Pierrot, Paris, Garnier, 1969, V, p. 109.

40. *Ibid.*

41. *Id.*, *Lettres à Madame Hanska*, II, p. 657 (cit. da R. DE CESARE, *Balzac e Manzoni e altri studi su Balzac e l'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 145).

Fiat lux. Da una opposta prospettiva democratica, pur all'interno di un cristianesimo tutto ispirato, il polacco Mickiewicz e l'americana Fuller guardano con grande speranza al nuovo pontefice come a colui che potrebbe accordare salvezza celeste e salvezza terrena dei popoli oppressi: «I tempi della schiavitù e della debolezza sono passati per voi [popolo di Bologna], sono per sempre sepolti nella tomba di Gregorio. Pio IX disse all'Italia: *fiat lux*, e la luce si fece. [...] Noi portiamo la bandiera polacca benedetta da Pio IX. La porteremo contro l'impero austriaco».⁴²

Ma la Fuller già considerava, nel gennaio 1848, le inadeguate capacità intellettuali del neppure troppo magnanimo pontefice e scriveva delusa: «Malgrado io non abbia perso fiducia nel movimento italiano, la funzione del Papa nel favorirlo [ha] rivelato limiti più angusti di quanto mi aspettassi, e prima del previsto».⁴³ Le vicende precipitose che seguono fanno da sfondo alla vita straordinaria della protogiornalista e antesignana del movimento femminista Fuller Ossoli. Si tratta di vicissitudini ben note agli storici del periodo della Repubblica romana, delle quali basti dire che sarebbero materia sufficiente per un romanzo che fosse, insieme, storico, politico, sociale, d'amore, e di mare, o meglio, di naufragi.

Vorrei concludere questa rapida e parziale incursione nelle testimonianze che scrittori-viaggiatori hanno lasciato sui papi al tempo di Belli, dando la parola a quest'ultimo: «È un gran gusto er viaggià», dice il personaggio belliano di *Er viaggiatore* (238), facendo eco all'altro «gran gusto» magnificato nelle *Incisciature* (102). Quest'ultimo sonetto, noto ai lettori del poeta romano per il suo esplosivo erotismo, fu scritto, non a caso, durante il soggiorno a Morrovalle (nei giorni dal 7 al 28 settembre 1831). È da sottolineare che l'espressione «è un gran gusto» rintocca solo queste due volte in tutti i 2.279 sonetti. Senza contare che «l'occhi invetriti» di Cencia e Peppe, gli amanti delle *Incisciature*, li ritroviamo nei frenetici forestieri di un altro sonetto (*Un vitturino de Montescitorio*, 607), che «nun zò smontati ancora de vittura,/ che incominceno ggià, bbotta sicura, a invetrì ll'occhi e a ddì: Cche cosc'e ppelle!».

42. A. MICKIEWICZ, *Discorso al popolo di Bologna* (24 aprile 1848), in *Scritti politici*, a c. di M. Bersano Begey, Torino, UTET, 1965, pp. 368-69.

43. M. FULLER, *Un'americana a Roma 1847-1849*, Pordenone, Studio Tesi, 1986, p. 97.

Una magnifica assenza

Il papa nelle opere teatrali tra Sette e Ottocento

DI LAURA BIANCINI

Non c'è dubbio che la Rivoluzione francese e le sue istanze rappresentarono la svolta decisiva per una trasformazione del teatro in senso moderno, portando a compimento e realizzazione le idee che avevano animato il dibattito durante tutto il secolo XVIII sia per quanto riguarda la drammaturgia che il rapporto con il pubblico.¹ Abbandonati infatti gli stanchi stereotipi in voga fino a quel momento e un pesante classicismo ormai esaurito, era necessario ricercare e proporre nuovi argomenti e tematiche, più attenti alla concreta situazione politica e sociale di ogni Paese, nel rispetto delle rinnovate coscienze nazionali. Quei nuovi frutti teatrali andavano poi proposti a un pubblico che stava cambiando, divenendo sempre più consapevole di sé, della propria condizione, della propria storia.

Anche in Italia, priva ancora di unità nazionale ma non culturale, gli intellettuali e gli operatori dello spettacolo intervenuti nel dibattito, da Scipione Maffei al capocomico Luigi Riccoboni, da Vittorio Alfieri a Ranieri Calzabigi, da Alessandro Verri a Giovanni de Gamerra e più tardi anche Alessandro Manzoni, seppure nella varietà dei punti di vista, concordavano sulla necessità di un nuovo repertorio più aderente

1. Uno dei primi provvedimenti del governo rivoluzionario a favore del teatro fu quello che aboliva la censura (17 gennaio 1791), anche se più tardi con altri due provvedimenti (12 gennaio e 2 agosto 1793) essa fu reintrodotta mettendo al bando le opere prive di ideali rivoluzionari o repubblicani. Inevitabili conseguenze di momenti di grande cambiamento.

te alla realtà del Paese e alle aspettative di un pubblico in totale rinnovamento. E un po' dovunque infatti si cercò innanzi tutto di favorire, anche con provvedimenti appositi, la fruizione degli spettacoli da parte di tutta la popolazione.

A Roma, ad esempio, in una disposizione firmata dal ministro di polizia generale datata 11 marzo 1798, nel ribadire il nuovo compito del teatro di «istruire i cittadini» si ordinava che «ogni 15 giorni, l'accesso in platea e al 4° e 5° ordine dei palchi fosse gratuito», oltre ad esortare chi di dovere a creare nuovi spazi per lo spettacolo teatrale. Naturalmente non mancò qualche inevitabile inconveniente: al teatro di Vicolo del Pavone, infatti,

[...] specializzato in commedie in prosa sul gusto democratico che richiamava l'interesse del pubblico popolare che poteva accedervi dopo molti anni di esclusione e astinenza [...], accaddero eccessi e dispute, così che il Governo con due leggi cercò di regolarizzare l'attività teatrale [...]. Fu ufficialmente stabilito che scopo del teatro deve essere quello di correggere ed avviare lo spirito pubblico, ispirare il coraggio e l'energia sopita, eccitare alle virtù, base fondamentale delle repubbliche. Fu stabilita una sorta di censura preventiva dei Grandi Edili e della Municipalità [...]. Il vice comandante della piazza generale Vial, in un proclama, rigorosamente proibiva i disordini a teatro.²

Dal canto suo la nuova offerta drammaturgica andava dunque concentrando la propria attenzione sull'esaltazione delle virtù democratiche, il coraggio, lo spirito civico e soprattutto la ferma condanna del potere, specie se liberticida. Curiosamente però, se esaminiamo la produzione teatrale del tempo, questo potere colpevole sembra appartenere soltanto a re, regine e potenti in genere, i quali, infatti, presi indifferentemente a prestito dalla storia o dalla mitologia, sono esemplarmente portati sul palcoscenico. Praticamente assente sembra invece il potere ecclesiastico: eppure, tra i sentimenti prevalenti in quegli anni non mancava un deciso spirito anticlericale che appariva però forse troppo complesso per poter essere chiamato in causa date le sue diverse e contrastanti implicazioni. Ci si limitò pertanto a riservargli rare e prudenti, ma non meno importanti, apparizioni, sotto le mentite spoglie di omologhi di un passato sempre molto lontano nel tempo.

Giovanni Pindemonte, ad esempio, oggi dimenticato da tutti, ma

2. C. DI STEFANO, *La censura teatrale in Italia (1600-1962)*, Bologna, Cappelli, 1964, pp. 46-47.

definito da Mario Apollonio «più utile del fratello Ippolito»³ almeno ai fini della storia del teatro, in una sua opera, *I baccanali* (1788), non risparmia accuse contro la classe sacerdotale, tanto che fu salutata come un vero e proprio esempio di una drammaturgia finalmente al passo con le nuove idee. La vicenda però si svolge nell'antica Roma tra sacerdoti ovviamente pagani.

Rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1788, dieci anni dopo, a Roma, al Teatro Valle, dove andò in scena il 9 e 10 novembre, il dramma suscitò grandi entusiasmi, confermati nel diario della Repubblica romana di Galimberti, il quale l'11 novembre scrive: «tra i personaggi de *I Baccanali* furono visti i preti e il papa, laonde il pubblico [...] con empito grandissimo gridò "Morte ai tiranni. Morte al papa. Morte ai preti"».⁴

Galimberti ha ragione: il punto di vista dell'autore e di conseguenza la sua accusa contro gli eccessi della religione e del suo potere sono chiarissimi, ma prudentemente celati tra le pieghe di un paganesimo che si perde nella notte dei tempi. Gli spettatori del Valle però sono stati al gioco e hanno visto ed applaudito ciò che volevano vedere ed applaudire.

Dobbiamo arrivare poi agli inizi del Novecento per trovare almeno una vera porpora cardinalizia sulla scena ne *Il cardinale Lambertini* di Alfredo Testori,⁵ ma si tratta semplicemente di una commedia storico-biografica e per di più si chiude nel momento in cui il protagonista accede al soglio pontificio come papa Benedetto XIV.

Non un papa, ma ben due, Celestino V e Bonifacio VIII, sono invece protagonisti della trasposizione teatrale dell'opera di Ignazio Silone *L'avventura di un povero cristiano*, nella quale però, su eventuali osservazioni critiche ispirate da quell'increscioso episodio della storia del papato prevale il problema politico-esistenziale dell'autore. L'opera andò comunque in scena con successo per la prima volta nel 1969 a San Miniato a cura dell'Istituto del Dramma Popolare e con la regia di Valerio Zurlini.⁶

3. M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni 1981, II, p. 481.

4. A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, a c. di L. Topi, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2004.

5. Prima rappresentazione nel 1905 al Teatro Costanzi di Roma con Ermete Zacconi protagonista. Ebbe però migliore riscontro nella stagione 1981-1982 al Teatro Argentina di Roma con la regia di Luigi Squarzina e Gianrico Tedeschi protagonista.

6. Giancarlo Giannini era Celestino V e Gianni Santuccio il cardinale Benedetto Caetani, poi papa Bonifacio VIII. Con loro gli attori della Compagnia del Teatro Stabile

Ma torniamo ad esaminare la drammaturgia di quegli anni burrascosi che seguirono i fatti della Rivoluzione francese e, dopo varie inutili ricerche troviamo finalmente un'opera che non è una commedia, né una tragedia, né un melodramma, ma una pantomima, con un titolo del tutto fuorviante, *Il general Colli in Roma*,⁷ che ha però come assoluto protagonista Pio VI, papa regnante, e mette in scena fatti di scottante attualità.

L'autore è Francesco Saverio Salfi (1759-1832), personaggio di un certo rilievo tra coloro che presero parte alle vicende della Repubblica partenopea e proprio per questo morì in esilio a Parigi. Letterato e politico, studiò grazie a un lascito di una zia, che però imponeva la condizione di indossare l'abito ecclesiastico. Salfi rispettò il patto ma, finiti gli studi, sostituì ben presto quell'abito dapprima con quello dell'intellettuale che combatte le superstizioni e gli inganni della religione e dei suoi rappresentanti e successivamente con quello del rivoluzionario. Da Cosenza andò a Napoli ed entrò a far parte della Società patriottica ma proprio a causa delle sue simpatie politiche nel 1794 dovette fuggire, prima a Genova, e lì finalmente gettò alle fatidiche ortiche l'abito talare, e poi a Milano dove fu attivissimo nella Repubblica Cisalpina collaborando anche al giornale che ne era l'espressione, il «Termometro politico della Lombardia».

Sulle pagine di questo giornale il 6 termidoro a. VI (26 luglio 1796) egli delineò, in 12 punti, in larga sintonia con le istanze della Rivoluzione francese, un modello di teatro molto avanzato, irrinunciabilmente a gestione pubblica, sorprendente anticipazione dei principi fondativi che furono alla base dello Statuto del Piccolo Teatro di Milano, nato nel 1947 per iniziativa di Paolo Grassi e Giorgio Strehler.

dell'Aquila. Nella stagione 1970-71, lo spettacolo fece una fortunata *tournee* in Italia, ed ebbe poi numerose traduzioni e rappresentazioni all'estero (Ungheria, Svizzera, Germania, Francia, Argentina, Inghilterra, ecc.), con consenso di pubblico e di critica. Il 28 giugno 1974 fu trasmesso l'adattamento televisivo dell'opera di Silone, curato da Ottavio Spadaro, con Riccardo Cucciolla (Celestino V) e Ferruccio De Ceresa (il cardinale Benedetto Caetani-Bonifacio VIII). Alto l'indice di gradimento. Ricordiamo infine per dovere di cronaca i due film-tv su Eugenio Pacelli, poi Pio XII: *Sotto il cielo di Roma* del 2010, film tv in due puntate sul difficile pontificato di Pio XII all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, interpretato da James Cromwell, con la regia di Christian Duguay; *Suor Pascalina* del 2012, con Remo Girone (Eugenio Pacelli) e Christine Neubauer (Suor Pascalina), regia di Marcus O. Rosenmüller.

7. F.S. SALFI, *Il general Colli in Roma*. Pantomimo eseguito dal cittadino Le Fèvre in Milano. V.R.F. / [F.S.], Milano, s. n., 1797. Libretto di sala. Anche in: *La commedia del Settecento*, a c. di R. Turchi, t. II, in: *Il teatro italiano*, IV, Torino, Einaudi, 1988.

Salfi non si limitò però alla teorizzazione, ma scrisse tragedie e melodrammi nei quali gli spunti anticlericali, più o meno diretti, sono praticamente una costante.

Anche come traduttore Salfi non abbandonò la polemica nei confronti della Chiesa, scegliendo di far conoscere in Italia il *Fénelon*, ovvero *Le Monache di Cambrai*, tragedia di Marie-Joseph de Chénier,⁸ che andò in scena a Roma al Teatro Argentina nel 1798. In questa opera i problemi religiosi vengono affrontati senza troppi giri di parole. E a questo proposito Pietro Themelly, nel riferire l'accoglienza riservata alla *pièce* da parte del pubblico e della critica, precisa che:

[...] i contemporanei colsero soprattutto gli aspetti che apparivano scandalosi. Così si esprimeva su un giornale dell'epoca, il *Banditore della verità*, un patrizio romano, rivolgendosi ai comici dell'Argentina: «Voi dunque ardite porre in teatro i Vescovi colle loro croci, le Sacre Vergini a Dio dedicate e sciogliete in teatro voti che sono indissolubili [...]». Le intenzioni dell'autore erano invece diverse. Egli non intendeva portare sulle scene temi dissacranti ma affrontare uno dei temi più gravi dei tempi: recuperare i valori essenziali della tradizione, trovare in essi un terreno d'incontro per ricostruire il futuro. La Rivoluzione doveva colmare una frattura, ristabilire l'intesa sui problemi che dividevano l'umanità. Mentre messaggi terribili e diversi conquistavano Roma, la *pièce* suggeriva che non v'era opposizione tra religione e rivoluzione. Così nel *Fénelon* la Chiesa rivela due anime: quella chiusa su posizioni ritualistico-formali, distaccata dal mondo e dalle sue sofferenze, ingiusta e punitrice che schiaccia nel chiostro le innocenti vittime dei voti; e l'altra, incarnata in Fénelon, che avanza gli ideali d'un cattolicesimo aperto e tollerante.⁹

Di tutt'altro tono è invece la pantomima *Il general Colli in Roma*, scritta da Salfi nel 1797 e andata in scena alla Scala di Milano il 25 febbraio dello stesso anno. In essa la polemica non ha i toni sfumati e articolati del *Fénelon* di Chénier, ma mira dritto allo scopo mettendo apertamente in scena papa, corte e collaboratori senza risparmiare o velare critiche ed accuse.

8. Marie-Joseph de Chénier (1764-1811), fratello minore di André, fu poeta, drammaturgo e politico francese; compose tra l'altro il testo dell'inno rivoluzionario *Le chant du départ*.

9. P. THEMELLY, *Il teatro patriottico nella Repubblica Romana*, in *Il teatro e la festa. Lo spettacolo a Roma tra Papato e rivoluzione*, Catalogo della mostra per il bicentenario della Rivoluzione francese, Roma, Museo Napoleonico, 13 giugno-30 settembre 1989, p. 153.

Ecco la locandina:

Il General Colli a Roma

Personaggi:

Pio VI	Domenico LE FEVRE
Principessa BRASCHI (sua nipote)	Luigia ZERBI
Principe BRASCHI	Paolo MERSI
BUSCA, Cardinal Segretario	Lorenzo COLEONI
Principessa SANTA CROCE	Giuditta BOLLA
Conte ANTONIO	
(già cocchiere della Braschi)	Pietro ZAPPA
Il Generale dei Dominicani	Paolino FRANCHI
Senator REZZONICO	
(comandante le truppe pontificie)	Luigi CORTICELLI
GANDINI (brigadiere)	Giacomo TRABATTONI
Cardinali, Teologi, Dominicani, e altri monaci, abbat, cortigiani, paggi, dame romane, guardie svizzere, soldati romani, popolo, corrieri,	
Il Generale COLLI	
Comandante in capo ¹⁰	Raimondo FIDANZA
ufficiali tedeschi ecc. ecc. ¹¹	

Possiamo seguire le movimentate vicende di questo spettacolo, che suscitò non poche polemiche, sulle pagine del «Termometro politico della Lombardia»¹² partendo dal numero del 4 marzo, che prende spunto proprio da una mozione «aggiornata, rigettata e derisa», presentata da un socio della Società d'istruzione, con la quale si approvava l'interruzione delle repliche dello spettacolo. Per migliore chiarezza, l'articolo ripercorre gli eventi che precedettero l'andata in scena de *Il generale Colli*, dimostrando come proprio, grazie ai denigratori particolarmente agguerriti, si era creata un'eccessiva aspettativa intorno allo spettacolo.

Mille pronostici si erano fatti sulla natura, effetti e conseguenze di un tal pantomimo, senza ancora conoscerlo. Ma il più felice esperimento ha tutti smentiti. Alcuni preti e frati andavano disturbando la pace delle famiglie, e le loro prediche premature hanno viepiù destato la curio-

10. Il generale ha l'onore del titolo, ma nella dichiarazione dei personaggi appare tra gli ultimi, quasi fosse una semplice comparsa.

11. Le scene sono di Paolo Landriani (1755-1839), musica di Ferdinando Ponteliberò (1772-1835). Cfr. G. ROVANI, *Cento anni*, Milano, a spese dell'autore (Tipografia Wilmant), 1859-1864, Libro X, cap. IV.

12. Nel leggere queste testimonianze dobbiamo tener presente che il «Termometro Politico della Lombardia» è praticamente il giornale di Salfi.

sità de' loro divoti e specialmente delle più innocenti donzelle che hanno applaudito a gara la verità, la quale, ove si dimostra liberamente, si fa sentire ed amare da tutti. Lo stesso arcivescovo di Milano, prevenuto sinistramente, si dice che abbia raccomandato al zelantissimo generale Klimaine¹³ gl'interessi della religione; ma ha dovuto col medesimo convenire, che gl'interessi della religione non sono quelli dell'impostura, contro di cui è il pantomimo unicamente diretto.

E infine conclude: «Tutti si son ricreduti delle loro prevenzioni, ed ammirando la dignità dello spettacolo hanno concluso, che se il papa medesimo ne fosse stato spettatore, gli sarebbe venuta la voglia di figurare ancor sulla scena, come figura altrove».¹⁴

Dunque *Molto rumore per nulla*, come recita il titolo della commedia shakesperiana? Sembrerebbe proprio così, e a sostegno di ciò viene anche trascritta una lettera che porta l'eloquente firma «Uno dei 20.000 patrioti di Roma!»

Roma 10 marzo 97

Molti esemplari sono qui giunti del pantomimo da voi composto, o cittadino, sulla guerra che ha tentato di muovere il papa contro i francesi, e si è pur inteso da mille bocche, che siasi felicemente rappresentato in cotesto teatro le ultime sere del carnevale non solo, ma anche la prima di quaresima. Non posso esprimervi l'avidità con cui si è letto il vostro componimento da quanti hanno potuto vederlo. Gli stessi preti e frati se lo rapivano dalle mani. Gli effetti da esso prodotti sono stati varj, giusta la diversità, ch'è pur grande in Roma, delle opinioni. Le persone illuminate, i letterati di buon tuono, gli amatori delle arti belle, coloro che sentono d'essere veramente romani e discendenti da quegli eroi, che non conobbero o seppero disprezzare l'impostura e la cabala sacerdotale, e perfino i veri seguaci del vangelo di Cristo hanno applaudito ad un trionfo così deciso della ragione. Al contrario i teologi sofisti, gli adulatori ignoranti della curia, i ganimedi ambiziosi della prelatura, la scoria del fratismo, la bigotteria, e sopra tutti i nostri porporati epuloni hanno sputato fiele, veleno, e peste, hanno vomitato maledizioni e imprecazioni orribili contro gli ordinatori, compositori ed esecutori del pantomimo. [...] Ad onta di tutto ciò io mi congratulo sommaramente con voi, cittadino. Il vostro libretto vale più, che tutti gl'infollio de' giansenisti, che hanno provata la fallibilità del papa.¹⁵

13. Charles Klimaine, della legione lombarda.

14. *Sul pantomimo del papa*, in «Termometro politico della Lombardia», n. 70, 4 marzo 1797 (14 ventoso V repub.),

15. *All'inventore del pantomimo intitolato Il Gen Colli in Roma*, in «Termometro politico della Lombardia», n. 75, 22 marzo 1797 (2 germile V repub.).

Ma, a questo punto, leggiamo il libretto che ha all'inizio una dedica piuttosto impegnativa:

Al popolo di Milano

Questo pantomimo che annunzia il regno della ragione, non è un'invenzione semplicemente ingegnosa, ma il risultato di quei fatti e di quei caratteri che formano la storia più interessante degli ultimi tempi di Roma. Si potrebbero verificare le più minute circostanze con quei monumenti che debbono ormai essere notissimi al pubblico, e che si conservano sparsi nel giornale intitolato il *Termometro Politico della Lombardia*. Possa questo primo tempo della verità incenerire l'impostura ed il fanatismo e far trionfare la religione.

Atto primo

Sala del concistoro nel fondo il trono pontificio in cui si monta per tre gradini: la sedia e il disopra del trono sono coperti di un drappo d'oro.
Pio VI dichiara di rifiutare la pace ai francesi.

Atto secondo

Appartamento della Braschi

La Braschi trama con il domenicano (che poi verrà accusato di intrigo) contro la rivale Santacroce e intanto arriva il gen. Colli.

Atto terzo

Piazza San Pietro ingombra di immenso popolo, impaziente di godere l'arrivo di Colli.

Princ. Braschi seduce pure Colli, mentre il clero invita il popolo ad armarsi.

Atto quarto

Gran sala del Vaticano magnificamente adornata, con una mensa in fondo inutilmente imbandita. Intorno a questa si leva una gradinata occupata da musici e da eunuchi. Diversi trionfi di lumi rischiarano tutta la galleria. Sicuri di una prossima vittoria contro la Francia si organizza un ballo alla corte papale.

Atto quinto

Piazza San Pietro

Arriva la notizia della capitolazione di Mantova, il papa sviene, ma quando torna in sé decide di accogliere i consigli del Domenicano e indossa il berretto frigio simbolo francese.

A proposito del quinto e ultimo atto in quella serata faticosa alla Scala, Giuseppe Rovani nella sua opera *Cento anni* racconta: «E finalmente siamo giunti al quint'atto, all'atto risolutivo, alla catastrofe, a quel-

lo che deve spiegare tutto il concetto e l'intento della rappresentazione coreografica. [...] E qui avvenne quello che non avrebbe dovuto avvenire».¹⁶

Nell'ultima parte dello spettacolo le indicazioni di scena sono chiare: la storia fa il suo corso, il papa comprende che nulla si può contro Napoleone e deve rassegnarsi, seppure con dolore, alla resa. Ma l'invenzione scenica aggiunge dell'altro: Pio VI, ormai distrutto, non solo si rassegna alla resa, ma ascolta i consigli del Domenicano, personaggio molto importante e vero antagonista del pontefice. In quel critico momento il Domenicano, dunque, comprende di poter giocare la sua carta vincente e così si rivolge al papa:

Rinunciate [...] rinunciate al fasto ed al regno di questo mondo, che non è quello del cielo, deponete la tiara, e mettetevi invece il berretto della libertà, che era quello degli apostoli pescatori [...] riconoscete insomma la Repubblica Francese ed i diritti inalienabili del popolo che è la vera Chiesa di cui dovete essere padre e non già despota.

La conclusione sembra inevitabile:

Allora il Generale Colli, con tutta l'indignazione donchisciottesca, osa lanciarsi contro il berretto della libertà: ma il popolo, convinto finalmente della verità più che dell'impostura, rivolta le armi contro di lui. A questo prodigio il Papa riconosce la Repubblica Francese e più l'impero della libertà, di cui s'impone il berretto. A sì bel voto ch'è quello del popolo romano, degno finalmente de' Cincinnati e de' Bruti, si forma da tutti gli astanti il gruppo più analogo a quegli affetti che più convengono a cadauno.

Fin qui l'opera di Salfi: le intenzioni polemiche sono esplicite e in un certo senso evidenziate dal linguaggio prevalentemente gestuale proprio della pantomima che, in certo qual modo, aiuta a delineare sia il generale Colli che il papa come veri e propri fantocci, il primo per dabbenaggine e l'altro, Pio VI, per amore del potere e per vanità personale. Al papa però, come si è visto, alla fine si concede una sorta di riscatto in quella sua adesione alla politica francese che il pubblico consacra con gli applausi.

Ma ecco l'irreparabile che annunciava Rovani. Tra i consensi non mancarono dissensi, ma anche le provocazioni e nella confusione generale si alzò la voce di un ufficiale francese per lanciare la singola-

16. Cfr. G. ROVANI, *Cento anni*, cit., Libro X, cap. V.

re richiesta di un giro di ballo conclusivo tra il papa (Le Fevre) e il generale Colli (Raimondo Fidanza). Gli attori non seppero rifiutarsi... e fu così che la pantomima da allora assunse l'irriverente titolo *Il ballo del papa*.

Difficile un giudizio drammaturgico sull'opera che pure ha una struttura serrata e incalzante tra intrighi pubblici e privati della corte papale ed eventi storici (le vittorie di Napoleone) che incombono quasi come un fato inesorabile.

Non c'è dubbio però che lo spettacolo andò oltre le intenzioni dell'autore, e fu così che tra intemperanze del pubblico e "superficialità" di alcuni attori quella serata fu vista come la scintilla di chissà quale rivoluzione!

Ovviamente non fu così, né così la percepirono i contemporanei, o almeno questo continua a sostenere il «Termometro politico», il quale, in rispetto del nuovo ruolo culturale e politico assunto dal teatro nella società, lascia al pubblico l'ultima parola:

Le caste de' fanatici e degli aristocratici speravano almeno in virtù de' loro scrupoli e de' loro pronostici, che il pantomimo restasse sprovvisto di spettatori, ma oltre ogni loro aspettazione, il concorso, malgrado la privazione degli es-nobili e degli ipocriti, è cresciuto di sera in sera. [...] Il pubblico è dunque assai più instruito di alcuni suoi pretesi istruttori, che lo calunniano, per fare vieppiù rispettare la necessità della loro impostura. Esso ha distinto col grido or dell'applauso ed ora dell'indignazione tutti i tratti amabili della virtù da quelli sempre spregevoli del vizio; ed ha mostrato, dopo sì bella ed utile speranza, ch'esso è capace di quell'ulteriore istruzione, che gli promette la libertà una volta realizzata.¹⁷

Non ci fu rivoluzione politica, ma il tutto fu un'evidente conferma dell'efficacia della rivoluzione del teatro:

Il pubblico insomma ha fatta quella giustizia che meritavano ed al programma ed all'esecuzione [...]. Or quali conseguenze non dovremmo argomentarci da tali principi che non dovrebbe farci sperare nel seguito la rivoluzione del teatro? Questi primi saggi dovrebbero servire di stimolo al governo per vieppiù promuoverne l'arte, siccome potrebbero riuscirgli di rimprovero, qualora volessero trascurarli. Quante altre verità, quante utili lezioni aspetta il Popolo dalle scene, che sole possono e debbono instruirlo e perfezionarlo? Noi ci auguriamo che i veri

17. *Sul pantomimo del papa...*, cit.

amici della libertà non perdano di vista un'instituzione, di cui hanno felicemente sperimentata la utilità.¹⁸

Nonostante tutto né Salfi né la sua opera fecero proseliti, piuttosto non ci resta che registrare che tanto fu lo scalpore che suscitò in quel momento lo spettacolo, quanto lo fu il silenzio che cadde successivamente su quell'opera, ad eccezione di due sole testimonianze, seppure appassionate, una del già citato Giuseppe Rovani e l'altra di Lady Morgan.

Lady Sydney Morgan, nata Owenson (1781ca.-1859) nel suo diario *Italy*¹⁹ racconta infatti, con grande soddisfazione, di essere venuta in possesso, durante il suo soggiorno a Milano, dell'unica copia rimasta del libretto de *Il generale Colli a Roma*. Ad esso la gentildonna irlandese dedica molte pagine evidenziandone, con meravigliata sorpresa, l'insolito spirito critico nei confronti della Chiesa cattolica contro la quale in altre pagine del diario, soprattutto quelle relative al suo soggiorno romano, non risparmia velenosi attacchi.²⁰

Giuseppe Rovani,²¹ dal canto suo, può essere considerato il testimone più loquace della rappresentazione de *Il generale Colli a Roma*, diremmo quasi il "biografo ufficiale", dal momento che in *Cento anni*²² dedica ad essa un intero capitolo, nel quale ricostruisce scrupolosamente i fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'evento. Rovani si è ampiamente documentato, ha letto il «Termometro politico», il «Giornale patriottico» di Brescia, il *Diario* di Luigi Mantovani²³ e quello di Lady Morgan. Nel suo racconto, secondo il suo stile, colora ed enfatizza quanto occorre in quella serata alla Scala, e in più fornisce una ben curiosa versione a proposito della infelice sorte dei

18. *Il generale Colli in Roma* in «Termometro politico della Lombardia», n. 69, 1 marzo 1797, (11 ventoso, V repub.)

19. S. MORGAN, *Italy*, London, Henry Colburn & Co., 1821, I, pp. 128-33.

20. Ivi, III, pp. 71-72.

21. Giuseppe Rovani (1818-1874), impiegato presso la biblioteca di Brera, prese parte alle lotte risorgimentali arruolandosi come volontario per difendere la Repubblica romana. Fu vicino agli ambienti della scapigliatura milanese e profondamente legato a Carlo Cattaneo e Carlo Dossi.

22. Redatta tra il 1859 e il 1864, l'opera narra fatti e storie di Milano dal 1750 al 1850.

23. Cfr. L. MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico 1796-1824*, 5 voll., a c. di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985-1994. Mantovani nelle sue cronache fu tra i più accesi denigratori dello spettacolo *Il generale Colli a Roma*.

libretti della pantomima. Come Lady Morgan, egli dichiara infatti che sono tutti inspiegabilmente scomparsi, tranne quello da lui letto.²⁴ E nel tentativo di darsi una spiegazione argomenta che se il libretto «[...] fosse stato ritirato o fatto abbruciare in piazza per comando della pubblica autorità, la cosa sarebbe ben chiara, ma non avvenne mai nulla di simile [...]». Dunque, secondo lo scrittore milanese, all'indomani della Restaurazione furono proprio i possessori di quell'oggetto colpevole a decretarne la distruzione temendo un'eventuale reazione del papa. «Così» conclude Rovani «i libretti sparirono tutti, e se noi ne abbiamo trovato uno, è perché il libraio Silvestri gli risparmiò il rogo, e gentilmente ce ne fece tener la copia».²⁵

Non possiamo però chiudere questa nostra indagine, senza chiederci almeno se quel che non ha fatto il teatro "ufficiale" possano averlo fatto gli attori girovaghi, i giullari o i burattinai, usare cioè il palcoscenico come pulpito di una critica a tutto tondo contro il potere, compreso quello della Chiesa. E il pensiero corre a personaggi come Ghetanaccio, al secolo Gaetano Santangelo (1782-1832) e a quanto di lui dice Maes e cioè che «Non la perdonava a nessuno: né a monsignori, né a cardinali, né al papa [...]».

Ma la domanda resta ovviamente senza risposta, perché se, nonostante le pessimistiche previsioni di Lady Morgan e di Rovani, il libretto *Il generale Colli a Roma* è giunto sino a noi, nulla è rimasto di ciò che possono aver recitato Ghetanaccio e altri come lui. L'improvvisazione è un'ottima soluzione per sfuggire alla censura, ma non lascia testimonianza per il futuro.

E non ci consola pensare che forse però è anche questa la magia del teatro.

24. Un esemplare è tuttora conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e precisamente nella Miscellanea Cisalpina.

25. È forse più logico pensare che essendo quel libretto un programma di sala, dunque un bene effimero, si sia semplicemente esaurito, una volta assolto il suo compito.

Pio VI, «er Papa che [non] conobbe er fresco»

DI EUGENIO RAGNI

Nel lungo segmento di settantadue anni compreso fra il 1791 e il 1863 – alfa e omega della vita di Giuseppe Gioachino Belli – si avvicendarono sul soglio di Pietro sei papi.

Il 7 settembre 1791, quando in una casa della parrocchia di Santa Maria di Monterone il poeta venne alla luce e – come ricorda scherzosamente nel sonetto italiano *Mia vita*, datato 30 settembre 1857 – «con un bel vagito» salutò «l mondo e il mondo non rispose», il primo dei sei, Pio VI, Giovanni Angelo Braschi da Cesena, regnava già da 17 anni; il 21 dicembre 1863, giorno in cui nella casa del figlio Ciro in via Cesarini “Peppe er Tosto” chiuse la propria esistenza, l’ultimo papa della sequenza, Giovanni Maria Mastai Ferretti, Pio IX, dopo i diciassette già trascorsi avrà ancora davanti a sé sette anni di pontificato effettivo e otto di cosiddetta “prigionia in Vaticano”.

Curiosa circostanza, ben cinque dei sei pontefici provenivano da una ristretta zona settentrionale dello Stato pontificio politicamente non proprio tranquilla: come Pio VI, di Cesena era infatti anche papa Chiaramonti, Pio VII; Leone XII, Annibale Sermattei della Genga, era anconitano; cingolano Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni; mentre Pio IX era di Senigallia. A interrompere la sequenza dei papi marchigiani, Bartolomeo Mauro Cappellari, Gregorio XVI, il riconosciuto protagonista del capolavoro belliano, era nato a Belluno. Il pontificato più lungo fu quello di Pio VI, papa per quasi mezzo secolo; il più corto, quello di Pio VIII, durato soltanto 604 giorni. Tanto Pio VI che Pio VII vennero eletti a 58 anni, a 63 Leone XII, a 66 Gregorio XVI, a 68 Pio VIII;

mentre Pio IX era “solo” cinquantaquattrenne quando nel 1846 viene elevato al soglio fra il tripudio dei cattolici e le speranze dei liberali.

Com'è noto, Gregorio XVI – il solo papa non marchigiano della serie – è l'indiscusso, sanguigno protagonista del *corpus* belliano, ed è quindi inevitabile che le altre figure di pontefici giochino nel complesso ruoli che a libro chiuso risultano irrimediabilmente secondari, complice anche e soprattutto la straordinaria forza realistico-espressionista con cui il poeta ha trasfigurato papa Cappellari nel simbolo dell'assolutismo temporale e della degenerazione dell'istituto ecclesiastico. Anche Pio VIII e Pio IX restano pertanto al palo, confinati in pratica ai livelli di citazione o di macchietta, bersagli evidentemente o troppo lontani nel tempo ovvero figure per un verso o per l'altro esangui agli occhi e alla fantasia del Belli: che invece ha a disposizione, vivo e operante per ben sedici anni – e tutti e sedici, 1831-1846, al centro della sua straordinaria “discesa agl'inferi” dialettali – il suo «Màvero», papa «scaccarcione» dal grosso naso perennemente rubizzo, cui non a caso il poeta «voleva bbene» proprio perché gli «dava er gusto de potenne dì male».

Dei sei papi succedutisi nell'arco di vita del Belli, nel *corpus* dei sonetti Pio VI e Pio VII sono figure presenti, ma evocate in quanto protagonisti di due vicende analoghe, le loro deportazioni in Francia; mentre Leone XII, Pio VIII e Pio IX restano legati a episodi locali meno eclatanti: tre comparse nettamente distanziate dalla figura dominante di Gregorio XVI che, oltre a ergersi come protagonista del *monumento*, era in effetti l'unico dei sei a poter supportare il grosso carico emblematico che il poeta gli ha assegnato.

Pio VIII viene a trovarsi all'inizio della straordinaria parentesi poetica dialettale che, aperta nel 1828 come un balbettio di versi d'occasione – quasi tutti poi barrati da un grosso NO sugli autografi –, s'inaugura proprio nel suo nome e s'interromperà di netto vent'anni dopo, con un sonetto amaro e drammatico benché apparentemente familiare e scherzoso, *Sora Crestina mia*, in cui l'autore dichiara il proposito – fermamente mantenuto nei quattordici anni che gli resteranno da vivere – di abbandonare per sempre il *monumento* della plebe di Roma: tanto *a cche serveno poi llante parole?* a una plebe fatalmente (e colpevolmente) «abbandonata senza miglioramento», che «strilla giustizzia e gnisuno risponne»? Si direbbe che, deluso e amareggiato, il poeta chiuda a catenaccio, pur senza rinnegarla, quella sua esperienza che oggi ne fa una delle figure più grandi della letteratura mondiale. Gli studi, le traduzioni, le letture pubbliche, i convegni che da qualche decennio a questa parte indagano il *corpus* dei suoi 2.279 sonetti dise-

gnano sempre più nitidamente l'importanza e il fascino di questo sconcertante *outsider* che ci ha lasciato una delle opere più anomale, più antiaccademiche, più intriganti, più intensamente drammatiche che mai siano state scritte.

Come ho accennato poco sopra, la presenza dei sei papi nel "commedione" belliano ha misure differenziate: Gregorio XVI si prende infatti l'intero palcoscenico da protagonista, mentre agli altri cinque pontefici tocca il ruolo di comparse. E non deve meravigliare il diverso trattamento riservato a questi ultimi, in quanto sono papi che, per così dire, Belli non "visse", come invece visse l'intero pontificato di papa Cappellari, durato più di 15 anni, dal 1831 al 1846, corrispondenti agli anni della maturità fisica e intellettuale del poeta, dai 40 ai 55. Oltretutto non è da trascurare la circostanza che sia papa Braschi che papa Chiaramonti restarono forzatamente assenti da Roma, il primo per un anno e mezzo, il secondo per poco meno di cinque, praticamente prigioniero di Napoleone dal luglio 1809 al 24 maggio 1814, giorno del suo solenne ingresso a Roma.

Pio VI che, per certi aspetti, può considerarsi un papa *de grinza*, è protagonista di un solo sonetto, *Una risuluzione* (1382), nel quale viene ricordata «una gran bell'istoria», un episodio accaduto più di mezzo secolo prima (il sonetto è datato 10 dicembre 1834): un «fratezzoccolante fra Mmodesto,/ che li libri li sa ttutti a mmemoria» rievoca il viaggio che dal marzo al giugno 1782 papa Braschi fece a Vienna per cercare, da buon «zelante» qual era, di arginare l'azione riformatrice di Giuseppe II, nell'ambito della quale l'autorità e i privilegi del papato e del clero avevano subito e subivano gravi colpi.

Per i tempi, per la stagione ancora fredda e per l'età del pontefice – 75 anni – il viaggio venne giudicato anzitutto un azzardo, ma anche un'umiliante concessione all'arroganza di Giuseppe II: nessun papa prima di allora aveva varcato le mura vaticane per recarsi in visita, sostanzialmente però in veste di questuante, presso la corte di un suddito, quale era convenzionalmente l'imperatore austriaco.

L'intera Camera Apostolica, i ministri e i famigliari del papa si opposero invano alla decisione del pontefice. Scrive Vincenzo Monti, allora segretario del nipote del papa, Luigi Onesti Braschi: «Tutta Roma è in costernazione per la gita imminente del Papa a Vienna. Il viaggio è fissato *more pauperum*, senza corteggio di Cardinali, Prelati, e qualunque altra persona strepitosa».¹

1. V. MONTI, *Epistolario*, a c. di A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, I, 1928, p. 170.

Ancora Monti, il 27 febbraio 1782:

Questa mattina alle 13 è partito il Nostro Santo Padre da Roma. Tutta la città lo ha accompagnato fin sulle porte coi pianti e colle grida. Non si è mai veduto spettacolo più tenero. Egli era ridente e infocato nel volto, e di quando in quando piangeva nel mirare la commozione del popolo. Del rimanente pareva che andasse al trionfo. Non ha voluto condur seco né i nipoti, né alcun Cardinale, né alcun Principe romano, ma soltanto un corteggio modesto di poche persone e di pochi piccoli prelati, rispettabili soltanto per l'età e per la pietà, unicamente per viaggiare in qualità di pastore e colle divise dell'umiltà. Non ha voluto neppure farsi accompagnare da nessun teologo, perché egli dice di andar per comporre le cose pacificamente e colle preghiere, e non per litigare e disputare. Conosce il pericolo a cui espone la sua vita per gl'incomodi della sua età avanzata, ma egli si protesta di esser pronto a lasciare anche la testa sotto una mannaia, quando sia d'uopo per difendere la Chiesa. Per altro se ne spera da tutti un buon esito e un fortunato ritorno.²

Lungo l'intero itinerario italiano il concorso di personalità politiche, dignitari e cittadini costituì un vero e proprio trionfo per il *Pellegrino apostolico* (l'appellativo, che traduce il motto profetico assegnato a Pio VI da Malachia, è del Monti che, con il suo collaudato tempismo celebratore, solennizzò viaggio e viaggiatore nell'omonimo, mediocre poemetto in terzine). In segno di omaggio, con gran parte della corte l'imperatore andò a incontrare il pontefice a Neustadt, una sessantina di chilometri dalla capitale austriaca, e lo fece salire sulla propria carrozza:

Una muta di sei cavalli di Corte furon colà attaccati alla carrozza imperiale. [...] Scortati dalle guardie arrivarono alle linee di Vienna, dove stavano preparate le guardie Unghera e Polacca, corpo di scelta gioventù nobile di que' due regni, cui nulla di simil genere è paragonabile in magnificenza. La lor divisa ricchissima ed elegante serve mirabilmente a dar risalto al loro aspetto guerriero d'Ercoli e di Marti.[...] Vienna tutta era accorsa per rimirare sì inusitato spettacolo. Un prodigioso numero d'abitanti e di carrozze schierate fiancheggiavano due miglia di strada e facevano echeggiar l'aria con voci di giubbilo e di acclamazioni, mentre passavan in mezzo di loro gl' Augusti due personaggi, maggiori de' quali non ha l'Universo.³

2. MONTI, *Epistolario*, cit., I, p. 171.

3. [V. FORMALEONI], *Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI. [...] Nell'anno 1782. Adorna del suo vero ritratto*, in Venezia 1782, presso Vincenzo Formaleoni, pp.

Ma nonostante gli onori e le accoglienze “oneste e liete” della corte e della popolazione viennese, la coraggiosa missione non diede gli esiti sperati: l'irrimovibilità dell'imperatore fu granitica, e il papa riprese la via di Roma, dove, dopo una fastosa e festeggiatissima accoglienza a Venezia, rientrò il 13 giugno, dopo ottantatre giorni di assenza. Scrive ancora Monti, che evidentemente riporta gli ottimistici (e illusòri) entusiasmi circolanti in Vaticano: «Ha ottenute dall'Imperatore le cose di maggior importanza, ha sostenuti i diritti vacillanti della Santa Sede, ed ha stretta una tenera amicizia coll'Imperatore, da cui si aspetta molto per i vantaggi della religione e dei nepoti».⁴

In realtà, già appena all'indomani del rientro il Formaleoni aveva concluso la sua *Storia del viaggio* astenendosi prudentemente da un giudizio sui risultati del faticoso “pellegrinaggio apostolico” a Vienna: «Quale sia stato il frutto di questo viaggio straordinario e l'esito de' colloqui di Pio VI e Giuseppe II, il tempo solo potrà dimostrarlo»;⁵ e poiché questo rinvio – espresso, si badi, a caldo – contrastava con il coro entusiasta di altri resoconti scritti o variamente testimoniati che inneggiavano a un'inesistente vittoria del pontefice, direi che non sia illazione avventata cogliere in questo suggello un sotteso pessimismo, che di lì a poco la realtà dei fatti e il successivo comportamento di Giuseppe II nei confronti della Chiesa renderanno *communis opinio*. Del resto il papa stesso nutriva evidenti perplessità sugli effettivi risultati dell'abboccamento, come è facile leggere fra le righe dell'*Allocuzione tenuta nel Concistoro Secreto il giorno 23 settembre 1782*:

Quasi ogni giorno eravamo con lui [l'imperatore], e in que' discorsi sebben familiari ed amichevoli, si trattavano gli affari da una parte e dall'altra con sommo impegno. Noi abbiamo parlato libero e aperto, né abbiamo avuto altro riguardo che quello dell'apostolico nostro ministero, né vi fu cosa appartenente ai diritti della Chiesa e all'istituto della religione da noi non detta e da lui non ascoltata con animo pacato e attentamente. La gran penetrazione di Giuseppe Cesare e quella sua singular umanità e cortesia verso di noi ci sembravano favorire i nostri trattati e le nostre ragioni. E professiamo non essere stata vana questa nostra fiducia. Alcune cose al certo e gravi abbiamo ottenute dalla sua equità, come apparisce dagli ordini da lui di già promulgati; e di certe

23-24. Sugli aspetti storico-politici del viaggio, vd. G. SORANZO, *Peregrinus apostolicus. Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna*, Milano, Soc. Vita e Pensiero, 1937.

4. MONTI, *Epistolario*, cit., I, p. 182.

5. FORMALEONI, *Storia del viaggio*, cit., p. 66.

altre cose se non vediamo per anco l'effetto, ne abbiamo però non mediocre speranza.⁶

Certo è che a più di mezzo secolo di distanza il giudizio espresso quasi unanimemente e prontamente sugli esiti politici di quel lungo e faticoso viaggio verrà riesumato dal Belli e suggellato con icastica teatralità nel sonetto *Una risuluzione: Pio VI*

[...]
 prima d'annà a godé l'eterna gloria,
 vòrze annà a Vvienna a gastigà la bboria
 d'un re cche ccamminava troppo presto.
 Arrivò, cce parlò, jje disse tutto;
 e, cquann'ebbe finito, er Re ttodesco
 disce che jjarispose asciutto asciutto:
 «Pio Sesto mio, vatte a ffà fotte, e damme...»
 Allora er Papa cche conobbe er fresco
 ritornò cco la coda tra le gamme.

Il genio del Belli realizza qui una delle sue mirabili sintesi: oppone la baldanzosa andata a Vienna intesa «a gastigà la bboria» del sovrano troppo progressista, che però non si smuove minimamente dalle proprie convinzioni, a un canino ritorno del pontefice «cco la ccoda fra le gamme», per aver conosciuto «er fresco», il fallimento della propria missione presso Giuseppe II, senza però comprendere i segni del grande mutamento storico di cui quel fallimento era un chiaro segnale: e quindi neppure la necessità di non arroccarsi, come invece farà con Napoleone, nel vecchio, indebolito fortilizio dell'autorità pontificale.

Belli allinea poi in un solo verso tre verbi, «arrivò, cce parlò, jje disse tutto», condensando viaggio, abboccamento e richieste in un tritico dal timbro lapidario, quasi un parodistico «veni vidi vici»; e a quel «disse tutto» – che sottintende un lungo discorso del papa – aggiunge un «quann'ebbe finito», sotto cui leggerei un sospiro di sollievo dell'imperatore, di cui infatti un doppio aggettivo avverbiale, «asciutto asciutto», mette in risalto la sintetica e tranciante replica, real-politicamente finalizzata al concreto: «Pio Sesto mio, vatte a ffà fotte, e damme...».

L'apparente incongruenza di rievocare nel dicembre 1834 un avvenimento tanto lontano quale il pellegrinaggio di papa Braschi a Vienna

6. *Compendio ed elogio storico della vita di Pio VI di gloriosa memoria*, Venezia, Modesto Fenzo, 1800, p. 24.

trova un chiarimento se la si associa a *Una risuluzzione*: a giudizio del parlante, infatti, papa Gregorio s'illude presumendo che il nuovo imperatore d'Austria Francesco I o Luigi Filippo "re dei Francesi" siano diversi da Giuseppe II, che aveva mandato «a ffà fotte» papa Braschi; o da Napoleone, che lo deportò e lo lasciò morire in esilio; e sono proprio le drammatiche circostanze della deportazione di Pio VI che Belli ricorda nelle quartine del sonetto 1032, *Un'istoria vera*: rievocati infatti i sanguinosi avvenimenti che portarono all'occupazione francese di Roma, l'informatissimo parlante cita proprio papa Braschi come esempio atto a dissuadere Gregorio XVI dal chiamare in aiuto gli stranieri, ricordando le conseguenze subite dalla città e dal papato, con i saccheggi e soprattutto con le deportazioni di Pio VI (20 febbraio 1798) e Pio VII (5-6 luglio 1809):

Morto Tufò d'una stoccata presa
 sur canton de le Stalle de Corzini,
 e Basville ar trapasso de l'Impresa,
 d'un tajjo de rasore a li destini;
 la setta de francesi ggiacubbini,
 pijjannose ste morte pe un'offesa,
 spidì a Rroma una truppa d'assassini
 a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa.
 Doppo incirc'a ddiescianni, Napujjone
 mannò a ffà la scalata a Cchiamamonti,
 perché nnun era un Papa framasone.
 [...]

Al di là della lettera, il sottile gioco dell'ironia belliana sottintende l'assioma più volte ribadito: ma «Li sovrani nun zò ttutti compaggni?» (*Li Maggni*, 1298, v. 11); basta un contrasto più o meno pretestuoso, e sono pronti ad aggredire chi non è «framasone», chi non è della loro congrega.

L'ultima allusione al casato Braschi, presente nel sonetto *Li miracoli* (n. 1324), bolla corrosivamente la più grave delle macchie imputate a Pio VI: il nepotismo. Il parlante consiglia a un «sor Donato» di chiedere le grazie ai «Santi novi» anziché a quelli «vecchi», che ormai «hanno finito er patto/ e sse so mmessi in stato de riposo»; e il solo che, a quanto risulta, è ancora «in servizio» pare sia san Pietro, che «l'urtimo miracolo l'ha ffatto/ a ttempì nostri in ner Palazzo Bbraschi»; e il Belli precisa in nota: «Palazzo fabbricato al cadere dello scorso secolo dal duca Luigi Braschi nipote del successor di san Pietro, Pio VI», sottintendendo natu-

ralmente che i fondi per tutte le meraviglie architettoniche e ornamentali del palazzo provenivano in larga parte dalle peraltro stramunte riserve auree pontificie e, giusta la sarcastica illazione di Pasquino, anche dai ricavi dei primi raccolti di prodotti agricoli, soprattutto grano, provenienti dai «paschi» pontini semibonificati e fin dall'inizio dei lavori intestati dal papa al nipote Luigi: «Son lauti e rigogliosi di Santa Chiesa i paschi/ e ci si può ingrassare anche la casa Braschi».⁷

La pasquinata e la chiusa del sonetto belliano concordano nel denunciare appunto la quasi impudente prodigalità del papa nei confronti del proprio casato; del resto, a Roma e altrove tutti sapevano che i capitali canalizzati nella costruzione di Palazzo Braschi provenivano in un modo o nell'altro dalle casse pontificie, non potendo il nipote disporre di risorse economiche adeguate a coprire gli enormi costi della nuova costruzione. Luigi Morandi integra la scarna nota belliana aggiungendo qualche elemento significativo per connotare la sontuosità dell'edificio: «La grande scala di questo palazzo, decorata con bellissimi marmi, con antiche statue e con sedici colonne e pilastri di granito rosso orientale [*provenienti dall'Ospedale di Santo Spirito*], viene considerata come la più bella di Roma, e con la sua ladra magnificenza costituisce una delle prove più lampanti dello sfacciato nepotismo de' Papi»;⁸ aggiungendo poi alcune considerazioni di Stendhal su un'altra costosissima impresa del papa, la bonifica pontina. Al ritorno da Vienna, infatti, Pio VI

fece eseguire lavori magnifici nelle paludi pontine; riuscì a realizzare grandiosi prosciugamenti; ma non avendo la minima idea di economia

7. M. DELL'ARCO, *Pasquino statua parlante*, Roma, Bulzoni, 1967, p. 150.

8. G.G. BELLÌ, *I sonetti romaneschi pubblicati dal nipote Giacomo a cura di Luigi Morandi*, S. Lapi Tipografo-Editore, Città di Castello 1906, IV, pp. 370-71. Eppure, come riporta G. TOVAZZI (*Diario secolaresco e monastico*, Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, 2006, *sub data*), i propositi del pontefice appena eletto erano ben diversi: «7 marzo 1775. [...] leggo, che il suddetto Papa ha scritto alla sua patria, che non vada a Roma veruno de' suoi parenti, e che non faccia feste, ma che dia le doti a settanta zitelle. Ha ordinato che il P. Bontempi Minore Conventuale dimetta la carrozza come contraria alla povertà francescana. Trovo parimente scritto, e stampato, che nello scorso gennaio in Roma la signora donna Costanza Falconieri futura sposa di sua ecc.za signor Conte don Luigi degli Onesti nipote ex sorella del moderno Papa Pio sesto Braschi fu largamente regalata da molti cardinali, prelati, ed altri personaggi, cosiché fu calcolato essere stata regalata per il valore di cento e più mila scudi, o sia più di dugentomila fiorini, e che fu regalata ancora dopo il gennaio. Ecco dove vanno li proventi ecclesiastici! Ella poi vorrà mostrare la sua gratitudine appresso il suo zio sommo Pontefice, senza scrupolo di commettere simonie».

politica, col terreno strappato alle acque costituì un'unica proprietà indivisibile, mentre sarebbe stato necessario distribuirla in piccole parti ai coltivatori che avessero voluto stabilirvisi. Inoltre diede a quei vasti terreni, rimasti deserti e malsani com'erano prima, a suo nipote, il duca Braschi, il quale fece costruire un bel palazzo in piazza Navona e ottenne diverse concessioni di monopolio nel commercio del grano. Per questo la miseria dei poveri e la rovina dell'agricoltura aumentarono.⁹

Belli non ha bisogno di molto spazio per offrire al lettore le coordinate nodali di un personaggio: le caratteristiche essenziali di Pio VI ci sono praticamente tutte, in queste poche presenze nei sonetti: l'ambizione di riportare «al suol Romano/ d'Augusto i tempi e di Leon», Leone X,¹⁰ di stabilire cioè una continuità con il gusto artistico e il mecenatismo dei pontefici rinascimentali, promuovendo le arti, recuperando e restaurando le testimonianze artistiche della Roma imperiale per abbellirne la città e richiamarne concretamente la passata magnificenza con le nuove acquisizioni provenienti dallo straordinario impulso – concretamente sostenuto da laute sovvenzioni – a campagne di scavo nel territorio urbano e laziale (Tivoli, Tuscolo, Palestrina, e altri). Né si limitò al recupero di opere d'arte e monumenti antichi: non pochi furono infatti gli edifici pubblici e privati restaurati o costruiti *ex novo* su commissione e sostegno economico del pontefice, intesi ad abbellire la città, è vero, ma anche a celebrare contemporaneamente la potenza del papato e, più strumentalmente, a dar lustro alla famiglia Braschi, giudicata *parvenue* dall'aristocrazia “nera” in quanto non romana, di recente investitura e bisognosa quindi di imporsi con l'acquisizione del potere e l'esibizione di ricchezze.

A quest'ultima intenzione risponde certamente il sontuoso palazzo di piazza Navona, per cui fu però sacrificato il quattrocentesco palazzo Orsini-Caracciolo, acquistato per 42.000 scudi e demolito; mentre altre grandi opere costituiscono anzitutto un ammirevole esempio di intraprendenza edilizia di notevole livello artistico, come la nuova sacrestia di San Pietro, giudicata ancora oggi opera funzionale e archi-

9. STENDHAL, *Passeggiate romane*, a c. di M. Colesanti, Milano, Garzanti, 1983, p. 503.

10. V. MONTI, *La Bellezza dell'Universo*, vv. 266-67, in ID., *Poesie*, a c. di G. Bustico, Torino-Milano, Paravia, 1934, p. 15. L'idea che la Roma di Pio VI pareggiasse o addirittura superasse gli splendori di quella di Leone X era ambizione segreta di papa Braschi, che non l'ha mai esternata, compiacendosi però che la celebrassero diffusamente scrittori e poeti; se ne veda qualche esempio tratto dalla raccolta dell'*Adunanza* arcaica (vedi oltre, n. 20).

tettonicamente esemplare;¹¹ o come il museo Pio-Clementino, ampliato e perfezionato nelle linee progettuali promosse e iniziate da Clemente XIV per trasformare la collezione vaticana, fino ad allora disomogenea, in museo dalla struttura organica, ben articolato in sale appositamente costruite: quella degli animali, la Galleria dei Candelabri, la Sala della biga, la Sala delle Muse con il famoso *Torso del Belvedere*, quella a croce greca e la Sala Rotonda, dove fu collocato il cosiddetto *Antinoo Braschi*, fino al 1844 troneggiante nel palazzo del nipote.¹² Altrettanto meritorî furono il restauro e la rivalutazione monumentale di tre obelischi, recuperati e innalzati in piazza Montecitorio (il Solare di Augusto), a Trinità de' Monti (il Sallustiano) e, a felice integrazione del gruppo dei Dioscuri, in piazza del Quirinale.¹³ Nel territorio pontino bonificato Pio VI riuscì inoltre a ripristinare, nel 1789, ben 34 miglia della fino ad allora disastrosa via Appia;¹⁴ a Subiaco fece costruire la chiesa cattedrale di Sant'Andrea e ampliare il Seminario. E sono soltanto alcune delle opere promosse e finanziate dal pontefice. Non per niente Belli – che quando papa Braschi morì in esilio non arrivava agli otto anni, e che perciò si attiene a una conclamata tradizione – lo etichetta come un papa che *sta sempre in faccenne* (son. 1323).

E tra queste *faccenne* spicca certamente, ammirevole e coraggiosa – quali che ne siano stati i risultati – la bonifica delle paludi Pontine: un'impresa colossale e ambiziosa, che richiese dieci anni di duri e complessi lavori, comportando spese sproporzionate (un milione e mezzo di scudi d'oro di allora) che dissanguarono ulteriormente le già depauperate finanze papali senza che ne venissero gli esiti sperati, anche – occorre riconoscerlo – per una serie di circostanze avverse, tra cui alcune rovinose inondazioni che, vanificando sforzi e capitale, a

11. Al sommo della scala “a due branche” che dal sacrario ipogeo porta agli ambienti della Sacrestia, domina una grande statua del papa in trono, posta su un variegato piedistallo di marmi preziosi. Vd. F. CANCELLIERI, *Sagrestia vaticana eretta dal regnante pontefice*, Roma, per Arcangelo Casaletti, 1784, pp. 69-70; E. PISTOLESI, *Il Vaticano descritto ed illustrato*, Roma, Tipografia della Società editrice, 1829, II, p. 154.

12. Sul patrimonio archeologico presente nel palazzo si veda M. PAPINI, *Palazzo Braschi. La collezione di sculture antiche*, Roma, “L'Erma” di Bretschneider, 2000.

13. C. PIETRANGELI, *Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1958; M.P. DONATO, *Cultura dell'antico e cultura dei lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 104 (1992), n. 2, pp. 503-48.

14. G. DEL PINO, *La via Appia e la magnificenza di un papa*, Roma, s. e., 1928.

distanza di un solo biennio riportarono molte zone del territorio alle condizioni *quo ante*.

Come si può constatare dalle poche citazioni di papa Braschi nel *corpus* dei sonetti, Belli riesce comunque ad offrire al lettore le coordinate nodali del personaggio: le caratteristiche essenziali di Pio VI ci sono praticamente tutte, anche le negative, come appunto lo smaccato nepotismo e un discreto quoziente di avventata presunzione. E se i risultati della sua intensa promozione di non poche imprese forse troppo ambiziose, ma non inutili, andranno rubricati come meritorî, è indubbio che il disinvolto dispendio di denaro che comportarono contribuì ad aggravare in misura pressoché immedicabile il già stremato erario pontificio, cui seguì di necessità l'imposizione di nuove tasse, che appesantivano il già gravoso carico fiscale imposto a sudditi e imprese, senza che se ne avvantaggiassero l'economia e il progresso tecnico, cui del resto, e stranamente, Pio VI restava sordo; da ciò, immancabile corollario, il dilagare di malcontenti e ribellioni in tutto lo Stato pontificio, particolarmente preoccupanti nella sua Romagna.

Il pontificato di Pio VI fu senza dubbio uno dei più travagliati e difficili della storia della Chiesa moderna, e anche per questo aspetto bisognerà riconoscere a papa Braschi – al di là di atteggiamenti e azioni di segno negativo, non molto diversi del resto da quelli imputabili ad altri pontefici in soglio prima di lui – la promozione di iniziative benemerite e di valore sociale: come ad esempio l'ampliamento dell'ospedale di S. Spirito, l'ammodernamento dei porti di Ancona e Civitavecchia, cui s'aggiungevano frequenti elargizioni in occasione di pestilenze, carestie o catastrofi naturali particolarmente devastanti, come il terremoto del 1781 in Romagna. Ma Pasquino, caustico tramite della *vox populi*, gli rimproverava il troppo disinvolto concedersi a un dispendio sconsiderato: «Le paludi, Subiaco e la sacrestia/ sono tre coglionerie/ di Vostra Signoria».¹⁵ Osserva il Silvagni:

nell'eseguire queste opere degne di un grande pontefice, ma sproporzionate ai mezzi di cui poteva disporre un piccolo regno, come era quello della Chiesa, in breve tempo empì lo Stato di debiti, gravò di gabelle insopportabili i sudditi; e giunse a tale che assai prima che i francesi depredassero lo Stato, egli lo aveva compiutamente rovinato. [...] Con prestiti e debiti diversi [...] il Papa giunse a creare una passività

15. Questa ed altre pasquinate su Pio VI si leggono in DELL'ARCO, *Pasquino statua parlante*, cit., pp. 149-77.

che oltrepassò i cento milioni di scudi, cifra spaventevole che [...] corrisponderebbe oggi [1885] a mille milioni di lire.¹⁶

Sotto più d'una di queste iniziative mecenatesche era però lecito rinvenire moventi d'interesse personale, che ne inquinavano la trasparenza e ne minavano lo sbandierato intendimento di generosa munificenza. L'aver risistemato e riaperto la *regina viarum*, l'Appia, quasi impercorribile già a poca distanza dalle mura aureliane, fu indubbiamente una realizzazione importante e ovviamente meritoria; ma rispondeva nel contempo a tornaconto di Pio VI, che amava trascorrere il periodo estivo a Terracina, certamente più salubre e soprattutto sede logisticamente funzionale per seguire i lavori della bonifica.¹⁷ L'impresa – celebrata fra l'altro da un nuovo e come al solito interessato omaggio di Vincenzo Monti, il travagliato e incompiuto poemetto *La Feroniade*¹⁸ – comportò dieci anni di lavori e la spesa di un milione e mezzo di scudi d'oro: lavori e spese che agli inizi diedero qualche promettente pur se parzialissimo risultato, per esempio un discreto raccolto di grano, ma che nel corso di appena due anni si rivelò fallimentare per alcuni dissensi sorti fra committente e progettisti, per difetti dell'organizzazione imprenditoriale, per l'opposizione strisciante ma decisa di chi sfruttava le peschiere per allevare e vendere il pesce, di chi esercitava esentasse il diritto di pascolo e di legnatico, e di chi praticava largamente la caccia di frodo a fini commerciali.¹⁹ E a tutto ciò si aggiunsero le gravissime contingenze politiche che a fine secolo investirono lo Stato pontificio.

Anche in quest'opera audace e meritoria si estese l'ombra del nepotismo: nonostante le proteste dei proprietari terrieri della zona – fra i quali i gesuiti di Tivoli – le terre ancora parzialmente bonificate, più di settemila ettari, furono assegnate dal papa, in dono o in enfiteusi, al

16. D. SILVAGNI, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, a c. di L. Felici, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1971, I, pp. 215-16.

17. Nel ventennio dei lavori il papa scese quindici volte a Terracina, alloggiando a Palazzo Vitelli; nel corso della seconda visita (aprile 1781) comprò per il nipote il vecchio Palazzo Tassi, iniziandone i restauri, che durarono fino al 1793, permettendo al pontefice di alloggiarvi soltanto a partire dalla tredicesima visita (1794).

18. F. GRAZZINI, *Intorno alla "Feroniade": Monti (con altri) e il tema delle paludi pontine*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a c. di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 175-95.

19. Sulle vicende della bonifica, prezioso il documentatissimo saggio di A. GIACOMELLI, *Per un'analisi comparata delle bonifiche dello Stato pontificio del secondo Settecento*, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, a c. di G.R. Rocci, Terracina, Beni Culturali, 1995, pp. 83-272.

primogenito della sorella Giulia, Luigi Onesti, che nel 1780 era stato adottato dallo zio assieme al fratello Romualdo – poi cardinale nel 1786 – prescrivendo che aggiungessero al proprio il cognome Braschi. Le nozze con Costanza Falconieri, celebrate dal papa stesso nella Cappella Sistina e solennemente cantate in Arcadia (Monti compose appositamente *La bellezza dell'universo*),²⁰ introdussero Luigi nell'aristocrazia romana, e in poco tempo il giovane riuscì ad accumulare una notevole fortuna, grazie a un'innata anche se non sempre limpida predisposizione per gli affari, validamente supportata però, ovvio, dalle protezioni politiche e dalla più che generosa condiscendenza del potente zio che, oltre ad acquistargli il feudo di Nemi, lo insignì del titolo di duca della ridente cittadina laziale. Furbesco navigatore in acque politiche turbolente e infide, perduta la gran parte dei beni e dei tesori d'arte nel periodo dell'occupazione francese e della Repubblica romana, Luigi riuscì a recuperare il palazzo e parte dei beni confiscati o trafugati e a giocare di timone e di oliatura, tanto da ottenere la revoca della scomunica comminatagli da Pio VII per la sua opportunistica adesione alla Repubblica romana del '99 e al governatorato francese che la seguì; accoltolo come figliol prodigo, il papa lo nominò per di più comandante delle guardie nobili e si fece accompagnare a Parigi nel 1804 per presenziare all'incoronazione di Napoleone; rientrato a Roma, gli fu assegnato l'incarico di *maire*, di sindaco. Credo si debba riconoscere però nelle disinvolute *ambages* del Luigi Braschi, in disgrazia della dea fortuna fino ad allora generosissima, una certa dose di provvidenziale e non mediocre spregiudicatezza nel districarsi con abilità nel bailamme della Roma "francese": e si potrebbe attenuare, pur se di poco, il giudizio totalmente negativo che grava sul personaggio, probabilmente maturato dall'età e dalle dolorose esperienze personali.

D'altra parte certi atteggiamenti negativi del "duca di Nemini"²¹ erano a quanto pare dotazione familiare. A una sostanziale e, procedendo nell'età, esorbitante ambizione, Pio VI aggiungeva infatti vistose debolezze mondane, come un dichiarato amore per il lusso e una poco pontificia autocompiacenza per la propria figura fisica, così descritta dal Becattini:

20. Sul matrimonio Braschi Onesti-Falconieri e sulla "acclamazione" della coppia in Arcadia, mi permetto di rinviare al mio *19 agosto 1781: un'adunanza nuziale in Arcadia*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», 4, 2015 (in corso di stampa).

21. Così l'aveva ribattezzato una pasquinata, con riferimento a titoli ottenuti grazie allo zio, quello di Grande di Spagna e quello di duca di Nemi: «Grande di Spagna, piccolo di Cesena, duca di Nemini».

Tutti convenivano, che niente potea paragonarsi alla maestà di lui, allorché compariva rivestito di tutte le insegne dell'alta sua dignità; di fatti era per tutti i riguardi, sebbene contasse qual cosa più di undici lustri quando ascese al soglio, uno degli uomini più avvenenti del suo tempo, attesoché aggiungeva ad un'alta statura de' tratti nobili e graziosi, un colorito fresco e vivace e un'aria nell'atto istesso nobile e rispettabile.²²

E un altro adulatore contemporaneo lo rappresenta nel fulgore degli abiti cerimoniali:

Alla sua naturale avvenenza gran risalto dava l'abito ch'egli portava. Aveva i capelli decentemente innanellati ed in capo un bianco berrettino, una purpurea mantellina sulle spalle, sottoveste bianca, calze di seta bianche e scarpe di velluto rosso segnate di croce bianca. Tale suo vestito sembrava mostrar assai bene in lui il suo carattere di Sommo Sacerdote di Dio della Pace.²³

Stendhal, meno sensibile all'esteriorità della persona, non può denegare tuttavia l'avvenenza del pontefice: etichettato come «il cardinale più bello», ne stigmatizza ironicamente la smaccata vanità: «Pio VI aveva ogni genere di presunzione. Gli piaceva sentirsi dire che era il più bell'uomo del suo Stato, e dato che avanzava nell'età, gli si cominciò a dire che era dotto».²⁴

Costretto per tirannia di spazio a tralasciare molti altri elementi biografici, positivi e non, che avrebbero delineato in più completa definizione la complessa personalità di papa Braschi, mi permetto solo qualche accenno ad alcuni episodi che rientrano indubbiamente più nella cronaca che nella storia di questo pontefice improvvido, esteta, ambizioso, nepotista, ma anche coraggioso difensore della propria sovranità e intraprendente promotore delle arti. Si tratta di episodi secondari che comunque ne rifiniscono e completano la figura, a livello, vorrei dire, più «quotidiano».²⁵ Mi riferisco, per esempio, alla lunga e poco

22. F. B[ECATTINI], *Storia di Pio VI*, I, Venezia, Zatta, 1801, pp. 50-51; che riporta anche (p. 53 nota) un distico che sbeffeggia due vanità del papa, la cura dei capelli e le eleganti scarpe rosse: «Aspice Roma Pium: Pius! Haud est/ Aspice mimum luxuriante coma, luxuriante pede».

23. G. FERRARI, *Vita e fasti del sommo pontefice romano Pio VI*, Milano, Pirotta e Maspero, 1800, p. 109.

24. STENDHAL, *Passeggiate romane*, cit., p. 503.

25. Il profilo più informato ed equanime di Pio VI è quello di M. CAFFIERO, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, III, 2000, pp. 492-509.

onorevole diatriba sorta intorno alla cospicua eredità Lepri;²⁶ all'ultra-contestata coronazione in Campidoglio – la prima dopo il Petrarca! – dell'arcadica (e navigata) improvvisatrice Corilla Olimpica, alias Maria Maddalena Morelli, per la quale Pasquino inventò una sorta di editto: «Ordina e vuole monsignor Maffei [*il Presidente delle strade, amico della poetessa*]/ che se passa Corilla coll'alloro/ nessun le tiri bucce o pomodoro/ sotto la pena di bajocchi sei».²⁷

Né, su altro piano, ho spazio per documentare le dissanguanti e più che inique clausole imposte da Napoleone nel trattato di Tolentino (febbraio del 1797), fra cui un versamento di 32 milioni e 700 mila franchi, lo scioglimento dell'esercito pontificio, la confisca di opere d'arte e di preziosi codici miniati della Biblioteca Vaticana e di quella personale del papa: tesori che in lunghissima carovana furono trasferiti a Parigi (e restituiti solo in minima parte). E un po' di spazio avrei doverosamente dedicato alle umilianti e drammatiche sofferenze dell'ultraottantenne pontefice deportato e prigioniero nella fortezza di Valence.²⁸

E mi pare opportuno suggellare questo *excursus* sul primo papa della serie "belliana" con le parole che chiudono il capitolo a lui dedicato più di centocinquant'anni fa dal "giacobino" Silvagni:

fortunato per circa 15 anni di regno, arricchito, adulato, compiendo opere di grandissimo rilievo, confidò troppo nella sua stella, e per dieci anni di seguito soffrì le più crudeli ambascie, maggiori di quelle che tre secoli prima aveva patito Clemente VII, e simili a quelle che da altri francesi soffersse in Anagni Bonifazio VIII. Adulato anche dopo morto, fu scritto sulla sua lapide: «PIUS VI IN SEDE MAGNUS / EX SEDE MAIOR / IN

26. Una gustosa cronaca – parzialmente sceneggiata – di questa diatriba si legge nel libello *Storia imparziale del papato di Pio VI Braschi regnante*, Poschiavo, anno VI della Repubblica Francese e I della Cisalpina [1798], pp. 174-83; cfr. anche STENDHAL, *Passeggiate romane*, cit., p. 239, nota (a) e, in questo fascicolo, l'art. di P. Paesano, pp. 63-84, alle pp. 71-72.

27. Sull'incoronazione di Corilla Olimpica, si veda A. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Firenze, C. Ademollo e C. i Editori, 1887: che a p. 300 riporta quella che afferma essere la vera lezione della pasquinata: «Fa noto a tutti Monsignor Maffei/ che passando Corilla coll'alloro,/ se ardisce alcun tirarle i Pomi d'oro,/ sarà multato di baiocchi sei». A p. 281 riferisce un'altra pasquinata, ma in lezione evidentemente "purgata" («Per coronare una gran donna oscena/ non vi voleva che un Papa di Cesena») rispetto a quella originale («Per coronare una puttana oscena/ tal, ci voleva un papa di Cesena»); dove chiara è l'allusione all'appoggio del papa nell'insensata iniziativa. Vd. anche SILVAGNI, *La corte pontificia*, cit., I, pp. 229-38.

28. S. TORRI, *Il martirio di un papa. Sulle tracce della deportazione di Pio VI (febbraio 1798-agosto 1799)*, Rimini, Il Cerchio, 2002.

COELO MAXIMUS». Dopo aver tanto sofferto per le ingiurie della Francia, dopo esser stato criticato per aver fatta grande la sua famiglia, cosa avrebbe detto l'estinto pontefice se, sollevando la pietra del suo sepolcro, avesse potuto vedere il proprio nipote duca Braschi sul Campidoglio rivestito cogli emblemi della rivoluzione, rappresentarvi l'*usurpatore* Napoleone col titolo di *Maire* di Roma?²⁹

In ogni tempo, evidentemente, il carro del vincitore è quello più affollato.

29. SILVAGNI, *La corte pontificia*, cit., pp. 177-98.

«*Er tempo de francesi*»

Papi e rivoluzioni: Pio VI e Pio VII

DI MARINA FORMICA

Un'istoria vera, 1032

Morto Tufò d'una stoccata presa
sur canton de le Stalle de Corzini,
e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,
d'un tajjo de rasore a li destini;

la setta de francesi ggiacubbini,
pijannose ste morte pe un'offesa,
spidí a Rroma una truppa d'assassini
a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa.

Doppo incirc'a dcliescianni, Napujjone
mannò a ffà la scalata a Cchiaramonti,
perché nnun era un Papa framasone.

E, ppe ffà er terzo, mó li carbonari
vorebbero vienissene ónti ónti
ppizzicasse Papa Cappellari;

quanti sò ccari!

Nun dubbità pperò cche stanno freschi;
e in Itajja sce sò bboni Todeschi.¹

Con questo sonetto caudato, composto il 27 novembre 1833, Giuseppe Gioachino Belli sintetizzava in rapidi schizzi un momento di grandi sconvolgimenti della storia di Roma, una fase difficile quanto

1. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

importante le cui prime, eclatanti manifestazioni si erano verificate in coincidenza con i primi due pontificati dei sei sotto cui egli si trovò a vivere. Fu infatti sotto Pio VI e Pio VII che si assistette all'affiorare del «cancero in ne la radisce»² che da lungo tempo stava corrodendo il sistema ecclesiastico: quella commistione, cioè, tra potere religioso e potere politico che a molti, per ragioni diverse, appariva non più tollerabile.³ Tra la fine del Settecento e il primo Ottocento la città di Roma aveva però appreso le sue prime lezioni di democrazia in un duro contesto di occupazione militare che l'aveva sconvolta nei suoi equilibri interni, oltre che privata del suo sovrano.

Il Poeta di Roma portò sempre con sé il ricordo di quel periodo intenso e contraddittorio, gravato da sopraffazioni e ruberie: un'età di stravolgimenti che la memoria familiare e cittadina trasmise alle più giovani generazioni, giovandosi sia dei racconti di chi aveva sinceramente creduto che il mondo, il proprio mondo, potesse realmente cambiare, sia ricorrendo ai moduli della retorica controrivoluzionaria, che aveva dipinto i francesi come atei e antropofagi, secondo le immagini fatte abilmente circolare dai diversi apparati della propaganda ecclesiastica.⁴ E, nell'età in cui Belli componeva il suo «monumento», questa strategia, unita all'azione di *damnatio memoriae* delle esperienze repubblicana e napoleonica avviata dalle forze della Restaurazione, era ormai ampiamente sedimentata.

Mentre sul piano delle relazioni internazionali, grazie a Consalvi, la Santa Sede era riuscita nell'obiettivo di salvaguardare l'integrità dei pro-

2. Cfr. il sonetto *L'arberone* (n. 1060; Roma, 15 gennaio 1834); sul quale vd. P. FASANO, *I tarli dell'alberone*, in *Lettere belliane*, 5, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 83-119.

3. Sulla questione, si parta almeno da due studi ormai classici: A.C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, a c. di F. Margiotta Broglio, Napoli, Morano, 1972; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976.

4. Già negli anni precedenti la Repubblica i francesi erano stati descritti come «selva di fiere, che arrotan le zanne, che anelano al sangue, alla carnificina, al massacro», A. MUZZARELLI, *Riflessioni politiche e morali su i progressi della rivoluzione di Francia*, In Fuligno, Per Giovanni Tomassini stamp. vescovile, 1794, p. 44; «non uomini, ma mostri, non mai sazi di sangue, non dotati di ragione, rabbiose belve fatte per nodrirsi di assassini, di massacri, di stragi, che presentano uno spettacolo di irreligione, di empietà, di barbarie» in *Lo Stato pontificio gli altri incliti co-stati d'Italia*, s. n. t. [Assisi? Ottavio Sgariglia?], 1797, p. 55. Cfr. CHR.-M. BOSSÉNO, CHR. DHOYEN e M. VOVELLE, *Immagini della libertà. L'Italia in rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1988; *L'Italia nella rivoluzione 1789-1799*, a c. di G. Benassati e L. Rossi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1990.

pri domini,⁵ all'interno dello Stato pontificio la pressione del gruppo degli Zelanti (Rivarola, Morozzo, della Genga, Sala, Mauri) era infatti divenuta dominante; la figura del prosegretario cardinale Pacca appariva l'espressione della vita politico-culturale della Roma del momento, improntata all'intransigenza e alla conservazione.⁶ L'imponente apparato repressivo e poliziesco messo a punto dalla Curia veniva di fatto a contrapporsi alla ben diversa strategia di clemenza sostenuta pochi anni avanti da papa Chiaramonti: in un contesto che prevedeva la soppressione di ogni forma di libertà, nei confronti di coloro che, nel recente passato, si erano compromessi con il regime imperiale si procedeva ormai con severità e rigore,⁷ anche se le ribellioni del 1831, dilagate nelle Legazioni di Bologna, a Ferrara, a Forlì e a Ravenna, stavano a dimostrare la non piena efficacia di tale indirizzo. La "mala pianta" della rivoluzione nei territori papali continuava a crescere, nonostante tutto.⁸

Consapevole protagonista del suo tempo, a Belli non poteva di certo sfuggire il malessere di una città nettamente spaccata tra i rappresentanti dello Stato teocratico – il "papa-viscecristo", la Curia – e una plebe abbandonata a se stessa.⁹ Ciò non autorizza però, almeno a mio

5. *La Missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, a c. di A. Roveri, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1970-1973; *Pio VII e il card. Consalvi: un tentativo di riforma nello Stato Pontificio*, Atti del Convegno internazionale di storia del Risorgimento (Viterbo, 22-23 settembre 1979), Viterbo, Quatrini, 1981.

6. M. PETROCCHI, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Firenze, Le Monnier, 1943; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974; *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a c. di A.L. Bonella, A. Pompeo e M.I. Venzo, Rom-Freiburg-Wien, Herder, 1997.

7. A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Ediz. Universitarie, 1942; D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella Seconda Restaurazione (1814-1823)*, Macerata, Tipografia Biemmegraf, 1978.

8. Ancora preziosi restano i vecchi lavori di D. SPADONI, *La cospirazione di Macerata del 1817, ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione*, Macerata, Stab. tipografico Mancini, 1895; ID., *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione. L'occupazione napoletana, la restaurazione e le sette*, Torino, Casa editrice nazionale Roux & Viarengo, 1904; I. RINIERI, *Le sette in Italia dopo la Restaurazione del 1815. La congiura di Macerata (1817)*, Casale, Tipografia cooperativa Bellatore, Bosco e C., 1927.

9. A. GNOLI, *Clericalismo e "liberalismo" in G. G. Belli*, in «L'Urbe. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze», nov.-dic. 1963, pp. 47-56; P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli*, in *Storia d'Italia. Annali 16: Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 977-1003. Più in generale: F. BARTOCCHINI, *Roma*

avviso, ad assumere i suoi attacchi al sistema fatiscante della capitale, le sue accuse e i suoi dileggi al papa, ai cardinali e ai preti, i suoi accenni polemici contro alcuni monarchi della Restaurazione – Carlo X, Luigi Filippo –, a prova di filoliberalismo.¹⁰

Indubbiamente, la Capitale pullulava di spiriti inquieti già fin dai tempi dell'infanzia di Belli. Nel 1800 numerosi rivoluzionari romani si erano rifiutati di ritrattare i giuramenti civici, al fine di non avallare un potere ritenuto incongruo, se non addirittura nemico (della ragione, della democrazia, del cristianesimo più puro), non tutti avevano comunque accettato d'intraprendere la via dell'esilio.¹¹ Sfidando l'occhiuta vigilanza dei corpi di polizia, gruppi democratici più o meno radicali avevano dunque continuato a insinuarsi negli ambienti più insospettabili e, mentre aggregazioni simili a logge massoniche, nel segreto, si riunivano per cospirare contro il sistema del sovrano pontefice,¹² la nuova congiuntura politica internazionale che aveva portato al trionfo di Napoleone, aveva inferto un ulteriore, drammatico colpo al progetto pontificio di affermazione della Chiesa quale unica garante d'equilibrio e di ordine.¹³

I riflessi di tali esperienze nel vissuto di Giuseppe Gioachino Belli costituiscono un problema aperto, che non può essere facilmente risolto ricorrendo a interpretazioni manichee o alla sola individuazione delle diverse fasi di maturazione politiche del Nostro. Non si tratta solo di rileggere attentamente il suo canzoniere e il suo epistolario, d'interrogarsi sulle sue frequentazioni, sulle sue letture, sulla sua ricezione dei grandi testi illuministici e romantici francesi, da Rousseau a

nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale, Bologna, Cappelli, 1988.

10. A. PIROMALLI, *Romanticismo e realismo nel Belli*, in *Studi belliani*, Atti del I convegno internazionale di studi belliani (Roma 16-18 dicembre 1963), Roma, Colombo, 1965, pp. 382-83.

11. A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992; M. FORMICA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, cap. VI.

12. G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; G.M. CAZZANIGA, *La religione dei moderni*, Pisa, ETS, 1999; FORMICA, *Sudditi ribelli*, cit., cap. VI.

13. L. MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon Nourrit & C., 1906; C. NARDI, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, Roma, École Française de Rome, 1989; PH. BOUTRY, *Roma napoleonica tra tradizione e modernità (1809-1814)*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 937-73; C. BRICE, *La Roma dei francesi. Una modernizzazione imposta*, in *Roma moderna*, a c. di G. Ciucci, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Montesquieu, da Voltaire a Giannone:¹⁴ piste di ricerca certo fondamentali ma che possono e debbono acquistare più ampio significato solo a patto d'interrogarsi, più in generale, sul ruolo degli esuli romani e degli emissari del neogiacobinismo francese, sulla circolazione dei libri proibiti e sulle reti censorie messe in atto,¹⁵ sulle caratteristiche del pensiero della reazione:¹⁶ in una parola, sulla cultura politica romana del primo Ottocento.¹⁷

Ritorniamo dunque al sonetto iniziale, scelto, tra tanti altri, per la sua spiccata esemplarità.

L'*incipit* rinvia immediatamente all'inizio dell'*historia*, al ricordo cioè, e non solo letterario, dell'assassinio di Hugon de Bassville del 13 gennaio 1793 (vv. 3-4). Sulla scia del vasto clamore di una morte controversa, che aveva appunto indotto letterati e verseggiatori di salotto a dar vita a una fittissima produzione poetica antifrancese e Vincenzo Monti a comporre la sua fortunatissima *Bassvilliana*,¹⁸ avevano infatti preso corpo pure le strumentali accuse di connivenza rivolte da Parigi alla corte di Roma in relazione all'oscuro omicidio, dubbi in seguito viepiù acuiti dall'uccisione del generale Duphot (28 dicembre 1797), quando il Direttorio aveva deciso, per dichiarata ritorsione, d'inviare le sue truppe per occupare la capitale dello Stato della Chiesa.¹⁹

La proclamazione della Repubblica romana del 15 febbraio 1798 era sembrata dare fondamento alle preoccupazioni espresse da Pio VI all'inizio del lungo suo pontificato, quando, condannando *in toto* il mondo moderno, aveva dichiarato battaglia contro i nemici della

14. Cfr. *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962.

15. M.I. PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1994; EAD., *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, F. Angeli, 2003.

16. Sulle tarde diramazioni della teoria del complotto, cfr. A. FOA, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, L.U. Japadre, 1975; M. LENCI, *La fortuna di Edmund Burke in Italia dalla fine del Settecento ad Alessandro Manzoni*, in «Il Pensiero politico», XXXV (2002), 2, pp. 163-200.

17. Cfr. intanto *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit.

18. V. MONTI, *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il dì IV gennaio MDCCXCIII. Cantica*, s.n.t. [ma, in fine delle «Note al canto primo»: Roma, Presso Luigi Perego Salvioni stampatore nella piazza di S. Ignazio. Con licenza, e privilegio per tutto lo Stato pontificio], MDCCXCIII; *Il Misogallo romano*, a c. di M. Formica e L. Lorenzetti, prefazione di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999. Cfr. anche D. TONGIORGI, «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003.

19. M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994 (con ampia bibliografia).

Chiesa – illuministi, giansenisti, massoni, ebrei – che ne stavano minacciando l'integrità e l'unità.²⁰ All'incredulità di chi aveva assistito inerme alla destituzione, per la prima volta nella storia, del sovrano pontefice, non più riconosciuto nel suo potere temporale, alle considerazioni di quanti avevano già deplorato la debolezza del vicario di Cristo dinanzi alla Rivoluzione in Francia (la posizione della Chiesa di Roma, espressa con il breve *Quod aliquantum*, era arrivata solo due anni dopo la presa della Bastiglia),²¹ si erano in ogni caso affiancate le manifestazioni, altrettanto eloquenti, d'indifferenza (nonostante i timori delle autorità repubblicane, non si era verificato infatti alcuna protesta alla vista della carrozza di Pio VI in partenza forzata verso Siena)²² e le intime, entusiastiche soddisfazioni da parte di quanti da tempo anelavano a una rigenerazione della Chiesa di Roma, chiedendone la *liberazione* dal potere temporale.

Non è certo questa la sede per aprire la pagina, importantissima, della storia del cristianesimo democratico, romano e non, o della politica religiosa dei governi dell'età francese.²³ Ma, al riguardo, non posso esimermi dal considerare Belli estraneo al fronte di coloro che avevano plaudito ai rivoluzionari, auspicando l'avvio di una nuova stagione nei rapporti tra la Chiesa e gli Stati e un pontefice che fosse capo esclusivamente spirituale: piuttosto, il poeta appare animato da aspirazioni

20. Sul disegno di ricostituzione della mitica unità della Chiesa anteriormente alla Riforma cfr. D. MENOZZI, *Intorno alle origini del mito della cristianità*, in «Cristianesimo nella storia», V (1984), pp. 523-62.

21. Una edizione annotata del breve è in *Pie VI et les évêques français. Droits de l'Eglise et droits de l'homme: le bref "Quod aliquantum" et autres textes introduits et annotés par J. Cbaumu*, Limoges, Critérion, 1989. Cfr. inoltre: C. LANGLOIS, *La rupture entre l'Eglise catholique et la Révolution*, in *The French Revolution and the Creation of Political Culture (1789-1848)*, ed. by F. Furet e M. Ozouf, Oxford, Pergamon Press, 1989, pp. 375-90; J.-C. MEYER, *La Révolution et l'Eglise en conflit*, in *L'Eglise et la Révolution française*, in «Bulletin de Littérature ecclésiastique», XC (1989), 3, pp. 62-92; P. BLET, *Pie VI et la Révolution française*, in *La France et le Saint-Siège: De Clovis à Bonaparte*, Roma, Centre Saint-Louis de France, 1995, pp. 215-40; L. PELLETIER, *24 septembre 1790: la Constitution civile du clergé devant la curie romaine*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CVIII (1996), pp. 695-735.

22. M. FORMICA, *Potere e popolo. Alcuni interrogativi sulla Repubblica romana giacobina*, in «Studi romani», XXXVII (1989), 3-4, pp. 235-57.

23. V.E. GIUNTELLA, *La religione amica della democrazia. I cattolici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Studium, 1990; *La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese*, a c. di D. Menozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990; *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa. 1789-1799*, a c. di L. Fiorani, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997.

diverse, segnate dalla ricerca di un diretto contatto con Dio privo di mediazione istituzionale, anche se ciò non ci autorizza a ingabbiarne il pensiero in schemi ideologici o in classificazioni confessionali d'impianto extra cattolico.²⁴

Con chi era dunque schierato il nostro Belli? Con i democratici? Con i curiali?

Resta infatti il problema della singolare compresenza tra la sua violenta *vis* misogallica, i suoi duri attacchi contro la setta de francesi «ggjacubbini» – altrove definiti «ggjacubbinacci», «nemici della chiesa», «turchi»²⁵ – e l'altrettanto incontrovertibile e costante invettiva anticlericistica, che sembra quasi costituire la cifra prevalente della sua vena poetica.

È allora evidente come, ancora una volta, sarebbe vano rispondere all'interrogativo in maniera assoluta, categorica. Per quel che riguarda l'autorità prima del potere, spirituale e temporale, sia trattando di papa Braschi sia coinvolgendo il suo successore, Barnaba Chiaramonti, il tono dominante è dato dal dileggio, mai dalla compassione o dall'empatia. Non si coglie infatti alcun moto di pietà verso chi pure aveva dovuto subire tragiche traversie a seguito della occupazione napoleonica di Roma e dei territori dello Stato pontificio. Accomunati dall'oltraggio dell'esilio, i due pontefici avevano dovuto entrambi lasciare la sede romana abbandonandola ai francesi. Pio VI era stato fatto prigioniero pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica romana, il 20 febbraio 1798: partito alla volta di Siena, dopo tre mesi era stato condotto alla Certosa di Firenze e successivamente internato a Grenoble e a Valence, ove si era spento nell'agosto 1799 (unico papa della storia a morire in stato di schiavitù).²⁶ In altro contesto, anche Pio VII aveva vissuto l'amarezza del disconoscimento del potere temporale e l'affronto dell'allontanamento dalla sede petrina. Eppure, anche in questo caso, nei versi esemplari dell'*Istoria vera*, i ricordi della forzata apertura del Palazzo del Quirinale e dell'arresto del papa – tradotto

24. Cfr. A. QUACQUARELLI, *La crisi del potere temporale del Papato nel Risorgimento (1815-1820)*, Bari, L. Macri, 1940; E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945; A. PRANDI, *Cristianesimo offeso e difeso. Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Bologna, il Mulino, 1975.

25. Cfr. in proposito l'introduzione linguistica di L. Lorenzetti a *Il Misogallo romano*, cit.

26. Su Pio VI, cfr. la voce di M. CAFFIERO in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000.

prima a Grenoble e poi a Savona, ove era rimasto per quasi tre anni, dall'agosto 1809 al giugno 1812, per subire altri lunghi mesi di prigionia a Fontainebleau e poi nuovamente a Savona²⁷ – non tradiscono alcuna emozione. Peraltro, in altri contesti, al pontefice che, con la firma del Concordato del 25 gennaio 1813, aveva finito con il dover cedere su tutta la linea, accettando il trasferimento della sede di residenza romana e il riassetto della geografia ecclesiastica di Italia e Germania, verrà riservato senza mezzi termini l'epiteto di "cojone".²⁸

Da un punto di vista generale, però, resta salda l'impressione che al centro degli attacchi di Belli, più che le singole personalità dei papi ci sia l'istituzione pontificia nel suo insieme. Lungi dall'esprimersi solo verso i due *Pii*, la diffidenza profonda e il feroce sarcasmo del cantore di Roma verso la maestà papale si riscontrano infatti anche nei confronti degli altri vicari di Cristo presenti nel canzoniere (Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX). Questo non legittima però affatto a ipotizzare che il distacco e il disprezzo mirino all'esaltazione o all'appoggio di Belli verso i fautori di una Roma priva di autorità papale. Tutt'altro. Il sovvertimento dell'ordine sembra infatti disorientare quasi il poeta, incapace di assistere allo spettacolo di un territorio privo di potere teocratico e, per ciò, altrettanto implacabile nel giudizio verso chi tenti di minacciare la tradizione e l'identità statuali di Roma.

Lo Stato der Papa, 209

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato
quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er Coco a me de San Calisto
che insinente a ddiscorrene è peccato.
Ggesucristo c'ha ttanto faticato

27. *Documenti autentici relativi all'arresto, deportazione e trattamento del sommo pontefice Pio VII*, raccolti e pubblicati per opera di alcuni Inglesi, Perugia, P. Luigi Calvieri, e figli in via del Corso al n. 98, 1814; A. DE BEAUCHAMP, *Histoire des malheurs et de la captivité de Pie VII*, Paris, F. Le Prieur, 1814. Sul ritorno del pontefice a Roma: PH. BOUTRY, *Traditions et trahisons. Le retour de Pie VII à Rome (19 mars-24 mai 1814)*, in *La Fin de l'Europe napoléonienne. 1814: la vacance du pouvoir. Actes du colloque de Reims (28-29 septembre 1989)*, a c. di Y.M. Bercé, Paris, H. Veyrier, 1990, pp. 202-18, 370-75.

28. Sonetto n. 1636 (v. 14). Su Pio VII, si veda la voce di PH. BOUTRY, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000. Sul Concordato, L. PÁSZTOR, *Per la storia del "concordato" di Fontainebleau*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova, Antenore, 1962, II, pp. 597-606.

pe ffacce tuttoquanto avemo visto,
 dovería cede puro a chi è piú tristo
 sto cantoncel de monno conzagrato?!

Cede un par de cojjoni! E dde sto passo
 s'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
 pe mmettece in zu' logo Satanasso!

Duncue pare che ssii bell'e indisciso
 ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,
 e ppò ddí riso ar farro e ffarro ar riso.

11 ottobre 1831

Nell'affiorare dei ricordi di una Roma senza capo, messa a ferro e fuoco dai francesi, sembra dunque innescarsi una sorta di rispetto per la sacralità delle istituzioni politico-religiose romane, un ossequio che pure l'uso del dialetto della plebe avrebbe potuto polverizzare. Si possono dunque comprendere i motivi che portano il poeta a dissentire profondamente da quella strategia di riconciliazione generale, fondata sui principi evangelici della clemenza e del perdono e imperniata alla riconquista della coesione sociale e politica, che Pio VII, da neoeletto, aveva voluto adottare al momento del suo ritorno nella capitale (luglio del 1800) nei confronti di chi si era macchiato della colpa di simpatizzare per i giacobini:²⁹ «Giacubbini somari [...] / Nun ve fidate tanto de cuer braccio / der Papa che vve dà ssempre er perdono» (son. 970).

E allora: in merito alla prassi conciliatoria del papa, è possibile considerare Belli interprete degli umori del popolo romano?

Per rispondere a tale domanda, si dovrebbe, in realtà, affrontare la delicata questione del consenso dei romani verso le nuove autorità francesi, cogliendone le diverse sfaccettature politiche, sociali, religiose ed economiche. Secondo Philippe Boutry, ad esempio, non sarebbero stati poi molti coloro che, come Belli, avevano provato un reale turbamento per la sorte che l'imperatore aveva riservato al papa, peraltro imprigionato dal generale della gendarmeria Radet grazie a un assalto reso possibile da complicità interne:³⁰ problema quanto mai complesso, non certo risolvibile in poche battute e che comunque non può essere ignorato. Contemporaneamente, nel poeta è possibile cogliere l'avvenuta ricezione del modello culturale dominante, volto a schiacciare l'Altro, considerato nemico, attraverso una singolarità uniformatrice e semplificatoria tale da privare di dignità gli oppositori al

29. FORMICA, *Sudditi ribelli*, cit., cap. VI.

30. PH. BOUTRY, *La Restaurazione (1814-1848)*, in *Roma moderna*, cit., pp. 37-415. Cfr. anche *Cbiesa e Stato nell'Ottocento*, cit.

regime. Lo si può vedere attraverso l'analisi del linguaggio del tempo – per cui il termine di “giacobino” era indistintamente impiegato per tutti i simpatizzanti dei francesi e *ad deterrendum*³¹ – e, più specificamente, nell'azione di assemblaggio effettuata nel sonetto preso ad esempio, ove trent'anni di storia vengono compressi in poche immagini e il fronte dei ribelli appare compattato e racchiuso in un'unica galleria, senza attenzione alcuna alle singole posizioni e ai modelli politici di riferimento.

Tale orientamento è registrabile anche nella considerazione dei carbonari – cioè i liberali bolognesi, umbri, marchigiani – che, al momento della scrittura dei versi, nel 1833, vorrebbero nuovamente catturare il papa e deportarlo. In questa circostanza, la speranza in una via di scampo diventa fiducia non tanto in virtù dell'efficienza dei corpi della polizia pontificia, quanto grazie a una forza esterna, l'unica realmente in grado di fronteggiare lo spettro della rivoluzione: i “todeschi” – gli austriaci –, chiamati dal papa in soccorso per sopprimere i moti e salvare così il suo potere. Ai francesi di ieri, venuti nell'Urbe con intenti eversivi, sono dunque contrapposti altri stranieri, ma di segno e di finalità opposte.

I francesi, ancora i francesi.

Nonostante il trascorrere del tempo, il mutare delle circostanze politiche e del quadro internazionale, la memoria del periodo in cui, sotto Napoleone, *la Città* aveva corso il rischio di diventare *una città*, priva di quel prestigio da cui traeva vita la sua stessa identità, resta un termine di confronto ricorrente, uno spettro incombente verso cui tenere sempre alta la tensione.

Er tempo de francesi, 1792

Un po' ppiú cche ddurava Napujjone
co quell'antri Monzú scummunicati,
Roma veniva a ddiventà Pfrascati,

31. Per un esame sintetico della discussione sul concetto di giacobinismo, cfr. I. TOGNARINI, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; F. PERFETTI, *Introduzione a R. DE FELICE, Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma, Bonacci, 1990; RAO, *Esuli*, cit. (in particolare, cfr. le pp. 61-185). Puntualizzazioni precise e quanto mai opportune sono venute da L. Guerci, di cui segnalo, in particolare, *Il dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799)*, in «Storica», V (1999), 14, pp. 129-45, ove esplicito è il richiamo a impiegare la parola soltanto per chi «tra il 1796 e il 1799 militò nella sinistra dello schieramento repubblicano facendosi portatore di istanze radicali sul piano politico e sul piano sociale» (p. 139).

Schifanoia, o Ccastel-Formicolone.
 E ssedute, e ddemanio, e ccoscrizione,
 ggiuramenti a li preti e a l'avocati,
 carc'in culo a le moniche e a li frati,
 case bbuttate ggiú, cchiese a ppiggione...
 Li monzignori in Corzica o a Ssan Leo:
 li vescovi oggni sempre sur pitale
 pe la paura de cantà er Tedèò:
 er Papa a Ffontebbrò: Mmontecavallo
 vòto; San Pietro vòto; e un Cardinale
 nun lo trovàvio ppiú mmanco a ppagallo.
8 febbraio 1836

Ancora una volta la sovrapposizione dei ricordi, dei sentito dire, sembra prevalere sulla ricostruzione storica, ché l'intento prevalente non è certo quello documentario quanto quello emotivo, a evocare l'incubo del momento in cui la capitale pontificia era stata snaturata nella sua realtà più intima. La dissacrazione del Papa, rappresentante del potere temporale e teocratico, procede dunque parallela a quella dei "giacobini", ovvero dei democratici, dei liberali, dei framassoni, forze tutte inette, incapaci di opporsi ai propri avversari.

Se però non sono tanto le sorti del papa re a stare a cuore a Belli quanto la salvezza della sua Roma, l'interrogativo iniziale sull'orientamento politico del poeta e sulla sua concezione del sistema di potere pontificio sembra restare senza una vera risposta. E dunque si comprende come sia del tutto inutile cercare etichette politiche per identificare l'orientamento politico del Nostro, non ingabbiabile – così come molti suoi contemporanei, d'altronde – in schemi e schieramenti definiti.

Problematizzata – negata? – la presunta visione di un Belli liberale, non credo però che si possa per questo concludere tacciando il "Commedione" di revisionismo. Quello che non a caso viene definito "dramma" nella Introduzione sta infatti a fornire la testimonianza di una rassegnazione disperata, dell'incapacità a cambiare il mondo, di realizzare quella *félicité publique* in cui *philosophes* e rivoluzionari avevano creduto.

Dai versi legati ai due pontefici travolti dalla temperie rivoluzionaria, Pio VI e Pio VII, emerge piuttosto una visione ontologicamente negativa e violenta della politica, della Storia e della vita umana. Ritratti come inermi, privi di spessore, incapaci di fronteggiare i nemici di Roma e non adeguatamente considerati nella dimensione esistenziale del dramma vissuto, Braschi e Chiaramonti escono quasi come perden-

ti dal confronto con la storia. Ma, con loro, perdenti sono anche i “giacubbini”, e cioè tutti coloro che si oppongono al governo teocratico del papa e allo stato attuale delle cose. Perché, leopardianamente, è la Storia stessa a essere destinata alla sconfitta, al non senso: serie «de giojje appiccate co lo sputo», «de guainelle a l'ingrosso e a mminuto»,³² essa altro non è che un perpetuo “giro degli stessi fatti”. E se, infine, siamo tutti «tterra pe ccesci e pe ppatate»,³³ è evidente che la politica non può offrire soluzione alcuna.

Resta dunque il piacere solitario di levare la propria voce. E non è certo irrilevante che il ricorso alla satira dissacrante ed eversiva avvenga indossando la maschera della plebe di Roma: quella plebe emarginata, esclusa dalla società, esattamente come il Belli più vero e autentico, estraneo a un mondo governato da leggi incomprensibili e forse insulse. E dunque, come tanti altri sudditi ribelli di cui sembra non condividere le aspettative, anche al poeta l'antica arte della dissimulazione appare l'unica forma di sopravvivenza possibile; il solo modo per vivere nella storia prima di finirne divorato.

32. «Su la porta der Monno ce sta: Spaccio/ de guainelle a l'ingrosso e a mminuto:/ de malanni passati pe ssetaccio/ de giojje appiccate co lo sputo» (*La nasscita*, n. 346, vv. 4-8). Sul problema, cfr. L. FELICI, *La storia e gli storici nella formazione culturale del Belli*, in *Studi belliani*, cit., pp. 387-404. Più in generale, preziose indicazioni provengono da M. BALZANO, *Er papa e li ggiacubbini: Belli e il Risorgimento*, in *Leggere le camicie rosse*, a c. di B. Peroni, Milano, Unicopli, 2011.

33. *Lo stato d'immoscenza 2°*, n. 938.

«Come li sorci cuann'è mmorto
er gatto, je fanno su la panza
un minuetto»

La memoria di Leone XII nei sonetti del Belli

DI ILARIA FIUMI SERMATTEI

Quando, tra il 1831 e il 1835, Giuseppe Gioachino Belli scrive i sonetti in romanesco su Leone XII, il pontefice è morto già da qualche anno, avendo regnato dalla fine del 1823 all'inizio del 1829.

Sono questi gli anni cruciali in cui Belli, attraverso le proprie vicende biografiche¹ e la riflessione su quelle a lui contemporanee costruisce il suo sistema di interpretazione della realtà e matura il suo progetto di scrittura in romanesco. Ci si chiede dunque quanto il pontificato leonino abbia influito nella vicenda personale e nella poetica del poeta: sulla sua presa di distanza dal mondo delle accademie, sulla sua posizione critica verso il sistema di governo della Chiesa, sulla scelta, nei sonetti, delle plebe di Roma come proprio *alter ego*.

La figura di Leone XII è stata oggetto di numerosi e fondamentali studi² e recentemente è stato avviato un programma di ricerca che, a ca-

1. Si noti in particolare che l'esonero dal servizio pubblico che permise al Belli di dedicarsi all'attività intellettuale e ai viaggi si deve ad un provvedimento di Leone XII, come mi ha fatto notare in sede di convegno il prof. Giuseppe Monsagrati, che qui ringrazio.

2. R. COLAPIETRA, *Il Diario Brunelli del Conclave del 1823*, in «Archivio Storico Italiano», a. 120, 1962, pp. 76-146; *Id.*, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich: il pontificato di Leone XII*, Brescia, Morcelliana, 1963; *Id.*, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966; *Id.*, *Le relazioni tra Torino e Roma sotto Leone XII*, in «Rassegna di politica e storia», XIII, 1966, n. 135, pp. 23-32; *Id.*, *Società e costume a Roma negli anni di Leone XII della Genga*, in «Humanitas», XXVIII, 1973, pp. 97-117. *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga*, Atti del convegno, Genga 24 marzo 1990, a c. di G. Crinella, Urbino, QuattroVenti, 1992. P.H. BOU-

denza annua, affronta un aspetto particolare del suo pontificato con una mostra, a Genga, paese natale del pontefice, e un catalogo, pubblicato dalla Regione Marche. L'intenzione è quella di celebrare nel 2023 il bicentenario dell'elezione al soglio pontificio con una mostra e un catalogo di maggiore impegno, che raccolgano gli esiti delle ricerche avviate nel corso degli anni.³

La memoria del pontificato leonino si forma già negli anni Trenta-Quaranta del secolo XIX, contemporaneamente dunque alla composizione dei sonetti belliani; negli stessi anni si struttura quella "devozione al papa" che, nata in conseguenza delle vicende sofferte da Pio VI e Pio VII, si compirà pienamente sotto Pio IX:⁴ un sentimento sempre oscillante tra culto personalistico e devozione generica.⁵

TRY, *Espace du pèlerinage, espace de la romanité. L'année sainte de la Restauration, in Luoghi sacri e spazi della santità*, a c. di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 419-44; ID., *La tradition selon Leon XII. 1825, l'année sainte de la Restauration, in Histoire religieuse. Histoire globale. Histoire ouverte. Mélanges offerts à Jacques Gadille*, a c. di J.-D. Durand, R. Ladous, Paris, Beauchesne, 1992, pp. 279-99; ID., *Leone XII*, in *Dizionario storico del Papato*, a c. di P. Levillain, Milano, Bompiani, 1996, II, pp. 858-62; ID., *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, a c. di M.A. Visceglia, C. Brice, Roma École française de Rome, 1997, pp. 371-67; ID., *La Restaurazione*, in *Roma moderna*, a c. di G. Ciucci, Roma-Bari, 2002, pp. 371-413; G. MONSAGRATI, *Roma nel crepuscolo del potere temporale*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani, A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000 (*Storia d'Italia*: Annali 16), pp. 1007-58; ID., *Leone XII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 527-37; *Il pontificato di Leone XII. Restaurazione e riforme nel governo della Chiesa e dello Stato*, Atti del convegno, Genga 1 ottobre 2011, a c. di G. Piccinini, «Quaderni dell'Assemblea Legislativa delle Marche», Ancona 2012.

3. Questi i cataloghi fino ad ora pubblicati: *Il vero volto di Leone XII*, catalogo della mostra Genga, 15 luglio-9 settembre 2012, a c. di I. Fiumi Sermattei, «Quaderni dell'Assemblea Legislativa delle Marche», a. XVI, n. 123, maggio 2013; *1823. L'incendio della Basilica di San Paolo. Leone XII e l'avvio della ricostruzione*, catalogo della mostra Genga 24 luglio-8 settembre 2013, a c. di I. Fiumi Sermattei, «Quaderni dell'Assemblea Legislativa delle Marche», a. XVI, n. 128, luglio 2013; *“Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il giubileo”*. *Leone XII, la città di Roma e il giubileo del 1825*, a c. di R. Colapietra e I. Fiumi Sermattei, catalogo della mostra Genga, 5-31 agosto 2014, «Quaderni dell'Assemblea Legislativa delle Marche», a. XIX, n. 148, luglio 2014.

4. R. RUSCONI, *Santo Padre. La santità del papa da San Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma, Viella, 2010, pp. 317-454; inoltre M.A. VISCEGLIA, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 134 e segg.

5. In tale processo va anche considerata l'incidenza, per contrasto, della memoria di Pio VI, dato che la natura personalistica del mecenatismo di papa Braschi aveva tanto catalizzato la reazione dei rivoluzionari da esigere l'eliminazione dai monumenti romani

Piccole imprecisioni, confusioni e fraintendimenti⁶ si registrano già a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte di Leone, sino al formarsi di un giudizio negativo sul suo pontificato, fondato su argomenti che lo stesso Belli riprende nei propri sonetti, ma con una valenza ben diversa.

Si prenda per esempio il provvedimento del pontefice sulla vaccinazione antivaiolosa, che fu oggetto di un fraintendimento molto diffuso e sul quale Belli scrisse nell'aprile 1834 il sonetto 1229 intitolato *Er lin- nesto*.⁷ Come è stato recentemente chiarito, in realtà il provvedimento non vietava la vaccinazione ma, per rispondere alle forti opposizioni da parte della popolazione, la rendeva facoltativa, mantenendo però l'obbligo per i medici della somministrazione gratuita.⁸ Così stabiliva la circolare del 15 settembre 1824, citata nel 1836 dal medico Giacomo Tomassini, il quale testimonia anche dell'esistenza di voci su tale presunto divieto⁹ e Belli in una nota del sonetto riferisce esattamente la situazione parlando di «scioglimento de' sudditi della Chiesa dall'obbligo» della vaccinazione, e non di divieto della stessa.¹⁰

di lapidi e stemmi che ne ricordavano l'opera (cfr. M. CAFFIERO, *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 71 e segg.).

6. Si tratta del cognome, della data e del luogo di nascita. Gli è erroneamente attribuito il cognome Sermattei, che solo i nipoti, figli del fratello Filippo e di Marianna Sermattei, poterono aggiungere al Della Genga. La presenza nella corte pontificia di un suo nipote, Gabriele della Genga Sermattei, creato cardinale da Gregorio XVI e attivo ai tempi di Pio IX, può aver provocato l'equivoco di attribuire il cognome del nipote cardinale allo zio papa. La data di nascita è variamente fissata al 2, al 20 o al 22 agosto 1760, ma il suo battesimo annotato nel registro della parrocchia di San Clemente, a Genga, il 3 agosto, conferma il secondo giorno del mese. Lo stesso documento parrocchiale, al momento irreperibile ma pubblicato da Alberico Pagnani, fa chiarezza sul suo luogo di nascita (A. PAGNANI, *Storia della Genga e vita di Leone XII*, Fabriano, Arti grafiche Gentile, 1964). Leone XII nasce nel castello di Genga, non a Monticelli – una piccola chiesa nel territorio rurale di Genga che egli resse come abate durante la seconda occupazione francese – né a Fabriano o a Spoleto, malgrado egli stesso si dichiarò a volte fabrianese, a volte spoletino, perché la famiglia apparteneva al patriziato di queste due città, dove aveva interessi economici e relazioni sociali.

7. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

8. Y.M. BERCÉ-J.C. OTTENI, *Pratique de la vaccination antivariolique dans les Provinces de l'Etat pontifical au 19^e siècle. Remarques sur le supposé interdit vaccinal de Léon XII*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 103.2, aprile-giugno 2008, pp. 448-66.

9. G. TOMASSINI, *Raccolta completa delle opere mediche. Con note aggiunte ed emende tipografiche*, Bologna, Tipografia Dall'Olmo e Tiochi, 1836, pp. 19-20.

10. Si noti, nell'ultima nota del Belli al sonetto, il riferimento all'autorità del cardinale Severoli «tenuto da Leone XII per oracolo dello Spirito Santo», malgrado questi fosse

Nel sonetto 155 *Li cancelletti*¹¹ si esprime il rammarico del popolano per la chiusura delle osterie, accettata pragmaticamente «perché sse sa cch'er padronaccio è llui», nella consapevolezza che «ccaso lui crepassi, addio cancello». Si finge la predizione dell'annullamento del provvedimento, effettivamente avvenuto ad opera del successore, Pio VIII. Ma è una finzione, immediatamente rivelata dalla data apposta dall'autore, il 1831: il sonetto richiama il «padronaccio» regnante, Gregorio XVI,¹² e diventa lettura moralistica di un evento esemplare della transitorietà del potere umano, vero soggetto della composizione poetica.

Al tema, simile, della transitorietà della fama ci riporta il sonetto 487 del 1832 *Papa Leone*,¹³ al quale appartiene il verso che apre il titolo di questo contributo. Per il Belli la vicenda di Leone XII è emblematica della fortuna in vita, e della sfortuna dopo la morte, dell'uomo potente. Quelli che osannano il papa vivente lo criticano poi quando è morto: e non si tratta di oppositori politici del papato, esterni al sistema, ma di personaggi della corte pontificia, che magari hanno subito le sue decisioni autoritarie. La memoria negativa di Leone XII nasce dunque nelle stanze del potere intermedio, che sopravvive nel passaggio da un papa all'altro.¹⁴ Il Belli si distanzia dal giudizio di «dotto» e «benedetto» e da quello

morto alcuni giorni prima della emissione della circolare. Sarebbe interessante verificare l'influenza del Severoli, capo del partito degli Zelanti, sul della Genga, in ragione dell'aver egli, nel conclave del 1823, fatto convergere sul cardinale marchigiano i voti destinati a se stesso a causa del diritto di veto esercitato dall'Austria contro la sua elezione. La presunzione di questa influenza, ma anche il progressivo distacco del pontefice dal partito degli Zelanti sono testimoniati dalla corrispondenza diplomatica di Giovanni Niccolò Crosa di Vergagni con il ministro per gli Affari esteri del Regno di Sardegna (ASTO, *Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri, Roma*, mazzo 320, 20 settembre 1824; mazzo 321, 23 ottobre 1824; mazzo 322, 23 gennaio 1825).

11. BELLI, *Tutti i sonetti* cit., p. 173.

12. E. RAGNI, *Francesco Castiglioni, l'Arcadia e Giuseppe Gioacchino Belli*, in *La religione e il trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Atti del convegno di studi, Cingoli, 12-13 giugno 1993, a c. di S. Bernardi, Roma, La fenice edizioni, 1995, pp. 137-88, in particolare nota 17, pp. 149-50 (e cfr. ora in questo stesso fascicolo le pp. 137-59).

13. BELLI, *Tutti i sonetti*, cit., p. 513.

14. Penso alle memorie di Vincenzo Tizzani, per l'episodio di Abramo Chasciour che rischiò di compromettere Pietro Caprano (Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di stato, Spoglio Leone XIII*, b. 13, fasc. 72, *Manoscritti contenenti la storia di alcuni pontificati scritta da mons. Vincenzo Tizzani*, circa 1882-1883, pp. 109 e segg.), o ad alcuni sommessi cenni critici mossi a Leone XII da Antonio Tosti (*Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico del San Michele*, Roma, nella stamperia dell'Osp. Apost., 1832, pp. 12, 14). Tali cenni del Tosti potrebbero riflettere passate incomprensioni, risalenti ai tempi della nunziatura di Torino, quando il prelado fu messo da parte nella vicenda di un dono di Leone XII a Carlo Felice, vicenda per la quale rimando al

di «somaro, vorpone, cazzomatto», esprimendo compassione per il papa «poveretto».

L'immagine del papa della Genga che emerge dagli altri sonetti del Belli è quella di un amministratore frenetico e di un controllore pignolo dell'orario di lavoro (testo di accompagnamento di un mazzo di fiori al conte Pianciani¹⁵), della vita privata dei suoi sudditi (*La porta dereto*¹⁶), della manutenzione dei monumenti (*La pissciata pericolosa*,¹⁷ *Le mura de Roma*¹⁸) e dell'amministrazione pubblica (*Li sparagni*¹⁹). Elemento dominante è il rigore, trattato bonariamente da Belli, o almeno non così severamente come gli altri vizi che colpiscono il corpo del governo, quali l'avarizia, la gola, la corruzione ecc. Questo rigore diventa, invece, un elemento negativo e caratterizzante l'intero papato leonino nella pubblicistica coeva e di poco successiva, fino a culminare nel *Monsignor della Genga, o Il papa libertino*, opera anonima pubblicata a Milano nel 1870 dalla casa editrice alla Minerva,²⁰ vera sintesi, perfino divertente in quanto caricaturale e dichiaratamente di parte, delle voci ostili al pontefice.

Come ha rilevato Ettore Paratore, lo sguardo di Belli su Leone XII è «affettuosamente positivo», vi emerge «la costanza di un atteggiamento moderatamente, quasi impercettibilmente, ma costantemente favorevole», esprime «qualcosa che è simile ad un rimpianto, al ricordo di un tempo migliore in cui ancora si potevano provare palpiti di devozione per il regime papale».²¹ L'atteggiamento del poeta riguardo a Gregorio XVI, il papa del presente, è ben diverso rispetto a quello riservato a Leone XII, il papa del passato. Quanto il primo è criticato, tanto il secondo è oggetto di una «buona considerazione»: non tanto per una meccanica, automatica contrapposizione del ricordo del pontefice defunto al pontefice re-

mio contributo I. FIUMI SERMATTEI, *Gli antichi marmi della Basilica di San Paolo fuori le mura e un'idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice*, in «Studi Piemontesi», fasc. 1, giugno 2015, pp. 5-14.

15. *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, Roma, C. Colombo, 1975, I, p. 704.

16. *Belli, Tutti i sonetti*, cit., p. 1023.

17. *Ivi*, p. 67.

18. *Ivi*, p. 672.

19. *Ivi*, p. 566.

20. Ristampato a Milano, Società Editrice, 1873.

21. E. PARATORE, *Due papi nei sonetti*, in *G. Belli (1791-1863). Miscellanea per il centenario*, a c. di L. Pallottino e R. Vighi, in «Palatino» aprile-giugno 1963, anno VII, n. 8-12, pp. 32-42; *Id.*, *Due papi nei sonetti del Belli*, in «Spigolature romane e romanesche», Roma, 1967, pp. 225-42; *Id.*, *G.G. Belli e il papa "spoletino"*, in «Spoletium» 25-26 (1981), pp. 68-74.

gnante, secondo Paratore, quanto come traccia di una memoria positiva, nel Belli e nel popolo romano, del pontificato leonino.

La memoria di Leone XII è tale da mettere in ombra il pontificato successivo, quello di Pio VIII. La stizza popolare scatenata dall'elezione di un cardinale debole, vecchio e malato, nota Vittorio Clemente, è esacerbata dal confronto con il predecessore, il «fierissimo leone che fu ucciso da un somaro» della pasquinata.²² Gli stessi sonetti del Belli dedicati alla morte e ai funerali del papa (*Er mortorio de Leone duodescimosiconno*²³ e *Le ssequie de Leone duodescimosiconno a S. Pietro*²⁴) dovrebbero riguardare il papa Castiglioni, per la data di composizione – 26 e 28 novembre 1831 – e per il particolare del trasporto della salma a San Pietro che non avvenne per Leone XII. Questi, infatti, aveva lasciato la residenza del Quirinale per il Vaticano, simbolo di una funzione spirituale e universale del papato, mentre l'altro palazzo aveva assunto nei secoli un carattere marcatamente temporale.²⁵ Ma i titoli dati dal Belli rimandano a Leone XII, confermando la lettura di Marcello Teodonio, quando parla di «esattezza della ricostruzione storica che si trasfigura sempre nella metafora della stessa realtà, in poesia della memoria e non solo in immagine di cosa esistente».²⁶ Ma vale anche la riflessione di Eugenio Ragni, per il quale la figura di Leone XII giganteggiava nella memoria del poeta, e in quella collettiva, finendo per mettere in ombra il successore.²⁷ Anche Horace Vernet è caduto nell'equivoco, in un dipinto esposto nel Salon parigino del 1831, intitolato *Leone XII portato sulla sedia gestatoria all'interno della Basilica di San Pietro*, ma che in realtà raffigura Pio VIII, per tratti fisionomici e per termine cronologico.²⁸

22. V. CLEMENTE, *Tre papi. Aspetti e motivi della satira del Belli*, in «L'Urbe», a. XXVI, fasc. VI, Roma, novembre-dicembre 1963, pp. 37-46.

23. BELLÌ, *Tutti i sonetti*, cit., p. 303.

24. Ivi, p. 304.

25. A. MENNITI IPPOLITO, *I papi al Quirinale*, Roma, Viella, 2004, in particolare pp. 60 e segg.

26. BELLÌ, *Tutti i sonetti*, cit., p. 303.

27. RAGNI, *Francesco Castiglioni*, cit., in particolare la nota 16, nella quale l'autore riepiloga la discussione sull'identificazione del papa protagonista dei due sonetti.

28. I. JULIA, scheda in *Horace Vernet (1789-1863)*, catalogo della mostra, Roma, Accademia di Francia, marzo-giugno 1980, Roma, De Luca, 1980, n. 53, pp. 81-82. Si veda anche il dipinto presso il Museo di Roma, inv. MR45837 (M.L. TRITTONI, *Pio VIII in San Pietro, un dipinto del Museo di Roma*, in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a c. di M. Bevilacqua, V. Cazzato, S. Roberto, Roma, Gangemi, 2014, pp. 566-69). Per la tradizione iconografica di Leone XII e per le confusioni frequentemente riscontrate mi permetto di rimandare al mio FIUMI SERMATTEI, *Il vero volto*, cit.

Se per Belli Leone XII, ormai defunto, è un contraltare della figura del pontefice regnante, Pio VIII o Gregorio XVI, rimane da ricostruire quale fosse l'atteggiamento del poeta rispetto al papa della Genga in vita. La traccia è data da un sonetto italiano del Belli, una poesia accademica composta prima dell'inizio della vivace stagione romanesca: *Per un quadro a penna di N. Rolland rappresentante Leone XII fra la religione, la giustizia e la pace*.²⁹ È l'*ekphrasis* di un ritratto allegorico del pontefice, la raffigurazione di un progetto politico e spirituale. Dalle *Notizie del giorno* del 20 ottobre 1825, n. 42, apprendiamo che l'opera, realizzata in stile calligrafico, è donata al pontefice dall'autore, tale Luigi Rolland. Intorno alle personificazioni allegoriche si dispongono sette sonetti allusivi al soggetto e composti da amici del disegnatore, persone «valorosissime nella poesia» (fig. 1).³⁰ Gli autori delle altre composizioni sono Vincenzo Campanari, archeologo di Toscanella e scopritore di Vulci,³¹ e suo figlio Secondiano, Cleomede Itomeo, e cioè il poeta arcadico Domenico Gregori,³² Antonio Morelli, accademico tiberino,³³ e Leonardo Magalli.

Il sonetto belliano prende lo spunto da una composizione figurativa, ma non è una vera descrizione, né sono visivi i valori della poesia (fig. 2). Il papa è assimilato ad un pastore che si prende cura del gregge e gli viene ricordata la legge dell'alleanza, così come era stata originariamente

29. VIGHI, *Belli italiano*, cit., I, p. 770. Incoerente l'iniziale "N." del nome del Rolland, potrebbe essere una svista dell'autore.

30. L'articolo è siglato A.D.M.G., che somiglia molto all'acrostico del motto della Compagnia di Gesù, «Ad maiorem dei gloriam», e ben si spiegherebbe con la politica filogesuita di papa della Genga. Quanto all'autore dell'opera, Luigi Rolland potrebbe forse essere identificato con un compositore dilettante, autore dell'opera *Mosè all'Eritreo*, su libretto di Girolamo Maria Marini (Roma 1838), ragioniere in capo dell'amministrazione dei Sali e tabacchi, morto a soli 43 anni nel 1840: si veda G. RADICIONI, *Teatro e musica a Roma nel secondo quarto del secolo XIX*, Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Sezione IV, vol. 8, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1905, p. 175, nota 3. Si tratta forse della stessa persona elencata tra gli associati di alcune pubblicazioni di Giuseppe Antonio Guattani: T. TASSO, *Manoscritti inediti ed altri pregevoli documenti...*, Lucca, tip. Giusti, 1837 e della *Collezione di vite e ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi*, Roma, da' torchii di Paolo Salviucci e figlio, 1821-1822 con incisioni di Alessandro Mochetti e Bartolomeo Pinelli.

31. F. BURANELLI, *Gli scavi a Vulci della Società Vincenzo Campanari-Governo Pontificio (1835-1837)*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1991.

32. È autore anche di un *Plauso per il faustissimo innalzamento a sovrano pontefice di Leone XII*, Roma, presso Giuseppe Salviucci, 1823. Per la sua produzione letteraria si veda D. GREGORI (Cleomede Itomeo), *Scritti scelti in prosa e in versi pubblicati per cura di Giuseppe Manini*, Viterbo, Tip. E. Minissi, 1909.

33. *Diario di Roma*, 1827, n. 44.

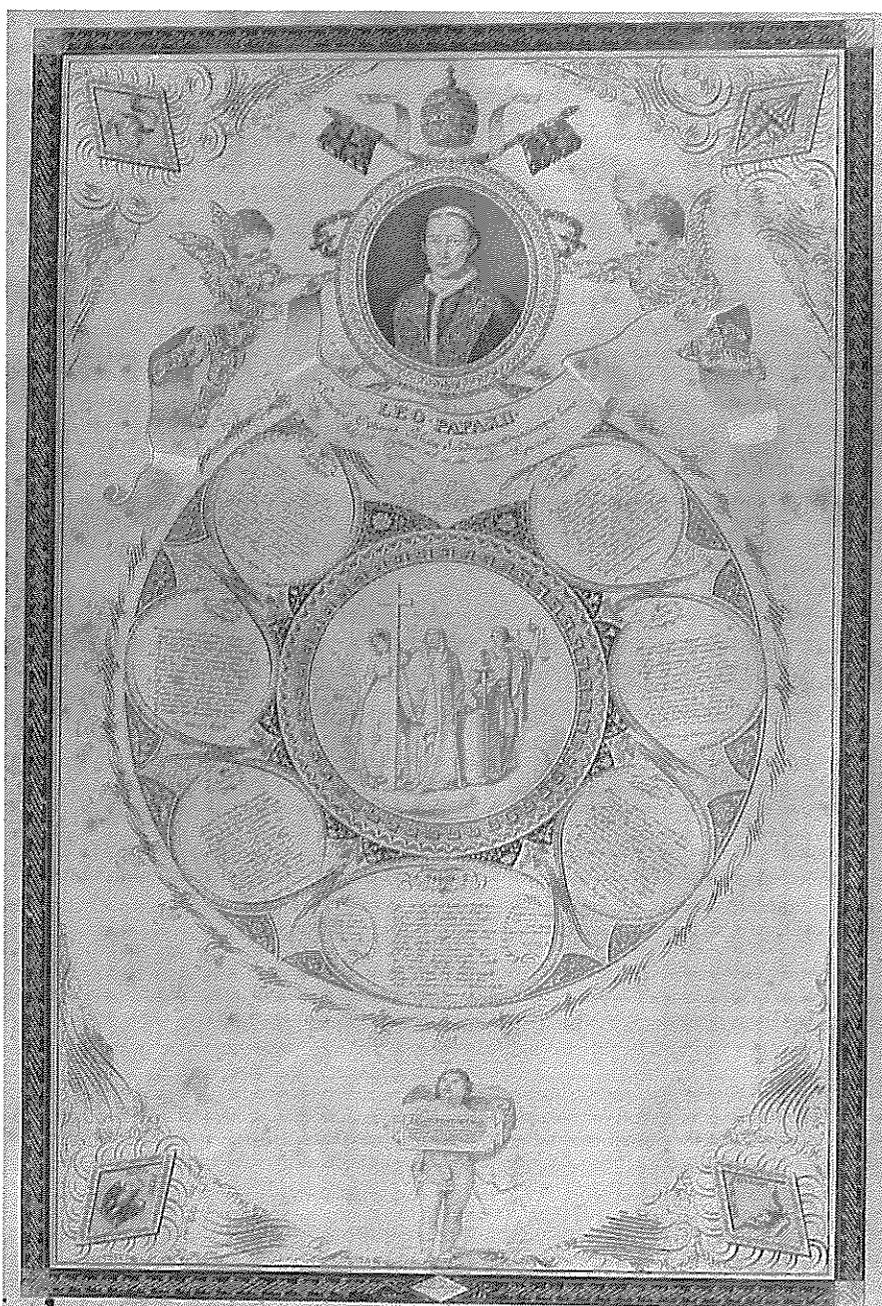


Fig. 1. Luigi Rolland, Ritratto allegorico di Leone XII, inchiostro e tempera su cartoncino, collezione privata (fotografia Antonio Barberis, 2015).



Fig. 2. Particolare del Ritratto allegorico – primo tondo in alto, a sinistra – con il sonetto di Giuseppe Gioachino Belli «O Pastor Sommo, che in un secol rio...» (fotografia Antonio Barberis, 2015).

stabilita. In una prima stesura l'aggettivo del pastore è «buono», esplicito rimando alla figura del Buon Pastore, a sottolineare quel richiamo al cristianesimo delle origini de «la legge scritta, come scritta uscìo».³⁴ Alla stessa temperie spirituale appartiene il recupero dell'immagine del Buon Pastore dalla tradizione iconografica delle catacombe e la sua rivitalizzazione, negli stessi anni della Restaurazione, ad opera dei pittori Nazareni. Si veda, ad esempio, la fortuna del dipinto di Johann Friedrich Overbeck, *Cristo come Buon Pastore*, la cui prima versione risale al 1841. Tale *revival* paleocristiano, che si sviluppa nell'età di Gregorio XVI e di

34. Le diverse versioni del sonetto testimoniano un progressivo raggelamento dell'ispirazione poetica, un passaggio da un livello concreto, affettivo ed immediato ad uno astratto, istituzionale e distaccato.

Pio IX, recentemente indagato per la cultura figurativa delle catacombe da Giovanna Capitelli,³⁵ germina negli anni del pontificato leonino e nel suo *entourage*.³⁶

La visione manichea della prima parte del sonetto, nella quale l'umanità si divide in «fidi» e «rubelli», ai quali la giustizia divina riserva meccanicamente «mercè» e «fio», si ammorbidisce nei versi successivi con la «santa carità de' poverelli» che rimarrà, anche successivamente, il centro dell'autentica religiosità belliana.³⁷

Malgrado l'occasione celebrativa della composizione, emerge un atteggiamento pieno di aspettative nei confronti di Leone XII. E che questi versi fossero sinceri al momento della composizione e non superati successivamente, lo conferma il sonetto *Papa Leone*: il poeta non si unisce al balletto dei sorci che «cuann'è mmorto er gatto je fanno su la panza un minuetto».

Nell'ultima parte del sonetto si definisce una chiara gerarchia funzionale tra le personificazioni: la *Religione* guida la *Giustizia* con l'obiettivo di ristabilire la *Pace*. È il programma di Leone XII: una Restaurazione spiritualista e severa, autonoma, per quanto possibile, dalle mire egemoniche del Metternich e dagli accordi del Congresso di Vienna, come ha delineato Colapietra, che situa il pontificato leonino nell'ambito ampio e differenziato della Restaurazione europea.³⁸ Un programma consono alle aspettative di quanti avevano sofferto una certa disillusione negli anni del secondo ritorno di Pio VII a Roma.³⁹

35. G. CAPITELLI, «Redescendons aux catacombes». Note sulla fortuna dei monumenti cristiani primitivi nella cultura figurativa dell'Ottocento, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 110-111/2013, serie Arti visive, pp. 45-58.

36. Si noti che uno dei più intimi amici e tra i primi biografi di Leone XII è l'inglese Nicolas Patrick Stephen Wiseman, poi cardinale e autore del romanzo storico *Fabiola. La Chiesa delle catacombe*. Per questa figura si veda S. CRACOLICI, *Rapsodie cristiane. La fortuna artistica della "Fabiola" di Wiseman*, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 110-111/2013, serie Arti visive, pp. 59-74. Per l'attenzione alle catacombe romane nei primi decenni del secolo rimando agli studi di Massimiliano Ghilardi, in partic. *Viaggiatori europei nelle catacombe romane nella prima metà del XIX secolo*, in «Studi Romani», gennaio-giugno 2004, pp. 49-72, e *Romanzieri francesi nelle catacombe romane nella prima metà del XIX secolo*, in *L'idée de Rome: pouvoirs, représentations, conflits*, Atti della XII scuola estiva di storia religiosa, Roma, 10-15 luglio 2003, a c. di H. Multon e C. Sorrel, Chambéry, Université de Savoie 2006, pp. 95-110.

37. P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 997-1003.

38. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich*, cit.

39. A. LAZZARINI, *G.G. Belli "clericale"*, in *Studi belliani*, Atti del I convegno internazionale di studi belliani, Roma, 16-18 dicembre 1963, Roma, Colombo, 1965, pp. 161-73.

La riflessione di Achille Tartaro prospetta un ulteriore contatto tra il pontificato della Genga e il poeta romano nella rilevanza che l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* di Félicité Robert de Lamennais ha nella poetica belliana.⁴⁰ Belli leggerà l'*Essai* solo nel 1830, ma la pubblicazione esce a partire dal 1817 riscuotendo un'immediata fama. Nel 1824 l'abate arriva a Roma ed è ricevuto dal papa, che esplicitamente, malgrado la perplessità e la diffidenza di una parte della Curia, ne valorizza le intuizioni, il che ha una grande risonanza nell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Tartaro istituisce un parallelo tra il «monumento» della Sacra Scrittura, che Lamennais contrappone ai monumenti dell'ignoranza, dell'incertezza e dell'errore, e l'intenzione manifestata dal Belli nel suo «manifesto», di costruire «un monumento della plebe di Roma», un libro di errori popolari nel quale si rifletta l'imperfezione umana.

Entra qui in scena il popolo, elemento fondamentale per la visione di Lamennais, per il programma politico e religioso di Leone XII e per la poetica del Belli. Negli anni appena precedenti il tema del popolo romano si andava concretizzando come soggetto iconografico, diventando un vero e proprio genere figurativo, con risonanze ideali e politiche ed esiti commerciali non trascurabili.⁴¹

Nelle intenzioni di Leone XII, il popolo è il protagonista del giubileo del 1825, in quella che Colapietra chiama una «visione popolare, il popolo come protagonista del momento religioso rispetto alle strumentalizzazioni messe in atto dalla Santa Alleanza, dal principe di Metternich e dal sistema di Vienna». E ancora «l'apertura al carattere popolare e di massa [...] da parte della Chiesa va intesa verso un popolo indifferenziato di credenti [...] apertura che postula e invita ad una migliore intelligenza delle tradizioni e degli atteggiamenti popolari».⁴² È quel popolo che il Belli elegge a protagonista della propria ispirazione poetica, allo scadere del terzo decennio del secolo, che era stato segnato dal pontificato di Leone XII e dal passaggio a Roma del Lamennais, sul quale si concen-

40. A. TARTARO, *Rilettura (e riscrittura) del sacro. Belli e Lamennais*, in *I sonetti del 1832*, Roma, Bulzoni, 1982 (*Lecture belliane*, 3), pp. 101-22.

41. Si veda il catalogo della mostra *Le peuple de Rome: représentation et imaginaire de Napoléon à l'unité italienne*, a c. di O. Bonfait, Ajaccio Palais Fresc, Musée des Beaux-Arts; Montreuil, Gourcuff Gradenigo, 2013; G. CAPITELLI *Il "popolo romano" sul mercato dell'arte in età di Restaurazione*, intervento al convegno *Il mercato dell'arte e l'attività artistica a Roma (1770-1840). Attori e luoghi*, Roma, Istituto Storico Tedesco, 30 settembre-2 ottobre 2014.

42. R. COLAPIETRA, *Una riflessione sul giubileo di Leone XII*, in "Si dirà quel che si dirà", cit., pp. 21, 24.

trano le letture del Belli. Non si intende con questo istituire una identità di concezione, ma segnalare una singolare, e niente affatto casuale convergenza di attenzione.

*Pio VIII: «un gran brutto strucchione de Pontefisce»**

DI EUGENIO RAGNI

Il pomeriggio del 7 giugno 1829, «fra la vaga luce e brillante del più illustre colle romano, già stato termine e meta gloriosa a' trionfi de' nostri maggiori», l'abate Gabriele Laureani, Custode Generale d'Arcadia col nome di Filandro Geronteo, apre nella sala della Protomoteca in Campidoglio la solenne seduta accademica, nel corso della quale viene assegnato a Francesco Saverio Castiglioni, assunto al triregno il 31 marzo precedente col nome di Pio VIII, l'appellativo arcadico di Eupèmene Naupatteo, «cioè Pastore che apporta liete avventure, possessore delle campagne di Lepanto, nome pur fausto per quella vittoria rinomatissima delle armi cristiane, ottenuta specialmente dalle pietose preghiere di san Pio V, e presagio di que' molti e prosperi successi, che la religione cattolica attende dal suo santo e prudente pontificato». ¹

* Il testo qui presentato riprende solo in minima parte la versione esposta "a braccio" il 20 novembre 2014 alla Fondazione Marco Besso nell'ambito del Convegno «I papi del Belli»; e costituisce inoltre una rielaborazione – aggiornata, arricchita di nuovi spunti e notevolmente modificata nella struttura e nella forma – del mio intervento al Convegno su papa Castiglioni tenutosi a Cingoli il 12 e 13 giugno 1993, poi pubblicato, col titolo *Francesco Saverio Castiglioni, l'Arcadia e Giuseppe Gioachino Belli*, nel volume degli Atti del convegno stesso, *La religione e il trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, a c. di S. Bernardi, Roma, La Fenice Edizioni, 1995, pp. 137-94.

1. SOLENNE ADUNANZA | TENUTA DAGLI ARCADI | NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA | IL DI 7 GIUGNO 1829 | PER L'ESALTAZIONE | AL SOMMO PONTIFICATO | DELLA | SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE | PAPA PIO VIII | FELICEMENTE REGNANTE | [stemma d'Arcadia] ROMA | PER SIMONE MERCURI E F. | 1829, pp. 5 e 6, rispettivamente. Di formato 12,5x19,5 cm circa e

Dopo l'esauriente profilo biografico del neo eletto, tracciato dal cardinale Francesco Bertazzoli, vescovo di Palestrina e prefetto della Congregazione degli Studi di Roma, ventinove «Arcadi valorosi» si avvicendarono a celebrare l'illustre neòfita con composizioni in lingua e in latino, formalmente encomiabili ma vacuamente ferme a una quasi patetica ripetitività di moduli classici stanchi e artefatti

Al pari di quasi tutte le altre, nel 1829 l'illustre Accademia era ormai in evidente declino: sempre più in ritardo gli autori, chiusi in un loro angusto *hortus conclusus* non più sperimentale, ma di routine, mentre società e cultura, investite dal turbine rivoluzionario di fine secolo XVIII e dall'impeto riformatore dell'«uom fatale», procedevano verso rinnovamenti epocali, trascorsi ormai quarant'anni dal giuramento della Pallacorda, venticinque dal *sacre* di Napoleone, quattordici da Waterloo e dal Congresso di Vienna. In ambito letterario, Parini, Foscolo, Leopardi, tanto per dare qualche coordinata, avevano da tempo aperto e percorso ben altre strade, e da due anni la prima edizione dei *Promessi sposi* assurgeva a vette di successo che oggi definiremmo di bestseller.

E proprio nel nome di Pio VIII iniziava in quel medesimo 1829 il suo particolare *descensus ad infera* un altro, forse più rivoluzionario, uomo di lettere: il nostro Giuseppe Gioachino Belli.

Cogliendo immediatamente le novità formali e artistiche del sonetto intitolato al pontefice, datato 1 aprile 1829, Luigi Morandi aveva acutamente osservato: «Il presente sonetto, almeno tra quelli di data certa, è il primo in cui si vede che il poeta ha trovato la sua via, poiché comincia a parlare per conto del popolo, e col vero linguaggio del popolo».² Più imperativamente ha ribadito Giorgio Vigolo: «Con questo

collocato «4.e.442» nel fondo d'Arcadia della Biblioteca Angelica di Roma, l'opuscolo consta di pp. 79 numerate e 7 n.n. nelle quali sono contenuti l'indice degli autori ordinati per cognome «secolare», la licenza dei Censori (in quell'anno il Custode Generale Filandro Geronteo e i due Sottocustodi Leocrito Erminiano e Filanto Telamonio), datata arcadicamente «il IX di Ecatombeone stante Olimpiade DCLII anno I dalla Restaurazione d'Arcadia Olimpiade XXXIII anno III» (luglio 1829), e un colophon con tre imprimitur. I due passi citati si leggono rispettivamente alle pp. 5 e 6.

2. G.G. BELLI, *I sonetti romaneschi pubblicati dal nipote Giacomo*, a c. di L. Morandi, 6 voll., Città di Castello, Lapi, 1906, p. 19 (da qui in avanti MORANDI, *Sonetti*); che riporta parzialmente (n. 6, p. 20) anche il ritratto che del papa ha lasciato N.P. WISEMAN, l'autore del celebre *Fabiola*, nelle sue *Rimembranze degli ultimi quattro Papi e di Roma ai tempi loro*, prima versione dall'inglese, Milano, Majocchi, 1858, p. 236 (reintegro nella citazione i due capoversi iniziali): «Se vi accadeva di guardarlo in viso lo trovavate ciò che il lettore crederà che fosse, stando al ritratto, nobile e benigno. I contorni erano grandi e di-

Sonetto – dove per la prima volta il Poeta, eliminato ogni riferimento a se stesso, si traspone nel “personaggio” popolaresco e gli dà la parola – ha il suo INCIPIT la Commedia umana del Belli.³ Lo stesso Vigolo (op. e loc. cit., n. 2) riprende e sviluppa un'altra osservazione del Morandi: «Il Sonetto fu scritto l'indomani della elezione al Pontificato del sessantottenne cardinale Castiglioni che prese il nome di Pio VIII. Il 1 aprile, il nuovo Pontefice lasciò il Quirinale dove si era tenuto il conclave e si recò al Vaticano: la sua figura non troppo felice per l'età avanzata e gli acciacchi, suscitò nel popolo le impressioni e i commenti che il Sonetto rispecchia. E già vi si scorge come i fatti della giornata passassero nel B. con immediato calore alla rappresentazione poetica».

Roberto Vighi ha invece ipotizzato che la redazione del componimento nella forma che conosciamo sia di qualche tempo posteriore alla data segnata in calce: e ne sarebbero prove i tratti grafologici, la grafia già compiutamente diacritica (che sarà elaborata e applicata in modo sistematico dal Belli solo a partire dal 1832-33), la data riscritta su una precedente biffata, il fatto che *Pio Ottavo* sia stato trascritto sul retro di un sonetto del 1834; e, *last but not least*, che «la serva [dell'Orefisce] non poteva infatti aver visto il “pontefice” *in chiesa* prima che uscisse dal palazzo del Quirinale ove si era svolto il conclave che l'aveva eletto». E Marcello Teodonio ha aggiunto sulla questione altre considerazioni di indubbio rilievo, approdando a conclusioni improntate a sensato equilibrio:

Il sospetto di una retrodatazione operata da Belli è in qualche modo aumentato a guardare le date: appare infatti quanto meno singolare che, proprio il giorno dopo l'elezione del nuovo papa, Belli abbia composto un sonetto così “perfetto” [...] preceduto da un silenzio di due mesi e seguito da un altro silenzio di dieci mesi e mezzo. Al tempo stesso in sede critica va considerato che, qualora mettessimo in dubbio l'autenticità della data per questo sonetto, analogamente potremmo (o dovremmo) dubitare di tutte le altre date. O comunque non pensare alla data autografa come a quella certa della composizione del sonetto.

gnitosi nelle loro proporzioni; e la bocca e gli occhi pieni di soavità.] Ma un'affezione erpetica ostinata e cronica nel collo gli faceva tener la testa voltata e china, dava una goffaggine o difetto d'eleganza a' suoi moti, e non permetteva si vedesse appieno la sua faccia, né in modo vantaggioso. Questo però non era il peggio. Egli pareva, ed era, in fatti, in uno stato di dolore continuo, il quale cagionava un'irritazione che manifestavasi talvolta nell'accento e nell'espressione».

3. G.G. BELLI, *Sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Mondadori, Milano, 1952, I, p. 23, n. 1 (da qui in avanti VIGOLO, *Sonetti*).

Di fatto avviene che talvolta la puntualità del commento ai fatti della cronaca e della storia appare stupefacente nella sua tempestività, mentre altre volte l'intervallo fra avvenimento e scrittura del sonetto dimostra come Belli elaborasse con attenzione la sua personale rilettura dei fatti. L'atteggiamento più criticamente intelligente sembra quello della valutazione caso per caso, tenendo presente che Belli attraversa varie fasi nella sua elaborazione e che comunque la data autografa è, appunto, autografa, e dunque segnala una precisa volontà dell'autore.⁴

Squisitamente filologica, la questione non intacca comunque l'importanza documentaria e la qualità artistica del sonetto 11: che, ammesso sia stato riveduto nel 1834, possiede intatto il sapore di un'immediatezza cronachistica, di reazione diretta all'accadimento che doveva già improntare la stesura originaria. Belli mostra di essere già padrone di quelle che saranno le qualità primarie della sua cifra stilistica, e in particolare della carica fortemente espressionistica delle immagini proposte dal parlante popolano:

Pio Ottavo, 11

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!

Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola da una parte, e bbuggiaramme
si arriva a ffà la pacchia a li parenti.

Guarda llí cche ffigura da vienicce
a ffà da Crist'in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!

Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde in chiesa: «Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce».

L'insistenza con la quale si ribattono i gravi difetti fisici che affliggono il papa ha una prima, straordinaria ragione narrativa nella descrizione popolarlescamente impietosa, che trova ulteriori accensioni sarcastiche nella correlazione implicitamente istituita con la bellezza di Cristo; ma ne possiede una seconda, più sottesa ma fors'anche per questo più

4. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998, I, p. 21 (ediz. di riferimento per le citazioni occorrenti in questo saggio; da qui in avanti TEODONIO, *Tutti i sonetti romaneschi*).

intensa: una valenza figurale leggibile come rappresentazione della sostanza decaduta e corrosa dell'istituzione papale. Mi pare infatti che il nucleo del sonetto non risieda solo nella descrizione compiaciuta della storpia fisicità del nuovo papa, ma proponga soprattutto un'ulteriore e più suggestiva connotazione: una calcolata intenzione metaforizzante annunciata fin dal primo verso («Che ffior de Papa creeno! Accidenti!»), dove il parlante esplicita tutta la propria delusione per quella che egli giudica una sorta di sopravvenuta impotenza del sacro collegio cardinalizio a salvare almeno le apparenze, l'esteriorità dell'istituzione, elevando quindi al soglio una figura-simbolo di maggior floridezza e vitalità.⁵ Viene insomma fruito al negativo – e con intenzione ovviamente eversiva – il principio rinascimentale del *kalòs kai agathòs*, per il quale l'aspetto esteriore rispecchiava fedelmente in tutto e per tutto le qualità intime; pertanto le deformazioni fisiche del nuovo papa diventano per il parlante e per la donna di cui viene riferita l'opinione i segni di una corruzione interiore, di vizi occulti. Per essere credibilmente virtuosi, i potenti dovrebbero insomma esser sempre anche belli e prestanti, non già strucchioni, vale a dire «uomaccione maltagliato», come annota Belli stesso o, come precisa Morandi, «propriamente, si dice de' cavalli ed equivale a "rozza"». E a farne le spese, per un caso, è il nuovo papa: cui c'è capitato di venir eletto proprio quando "Pepp'er tosto" decide di abbandonare i moduli e gli spunti occasionali che fino ad allora avevano caratterizzato la sua poesia vernacola per intraprendere una nuova strada espressiva, inaugurando quella che diverrà la sua disperata e drammatica rappresentazione, esistenziale e politica, dell'universo umano, del quale la Roma del papa-re è cosmo paradigmatico.

In effetti, il ritratto del pontefice che il sonetto belliano ha consegnato a noi posteri è troppo mostruoso per non denunciare la presenza di una forte coloritura espressionistica: che se sulla bocca del par-

5. Per quanto concerne poi l'elezione in tarda età e in condizioni fisiche precarie, non sarà ozioso ricordare che anche il predecessore di Pio VIII, Leone XII, eletto a 63 anni, non godeva di buona salute: tant'è che quando apprese di essere stato scelto come successore di Pietro, cercò di convincere il Sacro Collegio a nominare un altro cardinale, affermando: «Non insistete. Voi eleggete un cadavere». La *vox populi* malignava che avesse ricevuto l'olio santo ben diciassette volte; comunque Pasquino lo descrive «col volto sempre scervo di colore», e Marforio, contestandone in un altro epigramma alcuni dei molti, impopolari provvedimenti – come quello di installare i cancelli alle osterie, bollato aspramente da Belli nel testo e soprattutto nelle note del sonetto 152, *Li cancelletti* – lo definisce «papa sempre a letto». Gregorio XVI era di complessione piuttosto robusta, tanto che resse per ben quindici anni alle fatiche della carica: ma aveva pur sempre 66 anni quando, il 2 febbraio 1831, fu elevato al soglio.

lante e della «serva dell'Orefisce» s'inscrive nell'ambito letterale della rappresentazione realistica, assume nell'accezione figurale i caratteri di una deformazione intenzionale. Voglio dire insomma che papa Castiglioni potrebbe essere, almeno in parte, vittima di un'esigenza squisitamente letteraria assai più che della propria scarsa avvenenza e dell'inadeguata prestanza fisica.

Per quanto possano infatti obbedire alla doverosa e caritatevole prassi dell'idealizzazione, non direi che i ritratti del pontefice ci consegnino un'immagine tanto distante da quella reale: se certo non possiamo accorgerci della gotta, che solo la deambulazione difettosa poteva evidenziare, i pittori non hanno nascosto l'accentuato strabismo; se non scorgiamo segni dell'erpete e neppure quelle del grosso foruncolo al collo è perché sono occultati più o meno strategicamente da vesti e paramenti, oltre che della posizione della testa leggermente rivolta verso sinistra.

Il ritratto a figura intera del pontefice, espressamente eseguito per essere inviato ai familiari – si trova infatti tutt'oggi nel Palazzo Castiglioni – è attribuito a Vincenzo Camuccini che, oltre ad essere noto e buon pittore, fu anche amico del Belli; in questa tela lo strabismo è molto corretto, fin quasi a passare inosservato, mentre invece è evidentissimo nell'altro ritratto del papa, oggi alla Pinacoteca comunale di Cingoli: assai più realistico e coloristicamente apprezzabile, delinea accuratamente le ricche decorazioni dei paramenti, i riflessi serici, i castoni e i ricami che impreziosiscono il manto, trattando verosimilmente allo stesso modo i lineamenti del pontefice, qui in primissimo piano, che risultano assai meno idealizzati di quanto non appaiano nell'altro.⁶

Più visibile senza dubbio la grassezza un po' malsana del viso e del corpo, quell'adiposità che il Belli rappresenta anche troppo realisticamente con la cruda immagine di una vescica malriempita «de carne de sarcicce»; e che un altro illustre testimone oculare, Massimo D'Azeglio, letterato e pittore, ci ha tramandato più o meno negli stessi ter-

6. Sui due ritratti, si vedano rispettivamente i saggi di A. VASTANO, *Un ritratto di Pio VIII Papa Castiglioni. Suoi ricordi a Cingoli*, Cingoli, 1994, pp. 10-11; e di G. LONGO, *Un ritratto del cardinale Castiglioni commissionato dal Comune di Cingoli*, in *La liberazione di Cingoli – 13 luglio 1944 – e altre pagine di storia cingolana*, a c. di P. Appignanesi e D. Bacelli, Cingoli, 1986, pp. 486-87. Lo strabismo è leggermente corretto anche nello sfarzoso quadro di Horace Vernet *Pio VIII sulla sedia gestatoria* (Museo di Roma), copia o replica dell'originale (eseguito tra il giugno e l'agosto 1829), dove lo strabismo è più evidente (vedi in questo fascicolo, p. 53).

mini, concedendo anch'egli non poco – mi pare – al gusto del *diverlissement* caricaturale da un lato, dall'altro alle sue ben note pregiudiziali di laico, per non dire di inguaribile mangiapreti piemontese:⁷

In marzo fu esaltato il cardinal Castiglioni, che si nominò Pio ottavo. Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per le scalere di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*... (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo, suppongo, di consolazione; ma, alle boccacce, pareva il pianto di un bambino messo in penitenza. Pensai: «Non sei muso tu a drizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che piantì!» E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.⁸

La conclusione del ritratto suona evidente parafrasi del noto epigramma entrato in circolazione alla morte del papa: «Nacque, pianse, morì», cui s'accompagnò la pasquinata: «L'Ottavo Pio fu papa: visse, è morto/ e grazie a Dio, nessuno se n'è accorto».⁹ Sono epitaffi sbrigativi che ancora oggi, alla pari del sonetto del Belli, gravano pesantemente – e troppo acriticamente – sulla figura e sull'apostolato di Pio VIII.¹⁰

7. Prima che da ragioni ideologiche, l'anticlericalismo di D'Azeglio era stato generato, a quanto egli stesso racconta, dalle cattive prove di alcuni suoi insegnanti gesuiti: si veda il cap. VI della parte I di *I miei ricordi* (ediz. a c. di A.M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971), pp. 60 e segg.

8. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cit., p. 351.

9. M. DELL'ARCO, *Pasquino statua parlante*, Roma, Bulzoni, 1967, p. 196; dove sono riportati altri testi satirici, quasi tutti impostati sulla scarsissima incidenza del pontificato: «Leone e Pio peccaron parimente:/ quegli per troppo far, questi per niente»; «Chi dell'Ottavo conto vuole avere,/ *tamquam si non fuisset* dee sapere»; «Santo Padre, dormiste estate e inverno/ e adesso dormirete in sempiterno»; «L'ottavo Pio qui giace,/ che essendo cardinal fu assai stimato./ Nel suo pontificato/ pianse , dormì, morì./ Requiescat in pace» (ivi, pp. 196-98).

10. Per una correzione di notevole portata sull'operato di Pio VIII, e in particolare su alcune rilevanti (e ignorate) iniziative pastorali e politiche da lui avviate o attuate soprattutto oltreoceano, si vedano in *La religione e il trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, cit., il puntuale *Discorso inaugurale* del card. P. Palazzini (pp. 1-13), e gli esaurienti e documentati contributi di G. MONSAGRATI, «*La semplicità della colomba, la prudenza del serpente*». *Le scelte politico-diplomatiche di Pio VIII*, pp. 255-76; C. SEMERARO, *Pio VIII fra legittimismo ed emancipazione nella politica ecclesiastica ispano-americana della Restaurazione (1816-1830)*, pp. 345-79; S. NANNI, *Spiritualità pastorale e politica di Francesco Saverio Castiglioni*, pp. 277-314; D. PICCININI, *L'infermità e la morte di papa Pio VIII nei referti di Domenico Morichini suo medico curante*, pp. 381-89. In quest'ultimo saggio vengono riferiti i risultati dell'esame autoptico, che rivelano fra l'al-

Non sembri, questa mia, affermazione gratuita né un'acritica presa di posizione di bastian contrario che, pur di uscire dal coro, si spinge al punto di negare l'attendibilità di più voci tra loro indipendenti e pur concordi nella sostanza delle definizioni. Non si tratta infatti di ribaltare un giudizio né, tantomeno, di negare fedeltà a un ritratto dipinto o scritto, ma più semplicemente di vagliare con maggior attenzione, identificandone e pesandone ogni eventuale impurità, i dati documentali, di allargarne ad altre aree la ricerca e quindi gli orizzonti, per utilizzarne al meglio l'insostituibile apporto storico e per evidenziarne nel contempo, ove occorrono, le deformazioni più o meno strumentali che, come in questo caso, possono ispirarsi a specifiche intenzioni d'autore, inscrivibili, oltre che nella personale sfera ideologica, in ambiti diversi in valore ma non meno fondamentali, quale per esempio quello artistico-letterario.¹¹

Vediamo. Non sarà ozioso puntualizzare anzitutto due circostanze secondo me significative per ritenere il giudizio dei due letterati basato unicamente su voci e opinioni che né l'uno né l'altro ebbero opportunità di assodare per conoscenza diretta o di vagliare con la dovuta obbiettività, divenendo – anche al di là delle intenzioni – i principali responsabili di una ingiusta e immeritata *damnatio memoriae* che persiste nel tempo e solo di recente è battuta in breccia da documenti e saggi che riabilitano nella sostanza la figura e l'opera di Pio VIII, improntate – come egli stesso aveva affermato ancora cardinale – all'evangelico invito di Gesù a praticare nel mondo con la semplicità della colomba e la prudenza del serpente (*Matteo*, 10,16 «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe»).¹² Ora, nei seicentoquattro gior-

tro che sia il foruncolo al collo sia l'herpes che per anni travagliarono il Castiglioni erano praticamente scomparsi.

11. Unanime nei biografi è per esempio l'apprezzamento per la cultura di Francesco Saverio Castiglioni, i cui articolati interessi – eminente quello per la numismatica – sono testimoniati dalla biblioteca di famiglia, oggi alla Comunale Mozzi Borgetti di Macerata; e abbastanza diffusa è l'opinione positiva sul suo carattere mite nel comportamento ma deciso nelle risoluzioni.

12. G. MONSAGRATI, *La semplicità della colomba, la prudenza del serpente*, in *La religione e il trono*, cit., pp. 264-65: «Non per niente erano appunto queste le sue qualità più spiccate; temporeggiatore nato, un giorno avrebbe confidato ad un cattolico francese di odiare la parola "subito" perché non gli piaceva affatto di dover decidere sotto la pressione della fretta; "dolcezza e persuasione", aveva spiegato allo stesso interlocutore, erano gli unici strumenti con i quali si potesse sperare di venire a capo di ogni difficoltà. Quando lo diceva ci credeva davvero, e in qualche modo riuscì a fare in modo

ni del pontificato di papa Castiglioni sia D'Azeglio che il Belli vissero lontani dalla capitale. A Roma «a mezzo febbraio [1829] con un freddo che pelava, in legno aperto», allo scopo di «spiantar casa» e «per dar ordine a tutto, e terminarvi ogni faccenda», il primo aveva trovato la città preda «dell'allegria confusione della sede vacante. Era morto Leone XII con incredibile gioia de' fedelissimi Romani». Sistemate in breve le proprie cose, due o tre mesi dopo – vale a dire a pochissima distanza di tempo dall'insediamento del nuovo papa, poi descritto nei *Ricordi* – D'Azeglio rientrò definitivamente a Torino (dove tra l'altro il 29 novembre 1830, cioè un solo giorno prima di Pio VIII, morirà il padre). Difficile credere, perciò, che il suo giudizio su papa Castiglioni sia qualcosa di più di una parafrasi di pasquinate o sintesi di affrettate opinioni raccolte ed rielaborate a distanza di luogo e di tempo: non bisogna infatti dimenticare che D'Azeglio redasse i *Ricordi* nel biennio 1863-65, dunque a ben 35 anni di distanza dai fatti.

Per quel che concerne il Belli, è verosimile che, abitando a poca distanza da San Pietro, abbia assistito alla tradizionale prima benedizione *Urbi et Orbi* di papa Castiglioni, cui è senz'altro afferibile – anche se non vi è nominato – il sonetto 35, *La bonidizione der Sommo pontefisce*, datato «21 agosto 1830» (e qui non c'è sovrascrittura della data);¹³ solo che dal 9 settembre al 25 novembre 1828, dall'11 agosto alla prima decade del novembre 1829, poi dal maggio al luglio del 1830 restò fuori Roma, come dimostrano i diari di viaggio di quei due anni e l'epistolario corrispondente.¹⁴

Il Belli tenne infatti accurati e in parte interessanti diari dei viaggi da lui compiuti nel 1827 (attraversò Umbria e Marche, Emilia; soggiornò a Milano parecchi giorni presso l'amico Giacomo Moraglia, visitò Como,

che ci credessero anche i suoi più stretti collaboratori». Il saggio di Monsagrati, unito al suo esemplare e imprescindibile profilo di papa Castiglioni incluso nell'*Enciclopedia dei Papi* (vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, *ad vocem*) mi esime fortunatamente dall'affrontare – non tanto per ragioni di spazio o di opportunità di sede, quanto per competenza – una documentata correzione del pregiudiziale e comunque ingeneroso giudizio che ancora grava su Pio VIII.

13. Non mi sembra peregrina un'ipotesi che riuscirebbe di ulteriore supporto alla questione del probabile rifacimento del son. 11, dove il parlante registra da spettatore l'uscita del neoletto Pio VIII dal conclave. Belli potrebbe aver effettivamente composto un sonetto in prossimità cronologica dell'elezione, poi rielaborato come oggi lo leggiamo nel 1830, in gemellaggio, diciamo, con *La bonidizione*.

14. G.G. BELLÌ, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a c. di L. Biancini, G. Boschi Mazio e A. Spotti, Roma, Colombo, 2006, rispettivamente pp. 79-108, 109-34, 135-56; *Id.*, *Le lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961, I, pp. 187-224.

Pavia, il lago Maggiore), nel 1828 (di nuovo Umbria e Marche, Rimini, Faenza, Bologna) e nel 1829 (Ronciglione, Siena, Firenze, Pisa, Sarzana, Genova, nuovamente Milano, dove si trattenne ben 40 giorni, nel corso dei quali fece anche una gita a Lugano). Nell'estate del 1829 compì il viaggio più lungo, e forse l'unico piacevole, a Milano e in Svizzera; poi, dall'inizio di maggio a tutto ottobre 1830 gli affari amministrativi di famiglia (e fors'anche la marchesina Vincenza Roberti di Morrovalle, per lui familiarmente "Cencia") lo trattennero a più riprese in Umbria e nelle Marche. Poche anche per lui, dunque, le occasioni per mantenere in quotidiano esercizio l'attenzione a parole, editti, provvedimenti del nuovo papa e aguzzarvi su l'estro satirico a colpirne anomalie, contraddizioni, debolezze di fondo o, perché no, iniziative importanti.

Pur costituendo ragioni di qualche peso, le ripetute e prolungate assenze da Roma coincidenti con i pochi mesi di pontificato di Pio VIII non potrebbero quindi costituire da sole la ragione del relativo silenzio del Belli su un papa che certo non poteva offrirgli come figura emblematica di despota assoluto da demolire con roventi frecciate di sarcasmo e irridenti deformazioni espressionistiche: ben altro bersaglio, fisico, politico e morale, sarà infatti Gregorio XVI, il sanguigno successore del mite, discreto papa Castiglioni. E felice concomitanza per l'arte sarà senza dubbio – imperdonabile il dimenticarlo – la straordinaria maturazione artistica del Belli romanesco, avvenuta nel giro di qualche mese, e proprio in un periodo che nella parte iniziale coincide con la breve stagione del pontificato castiglioniano. Neppure la sua morte solleciterà, come invece la sua elezione, l'estro del poeta, e tantomeno il lunghissimo e torbido conclave che la seguì; per Belli due interi mesi di silenzio epistolare (dal 1° ottobre del 1830 al 26 maggio del 1831) e di stasi creativa (nessun sonetto vernacolo e cinque soltanto, per di più poco felici, le composizioni in lingua).¹⁵ Due mesi di silenzio, dicevo, troncati finalmente e strepitosamente – è il caso di dirlo – dai colpi di cannone di Castel Sant'Angelo e dallo scampanio di Montecitorio, festanti e liberatori segnali della fine di un tribolatosissimo conclave – durato cinquantun giorni e concluso il 2 febbraio 1831, dopo più di cento scrutini – con l'elezione di «Màvero Cappellari», alias papa «Nasone», papa «Cappellaro», papa «scacarcione»: insomma di «Papa Grigorio», quello cui Belli "voleva bene" perché gli «dava er gusto de potenne dì male»:

15. [G.G. BELLI], *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, II, pp. 25-35.

L'apertura der conclave

Senti, senti Castello come spara!
 Senti Montescitorio come sona!
 è ssegno ch'è ffinita sta cagnara,
 e 'r Papa novo ggjà sbenedizziona.
 Bbe'? cche Ppapa averemo? è ccosa chiara:
 o ppiù o mmeno la solita-canzona.
 Chi vvôî che ssia? quarc'antra faccia amara.
 Compare mio, Dio sce la manni bhona.
 Comincerà ccor fà aridà li peggni,
 cor rivôtà le carcere de ladri,
 cor manovrà li soliti congeggni.
 Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane,
 sur fà de tutti l'antri Santi-Padri,
 diventerà, Ddio me perdoni, un cane.

Il commento sul «Papa novo» non investe stavolta, come nel sonetto per Pio VIII, la persona fisica del neoeletto né, giocando di sponda, il parlante trasferisce su un altro personaggio la responsabilità della formulazione “negativa”: la affronta in proprio, bersagliando non più il singolo individuo, ma l’incarico stesso, perpetuo e immutabile strumento di potere temporale; e qui abbiamo già, compiutamente e felicemente realizzato, il miglior Belli. A sostegno di quanto affermo sull’attinta, piena maturità di questo Belli d’inizio, risulta persuasivo il confronto col sonetto 1698, analogo per contenuto, forza e disincanto, ma scritto quasi cinque anni dopo, *Er passa-mano*, datato 4 ottobre 1835, anno tra i più fecondi e artisticamente più felici del poeta:

Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggno,
 è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
 Ciovè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,
 ma mmore solamente in ne l'isterno.
 Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,
 l'anima, ferma in ne l'antico onore,
 nun va nné in paradiso né a l'inferno,
 passa subito in corpo ar zuccessore.
 Accusí ppò vvariasse un po' er cervello,
 lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
 ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.
 E ppe cquesto oggni corpo destinato
 a cquella indignità, ccasca dar celo
 senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato.

Anche Pio VIII? Dopo il primissimo piano del sonetto 11, e con l'eccezione del curioso aneddoto raccontato in *Er voto*, di cui dirò subito, il Belli cita esplicitamente Pio VIII altre volte, però sempre nelle note e – quel che più conta – quasi sempre in stretta connessione con il suo successore, Gregorio XVI. Vediamo. Anzitutto l'aneddoto. Nel rigido regolamento delle suore carmelitane scalze o teresiane in clausura nel convento dei santi Pietro e Marcellino di via Merulana erano totalmente proscriette le posate (il Belli però esagera: pare potessero usare almeno il cucchiaino). «In una visita che loro fece all'improvviso», precisa in nota l'autore, Pio VIII «bbona-momoria» (il sonetto 853 è del 2 febbraio 1833), vedendo

[...] quer porcaro,
 je disse: «Madre, e cche vvò ddi sta storia?
 Sete state avvezzate ar monnezzaro?!
 Che vvóto! un cazzo. A ddio pò ddasse groria
 puro co la forchetta e ccor cucchiaro».

Poco più di una storiella, una specie di “fioretto” papale, d'accordo; che però proprio col sapore e con la forma di aneddoto agiografico entrato nella memoria popolare suggerisce, io credo, qualcosa di più, e a tutto vantaggio della figura di Pio VIII: quel drastico «Che vvóto! un cazzo» dichiara infatti a tutte lettere una disposizione assai aperta verso una revisione di quei rigorismi ecclesiastici venuti col tempo a contrasto con i mutati costumi sociali e soprattutto, come in questo caso, con una nuova concezione della dignità e del rispetto di sé.

La presenza di papa Castiglioni è inoltre desumibile o congetturalmente implicita, ma con buon coefficiente di probabilità, in altre composizioni del *corpus* belliano.

La bbonidizione der Zommo Pontescife (n. 35) potrebbe tranquillamente descrivere una delle tante «belle funzione» consimili: ma la data «21 agosto 1830» induce chi, come il sottoscritto, crede nella frequentissima contiguità cronologica tra fatto e sonetto,¹⁶ a identificare con Pio VIII «er Santo Padre [...] che mmommó va ar loggione» per benedire; e di vedere quindi nell'affollato «parapia» che satura di cittadini romani le strette vie di Borgo Pio, una delle ultime benedizioni solenni da lui impartite: con ogni probabilità, quella mezzagostana dell'Assunzione; se così fosse, come mi sembra lecito supporre in base alla data, il suo brevissimo pontificato troverebbe l'alfa e l'omega in

16. Sull'argomento si veda il mio *Belli fra cronaca e storia*, in *Lecture belliane*, 8, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 9-32.

due cerimoniali assai simili nella forma e nella rappresentazione; e sarebbero oltretutto soltanto queste due le presenze nel *corpus* belliano di Pio VIII «in figura», direbbe Belli, cioè da vivo.¹⁷

Una delle non molte eccezioni alla contestualità cronologica fra data e fatto la rilevo invece nel sonetto *Caccia er cappello a tutti* (695; 31 dicembre 1832), dove è citato un «ppapa Pio» che, se «pe un par d'anni de ppìù ccampa e nun more», riuscirà a conferire finalmente la porpora cardinalizia a un «padrone» che «sta lì lì pp'èsse fatto monzignore» e «spera ggià co l'agliuto de Ddio/ d'avé er cappello e arimutà colore»; il servo di questi, il parlante, lo spera *pro domo propria*, avendo ricevuto da lui la promessa che, una volta eletto, gli conferirà «er diploma/ de cavajjer de Roma e Portogallo», così da farlo «arispettà dda tutta Roma». Osserva Vigolo: «Parrebbe da intendere Pio VIII, e tutto il Son. da riferire in tal caso a un discorso di due anni prima»; e Vighi: «non può trattarsi che di Pio VIII, perciò (a meno che Pio sia un ripiego di rima) l'argomento del son. è di oltre due anni anteriore alla data; e lo fa pensare anche l'oggi della nota 3»:¹⁸ dove, chiosando il toponimo Monte Cavallo, Belli esplicita: «Il Quirinale, dov'è quello de' palazzi pontifici nel quale oggi si tiene conclave». Dunque, secondo Vighi il sonetto, forse in redazione diversa, dovrebbe essere retrodatato e inserito nell'arco dei cinquanta giorni di sede vacante precedenti l'elezione di Pio VIII (11 febbraio-31 marzo 1829).

Mi pare evidente però che la denotazione probatoria addotta da Vighi sia in realtà frutto di un suo lapsus: anzitutto perché il parlante non avrebbe potuto conoscere il nome del pontefice prima che il conclave fosse terminato e il nome annunciato ufficialmente alla folla; poi perché «oggi» non denota, come sembra aver inteso Vighi, contemporaneità (= «dove si sta svolgendo il conclave»), ma documenta un'allora recente modifica delle consuetudini concistoriali, applicata a partire dal conclave da cui il 2 settembre 1823 uscì eletto Leone XII e rispettata fino all'elezione di Pio IX (16 giugno 1846): quella di riunire i cardi-

17. Mi sembra poi coincidenza di qualche rilievo il fatto che a pochissima distanza da *La bbondizione* – che potrebbe rientrare, come ho detto, nel novero delle citazioni riferibili a Pio VIII – Belli delinea un primo abbozzo dell'*Introduzione* al «monumento di quello che è oggi la plebe di Roma» nella ben nota lettera del 5 ottobre 1831 spedita da Terni a Francesco Spada (*Lettere*, cit., I, pp. 239-41), dove sono enunciate alcune proposizioni che saranno riprese alla lettera nella prima stesura (1° dicembre 1831) e nelle successive, fino all'ultima, «databile presumibilmente tra il 1843 e il 1847» (G.G. BELLÌ, *Poesie romanesche*, a c. di R. Vighi, 10 voll., Roma, Libreria dello Stato, 1988-93 – da qui in avanti VIGHI, *Poesie* – I, pp. 5-6).

18. VIGOLO, *Sonetti*, cit., II, p. 961, nota 5; VIGHI, *Poesie*, cit., III, p. 616, nota al v. 5.

nali elettori nel palazzo di Monte Cavallo, situato in posizione eminente e quindi più ridente e salubre, ma soprattutto dotato di spazi più ampi, più accoglienti e più funzionali alla sistemazione logistica dei prelati partecipanti e del loro seguito. Dal Quirinale uscirono eletti dunque Leone XII, Pio VIII appunto, Gregorio XVI e Pio IX.

Se dunque è da retrodatare, il sonetto andrà collocato ovviamente nell'arco del pontificato di Pio VIII e, direi, a qualche distanza dall'elezione («ssi ppapa Pio/ pe un par d'anni de ppiù ccampa»: il Castiglioni è dunque ancora vivo). Naturalmente l'ipotesi cadrebbe qualora si accogliesse per il problematico «ppapa Pio» l'eventualità della mera esigenza di rima avanzata da Vighi e preferita da Teodonio: che giustifica la forzatura ritenendo che «Pio» possa intendersi come una sorta di eponimo di «papa» e che pertanto il sonetto «valga comunque in assoluto e non sia relativo soltanto a una realtà contestuale». ¹⁹ Anche se è rarissimo caso sorprendere Belli in peccato di smaccata «zeppa», di rima manifestamente forzata, considerata la difficoltà della terminazione in *-io* e la necessità di chiamare in causa un papa, il «peccato» del poeta tornerebbe in un certo senso a vantaggio del sonetto, arricchendolo figuramente. Tutto ciò – se si tratta anche qui, come nel son. 11, di Pio VIII – può autorizzare a supporre un doppio *répêchage*: i due componimenti sarebbero stati «recuperati», forse modificati e, diversamente dal primo, *La bbonidizione* non sarebbe stato retrodatato.

Diversa e meno ambigua mi pare la problematica inerente al titolo dei due sonetti 281 e 282 *Er mortorio de Leone duodesimosiconno* (26 novembre 1831) e *Le ssequie de Leone duodecimosiconno a San Pietro*, scritto due giorni dopo. Secondo Morandi il Belli vi avrebbe descritto in realtà le esequie di Pio VIII, in quanto «Leone XII morì nel Palazzo Vaticano il 10 febbraio 1829, e nella Basilica Vaticana fu seppellito. Non ci fu quindi per lui il mortorio descritto in questo sonetto e riaccennato anche nel sonetto seguente. Io son certo che il Belli, scrivendo parecchio tempo dopo, scambiò i funerali di Leone XII con quelli di Pio VIII, che essendo morto nel Quirinale, fu realmente, secondo l'uso, trasportato alla Cappella Sistina nel Vaticano, la sera del 3 dicembre». ²⁰

19. TEODONIO, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 723. Teodonio, contrapponendosi al parere di molti commentatori, che leggono il sonetto 281 «come una rievocazione affettuosa e quasi sognante», appoggia il proprio parere alla concezione espressa nel celebre verso 11 di *Er passa-mano*: «er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello»; cui aggiungerei, fra i molti possibili, il «Papagno» del sonetto *La difesa de Roma* (1271); vd. oltre.

20. MORANDI, *I sonetti*, cit., I, p. 230, n. 1. Sconcertante a dir poco l'analogia del lapsus in cui è incorso il pittore francese Horace Vernet (o il compilatore della didascalia)

Con il Morandi concorderebbe la gran maggioranza dei commentatori, confermando quasi all'unanimità che Belli avrebbe descritto, probabilmente in considerevole differita, il funerale di Pio VIII e non quello di papa della Genga; e questo, aggiungo io, è possibile, considerando il breve intervallo di tempo – sedici mesi – fra l'una e l'altra cerimonia funebre. Vigolo accenna di passaggio all'ipotesi del Morandi, privilegiando piuttosto, in *Er mortorio* – che giudica a ragione uno «fra i più bei sonetti di questo periodo» – i caratteri di «poesia di memoria e di evocazione», sottolineandone dunque le componenti estetiche: «il mortorio, che nel sonetto rievocato con così favoloso colore tra di visione e di leggenda, riguarda certamente i funerali di un altro pontefice; l'apparizione della salma del Papa, portata dalle mule, mentre le campane di tutta Roma rintoccano a morto, pare un sogno d'altri secoli».²¹

Ma se si accetta la correzione del Morandi, non rimane irrisolto qualche interrogativo? Non è per esempio curioso l'inabituale, misterioso equivoco in cui sarebbe caduto il Belli, attribuendo a Leone XII ciò che era di Pio VIII? E se i due sonetti non sono un rifacimento di due testi antecedenti, perché Belli avrebbe atteso quasi tre anni per ricordare il funerale di Leone XII o undici mesi e mezzo per rievocare quello di Pio VIII? E se invece si tratta di rielaborazioni, come mai – in coerenza con i titoli e sull'esempio di quanto fatto per il sonetto 11 – non sono state debitamente arretrate le due date segnate in calce (26 e 28 novembre 1831)? Difficile, almeno per me, rispondere. Resta che l'argomento di prova addotto dal Morandi è comunque ineludibile: papa della Genga non fu traslato dal Quirinale al Vaticano, e i due sonetti non trovano dunque il solito, rigoroso corrispettivo storico-cronachistico che l'iniziale «jerzera» imporrebbe e che il poeta persegue quasi costantemente, intendendo proporre con il *monumento* «un quadro di genere» il più possibile fedele non solo al «testimonio delle orecchie» e degli occhi, ma alla realtà effettuale.

Direi tuttavia che il vero centro dei due componimenti (fra l'altro di caratura artistica vistosamente impari) non stia tanto nella descrizione del cerimoniale, che pure li occupa quasi per intero, quanto – come spessissimo in Belli – nella chiusa, «Che gran belle funzione a sto

che, in barba alle evidenti caratteristiche fisiche di Pio VIII e alla data della tela (1829), ha erroneamente identificato in Leone XII il papa portato in sedia gestatoria in San Pietro (vd. sopra, nota 6).

21. VIGOLO, *Sonetti*, cit., I, p. 418. Diversamente da molti interpreti che leggono il sonetto 281 «come una rievocazione affettuosa e quasi sognante», a Marcello Teodonio «pare di cogliere un'ironia sorniona e raffinata» (in *Tutti i Sonetti romaneschi*, cit., I, p. 303).

paese!»: verso esclamativo, ambiguamente bisenso tra orgoglioso entusiasmo (del parlante) e pungente ironia (dell'autore), esso costituisce il nucleo motore del sonetto, da cui discende l'intera descrizione del «mortorio bbuggiarone», che ne diviene insomma l'elemento «ancillare», per non dire coloristicamente figurativo; il che conforta l'ipotesi, suggerita da Teodonio,²² che i due sonetti non fossero in origine intitolati a un papa determinato, ma fossero nati come, appunto, testimonianza-prototipo di un cerimoniale liturgico romano «di sempre solenne ricordanza»; e l'intitolazione erronea potrebbe essere stata aggiunta dal Belli a distanza di tempo, in sede di riorganizzazione di una stesura preesistente, effettivamente dedicata – per *lapsus memorice* o altro – alle «ssequie» di papa della Genga, per ragioni di prassi liturgica tutti simili, sicché non può essere dirimente neppure la corrispondenza fra alcuni particolari presenti nei due sonetti e quelli offerti dal puntuale resoconto dei funerali di Pio VIII pubblicato nel *Diario di Roma* del 4 dicembre 1830, di cui il Morandi ha riportato qualche stralcio nel suo commento:²³ «La lettiga in cui era il cadavere del Santo Padre Pio VIII con sottana bianca, mozzetta e cappello [...] era foderata di panno cremisi con trina d'oro, aperta da tre lati, e tratta, secondo il costume, da due mule bianche con gualdrappe riccamente guarnite»; «Secondo il cit. *Diario*, fecero parte del convoglio sette cannoni col loro treno e coi rispettivi artiglieri, sessantotto palafrenieri con torce accese, tutta la Guardia Nobile a piedi e a cavallo».

Sorprende, comunque, la rispondenza fra il testo del *Diario* e quello dei sonetti, dove si riscontra addirittura l'identità della sequenza nella citazione dei particolari, tanto da far pensare che il poeta abbia ricostruito il mortorio avendo sotto gli occhi la descrizione fattane dal diligentissimo cronista del «Cracas»; il che rafforzerebbe validamente l'ipotesi che il funerale descritto da Belli sia quello di Pio VIII. Ma è anche vero, come ho già osservato, che tutte le solenni esequie pontificie rispettavano un cerimoniale rigorosamente stabilito, rievocato dal poeta negli apparati e negli officianti, nelle trombe munite di sordina, nei tamburi battuti a ritmo lento, nelle mule «cor letto a bbardacchino», nei simboli pontifici, le chiavi e il triregno; e poi i cannoni, e dietro una processione di preti, frati, «palafreggneri co le torce accese», guardie nobili (vv. 5-11). Conoscendo insomma abbastanza i solenni funerali riservati ai pontefici, se non altro per averne già veduti tre, e prescin-

22. TEODONIO, *ibid.*

23. MORANDI, *I sonetti*, cit., I, p. 231, note 6-9.

dendo quindi da una specifica contingenza, il Belli avrebbe potuto comporre – nel febbraio 1829, ma più credibilmente ai primi di dicembre del 1830) un sonetto per descrivere il cerimoniale funebre nel suo consueto, solenne svolgimento scenografico, nelle sonorità e nei vari figuranti delle «ssequie» papali;²⁴ più tardi, in una fase di risistemazione dei materiali nella sopravvenuta consapevolezza della loro sostanziale unità poetica e nella speranza di pubblicarli sotto il titolo crittografico «il 996» (i due sonetti, si badi, si pongono cronologicamente a ridosso della prima stesura dell'*Introduzione*), ha inteso “storicizzare” il testo – forse anepigrafo o con titolo diverso – ascrivendolo erroneamente a Leone XII che, a differenza di Pio VIII, aveva avuto modo e tempo – cinque anni e mezzo – di fissarsi nella memoria dei sudditi per una serie di iniziative e provvedimenti che avevano sollevato reazioni piuttosto accese e violente proteste contro il papa, così definito da Pasquino

Alto di corpo e piccolo di cuore,
 ristretto nel talento e nel pensiero,
 non mosso dalla stima e dall'onore,
 disobbligante e privo di maniere;
 col volto sempre scevro di colore,
 siede sul trono senza antivedere,
 contornato da birbe a tutte l'ore,
 perché tra queste sol prova piacere.²⁵

In una salace filastrocca in ottonari a rima unica Marforio aveva redatto il bilancio del pontificato del «rio Leon di Dio flagello»:

Li decreti senza effetto,
 al teatro il cavalletto,
 questo papa sempre a letto,
 dentro Roma allarga il Ghetto,

24. TEODONIO: «[...] l'esattezza della ricostruzione storica si trasfigura sempre nella metafora della stessa realtà, in poesia della memoria e non solo in “immagine di cosa già esistente”: in questo sonetto al centro dell'ispirazione di Belli c'è il funerale del papa e non di un papa concreto giacché, come tutti i papi in vita sono identici perché “er papa in quant'a ppapa è sempre quello”, così anche i funerali dei papi sono identici; e il funerale del papa, che dovrebbe essere occasione per una severa meditazione sul destino dell'uomo, diventa invece ulteriore manifestazione dello strapotere della teocrazia e dunque spettacolo assolutamente ridicolo» (op. e luogo citati sopra).

25. Questa e la pasquinata seguente sono riportate con altre in DEL'ARCO, *Pasquino statua parlante*, cit., pp. 183-90

alle scienze l'interdetto,
anche al vino il cancelletto:
questa è legge di Maometto.
Oh, governo maledetto!

Già, i cancelletti alle osterie, di tutti i provvedimenti il più impopolare di papa della Genga: l'obbligo cioè di installare davanti alle osterie un cancello di legno, in modo – annota Belli in calce al son. 155 (*Li cancelletti*, 2 ottobre 1831) – che «alcuno non si fermasse dentro a bere»; aggiungendo subito, sarcastico: «Così tutti beevano per le strade, con non minorazione di scandalo». L'editto papale del 31 marzo 1824 era particolarmente severo: definiva le bettole e gli spacci di vino «vulcani di disordini e di delitti», luoghi di ritrovo e di ozio per i «più tenaci amatori dell'ozio», dove si costituivano «lubriche associazioni di uomini e donne scostumate», dove «il dissipamento di danaro» andava «a danno e desolazione delle innocenti famiglie che languiscono, reclamano altamente un provvedimento stabile e radicale», cui il decreto veniva in aiuto, imponendo drastici rimedi:

L'interno delle bettole sarà chiuso e lo spacciatore che sarà nell'interno comunicherà con i compratori esterni per mezzo dell'apertura che hanno le bettole sopra la strada pubblica che sarà per tutta l'estensione dell'apertura, munita e chiusa all'altezza di quattro palmi dal suolo, da una gran tavola sulla quale saranno i bicchieri e le misure. Nessuno dopo d'aver bevuto potrà fermarsi per nessun pretesto, sotto la pena dell'arresto, contravvenendo. [...] Tutte le porte delle bettole avranno due o tre piccole fenditure, o un piccolo finestrino, del quale la polizia terrà la chiave, perché la forza perlustrante possa anche dalla strada facilmente conoscere se in fraude della legge si dia per mezzo di qualche porta interna accesso a persone. Che se il caso si desse, il bettoliere e le persone che avranno acceduto, saranno il giorno dopo tradotte irremissibilmente all'opera pubblica per 18 mesi e se si trovassero a giocare subiranno la condanna prescritta.²⁶

Alla violenza della restrizione non poteva non rispondere la violenza delle proteste, di cui si fa aggressivo portavoce l'exasperato popolo del sonetto *Li cancelletti* appunto, che ha evidentemente “abbozzato” per sei, sette anni e perciò esplose rovesciando contro il papa in inarrestabile crescendo gli insulti più gravi, che il poeta registra con la massima fedeltà:

26. L. CÀLLARI, *Luci ed ombre della Roma papale*, Roma, Apollon, 1944, pp. 305-6.

Ma cchi ddiavolo, cristo!, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bbenedetto
d'annàcce a sseguestrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scià ddatò!

La sera, armanco, doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buschetto
a bbeve co l'amichi quer gocchetto,
e arifatà lo stommico assetato.

Ne pò ppenzà de ppiù sto Santopadre,
pòzzi avé bbene li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccaso lui crepassi, addio cancello.

E nella nota di commento all'ultimo verso, Belli registra compiaciuto: «Di fatti, Pio VIII, successore di Leone, fece tor via i cancelletti, de' quali in certi rioni il popolo fece tanti falò». Come sappiamo, però, e come risulta chiaro dagli autografi, sfruttando lo spazio bianco del foglio su cui era già da tempo trascritto il singolo sonetto, il poeta aggiunse le note, procedendo nel contempo a una sistemazione/revisione dei testi, in vista di un'utopica pubblicazione. Mi sembra che *Li cancelletti* offra uno spiraglio per gettare un'occhiata all'interno dell'inespugnabile "officina" dell'autore: il sonetto potrebbe risalire a un tempo poco distante dall'uscita dell'editto, mentre la data in calce al testo, 2 ottobre 1831 segna con buona probabilità il momento dell'inserimento della nota, posteriore quindi di dieci mesi anche alla morte di Pio VIII: quasi a voler ricordare una sua benemerenzza alla vigilia dell'anniversario, contrapponendola all'iniziativa del predecessore?

Ma un'altra benemerenzza di papa Castiglioni è incidentalmente citata nel son. 623, *Er motivo de li guai* (17 dicembre 1832), indicata però come uno «de li guai» che affliggono Roma: il parlante rimprovera infatti Gregorio XVI perché «s'è ffatto ggiudìo/ e nun ha più dde Papa che li panni», essendosi abbassato a chiedere, ottenendolo, un prestito «di ttanti cuadrini da un giudìo fetente», dal banchiere ebreo Rothschild; e coglie l'occasione per bacchettare anche Pio VIII «perché li ggiudii [...] / nun porteno più in testa li sciamanni»,²⁷ per aver cioè abolito l'obbligo di esibire lo *siman*, il contrassegno di stoffa gialla che doveva distin-

27. *Sciamanno* è «voce italiana dall'ebraico *siman*, segno, usata spregiativamente col significato di "straccio", "cencio": VIGHI, *Poesie*, cit., VI, p. 244, chiosa a *sciamannerie* (v. 7).

guerli dagli ariani: «un cenciolino», chiosa Belli, «che gli Ebrei dovevano portare sul cappello in segno del loro ludibrio»; e a quanto pare il biasimo del parlante reazionario e antisemita va in pari misura all'uno e all'altro pontefice, nonostante la quasi antitetica natura dell'operato.

Un altro accenno a Pio VIII chiudeva probabilmente «con almeno altre due parole che non si possono più leggere perché cancellate con la scolorina», una chiosa del Belli al son. 1436, *Una smilordaria incitata*, dove si ripeteva la nota sullo *siman* del son. 623, ma con l'aggiunta però di: «Ne sono stati affrancati». Ora: fu proprio Pio VIII a revocare quel «banno», come Belli stesso testimonia ai vv. 7-8 del sonetto 623 («li ggiudii da papa Pio/ nun porteno più in testa li ssciamanni»), leggendo dunque strettamente (e significativamente) quel sonetto a questo, non solo con la citazione del discriminante «sciamanno», ma aggiungendo un appellativo, «poveretti», che mi piace credere fosse anche del Belli, oltre che del suo personaggio: «Si una vorta l'Ebrei for de li Ghetti/ portaveno ar cappello lo ssciamanno,/ nun era gusto lòro, poveretti:/ era pe fforza der vigor d'un banno», bando emanato da Pio VII, confermato da Leone XII, revocato da Pio VIII e reintrodotta poi da Gregorio XVI.

Nel medesimo novembre 1832 era corsa voce «che fra le riforme economiche dello Stato, dovesse rientrare una diminuzione di stipendio» ai cardinali: ed era stipendio, anzi «piatto»,²⁸ che «sino a tutto il pontificato di Pio VIII era di scudi 4000 annui», avverte il Belli nella nota 2 al sonetto 507 del 29 novembre, *Le raggione der Cardinale mio*; ebbene, nonostante il bilancio in deficit, Gregorio XVI aveva accresciuto il *piatto* «di scudi 500, per patto, come si vuole, stretto fra i Cardinali in conclave, qual condizione simoniaca della novella elezione». A parte la fortissima connotazione polemica sottesa al modo e al luogo del «patto», direi che si tratta a prima vista di un altro riconoscimento, anche questo indiretto, al rigore di Pio VIII. Cui invece non vengono risparmiati gli strali di un ironico rimprovero nel sonetto *Li sparagni* (539, 3 dicembre 1832):

Vivenno papa Pio messe uguarmente
a Roma un Presidente per Urione.

28. Cfr. sonetto 506, *Nissuno è contento*: a chi si lamentava per la riduzione degli stipendi chiedendo «Perché a nnoantri soli sto bber fatto,/ e sse pagheno poi li cardinali?», il parlante ribatte: «Ma cchi pparla a sto modo è un cazzo-matto;/ e averiano d'intenne st'animali/ che cquella lli nun è mesata: è ppiatto». Obiezione che in una nota poi cancellata Belli aveva definito ironicamente: «Distinzione assai giudiziosa e comoda».

Come fu mmorto lui, papa Leone
ristrinze ogni du' Urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente
je seguitò a ffà ddà la su' penzione.
Poi venne un antro Pio d'antra oppiggnone
c'arimesse cuer ch'era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
lui nu li ripijjò da li levati,
e pperò st'antri musi oggi sce trovi,
Nun c'è mmejjo che cquanno se sparagna!
E accusf da cuattordisci pagati
mó ssò vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Decisamente inaccettabile per una serie di ragioni mi pare l'identificazione di papa Castiglioni nel «Ppio» citato nel sonetto *L'editto bbello* (580, 9 dicembre 1832), nel quale un nipote invita lo zio ad ammirare un editto formalmente elegantissimo, pieno di «lettre zifferate/ e ccento ggiucarelli», di lettere ornate e ghirigori grafici, fra cui «un P, un I, e un O, che vvò ddí Ppio,/ po' ott'antre lettre, e vonno dì Gabbella!».

Anzitutto, mi pare evidente che si tratti, come per il «ppapa Pio» di *Caccia er cappello a ttutti* (695), di un riferimento “assoluto”, generico al papato,²⁹ sempre pronto a mettere tasse, e questo anche se l'evocazione più che concreta dei «tre osti e ddu' fornari» che dell'editto dicono «cose da sassate» in quanto colpiti direttamente, fa ritenere si tratti di un disposizione specifica nei confronti dei commercianti dei due beni essenziali, pane e vino. Alcuni interpreti hanno supposto l'allusione a Pio VIII in quanto al suo nome porterebbero sia la sorta di *spelling* “P.I.O.”, sia le «ott'antre lettre» che indicherebbero appunto il numerale romano VIII, parte integrante del nome del pontefice, che in crittografia «vonno dì Gabbella»: parola appunto di otto lettere, in romanesco. Ma Belli dice che alle tre di “Pio” – che, come in altri casi, potrebbe anche in questo essere una specie di sinonimo di “papa” – seguivano sull'editto “antre” otto lettere, il che porta la somma a 11: numero – sarà un caso? – delle lettere che compongono “Gregorio XVI”, nome del papa felicemente regnante e dunque in accordo con la data del sonetto; e azzarderei

29. Un analogo gioco antonomastico per indicare un qualsiasi papa è nel sonetto 1271, *La difesa de Roma*, datato 27 maggio 1834: «Co ttutto che a Ssan Pietro sc'è un Pappagno/ che cce tratta da passerri e cce pela,/ e dda settantadua torzi de mela [i cardinali]/ un antro ne vieria sempre compaggnno,/ puro abbasso la testa e nnun me laggno/ quann'essce quarch'editto che tte ggela;/ e cqui a Rroma sce sto pperché oggni raggno/ è attaccato e vvò bbene a la su' tela».

anche l'ipotesi che l'incongrua iniziale maiuscola di «Gabbella» possa intendersi una furbesca strizzatina d'occhio al lettore, allusiva al nome di papa Cappellari, istituendo la correlazione «Gregorio = Gabbella». Alla data del sonetto, 9 dicembre 1832, papa Castiglioni aveva lasciato infatti questa terra da ben settecentoquaranta giorni, quindi l'identificazione del «P.I.O.» con l'ottavo di questo nome comporterebbe ancora una volta l'imputazione a Belli d'un'altra incongruenza cronologica, e al solo scopo di attribuire forzosamente una citazione in più a Pio VIII, fra l'altro in un sonetto di non eccelsa qualità tanto sul piano documentario che su quello artistico (decisamente impacciati mi sembrano i primi sei versi); previa naturalmente la solita, inevitabile necessità di supporre una rielaborazione di un sonetto antecedente.

Molto più stimolante mi sembra sviluppare invece un suggerimento di Vighi (*Poesie*, nota 7, *ad l.*), che ritiene la citazione un semplice gioco «sul nome del papa, che in romanesco significa «piglio», «prendo»; ma concordo solo in parte sul suo giudizio che «il bisticcio di sensi appare come la registrazione di una trita pasquinata». Vero, somiglia a una pasquinata, ma solo qualora non si tenga debito conto del bersaglio prioritario della famosa statua parlante: l'ennesima *Gabbella* di un governo in disastrose condizioni finanziarie, che si trovò a dover imporre la più gravosa e impopolare tassa sul macinato, danneggiando soprattutto il ceto dei commercianti, dei piccoli proprietari, degli impiegati, e arrivò nei primi anni Trenta all'umiliante – e per tanti, Belli compreso (vd. soprattutto i sonetti 319 e 623) – immorale richiesta di un prestito, ottenuto per di più a interesse da usurai, al banchiere ebreo Kalmann «Carl» Rothschild.

Per amore di completezza debbo aggiungere ancora alcune occorrenze in cui alcuni studiosi hanno ipotizzato un riferimento più o meno criptato a papa Castiglioni: per esempio, in sonetti con protagonisti eminenti porporati eletti da lui, la condotta dei quali non gli è certo imputabile. Coinvolto in un poco edificante episodio che Belli afferma essere realmente accaduto, monsignor Domenico De Simone, elevato alla porpora nel concistoro segreto del 15 marzo 1830, è sorpreso in un bordello da un «brigattiere» della polizia; all'intimazione di seguirlo «n Castello», rimbecca con arroganza il graduato:

Er bordello scuperto, 1389

[...]

Disce: «Nu lo sapete, bberzitello,
co cchi avete da fà? nnu lo sapete?»

Aspettate un momento e vvederete,
e trtanto cacciateve er cappello.

Appena poi che ll'averete visto,
dite a quer zor Vicario der guazzetto
ch'io nun conosco for ch'er Papa e Ccristo».

Detto ch'ebbe accusí, sse scercò addosso,
arzò la su' man dritta sur zucchetto,
se levò er nero e cce se messe er rosso.

Né saranno da imputare a papa Castiglioni le «scene da Palazzo:/ carezze e amore de chi ss'odia a mmorte», descritte e bollate nel sonetto 1396, *Li complimenti* (19 dicembre 1834): viscida prassi d'accoglienza dell'«Uditor Zantissimo» monsignor Girolamo Bontadosi, «già scelto da Pio VIII e confermato da Gregorio XVI, ma spesso sostituito, a causa della sua malferma salute, dall'avvocato Pietro Paolo conte Leonardi d'Amelia», chiosa Vigolo (*Sonetti*, p. 1894, nota 4). Altro prelado eletto da Pio VIII (il 14 agosto 1829), Giovanni Augustoni è il «Monzignor Zagrista», il potente Prefetto della Sagrestia papale, che «pe tirannia» ha fatto morire «de passione» il marito della povera «Ggertruda», la quale (son. 1433, *La conzolazione*, 16 gennaio 1835) enumera un mare di disgrazie capitàtele in un brevissimo arco di tempo, ricevendone dalla «commare» Maria la bella *conzolazione*: «sta' alegra, ch'er Ziggnore te vò bbene».

A conclusione di questa disamina delle presenze di Pio VIII nel *corpus* dei sonetti dialettali belliani è lecito, mi pare, avanzare un giudizio riassuntivo: vuoi per la brevità del pontificato, vuoi per il confronto con la sanguigna incarnazione del potere temporale nella persona del successore Gregorio XVI – per Belli aberrante sintesi d'ogni vizio ecclesiastico –, Pio VIII risulta tutto sommato una figura di pontefice poco definita – a parte l'impietoso ritratto quasi iperrealistico del sonetto 11 –, ma niente affatto negativa sul piano morale: una figura dunque non sbrigativamente collocabile nel limbo degli ignavi se, come mi sembra indubbio, papa Castiglioni fu compianto dai sudditi e tutto sommato esce dal «monumento» romanesco del nostro Pepp'er tosto non solo senza alcun marchio d'infamia – e sarebbe già molto, considerati non pochi dei suoi quattro predecessori – ma anche con qualche nota di merito; e non a caso, io credo, sta finalmente recuperando nella storiografia più recente uno spessore politico meno esangue e una più meditata valutazione complessiva.

«A Papa Grigorio je volevo
bbene perché me dava er gusto
de potenne dî mmale»

Belli e Gregorio XVI

DI MARCELLO TEODONIO

Premessa.¹ La presenza di Gregorio XVI nei sonetti è certamente preponderante su quella di tutti gli altri protagonisti. Un dato può servire a chiarire la questione: i sonetti in cui ci sono riferimenti a Gregorio sono, tra testi e note, 140 (in realtà il numero è certamente da aumentare, perché a una verifica si constata che molte volte nei sonetti contigui a quelli in cui viene citato, pur non nominandosi direttamente Gregorio, di fatto il riferimento è a lui). Si tratta di un dato che ne comporta di necessità un altro, ovvero che quasi tutti coloro che si sono occupati di Belli si son trovati nella necessità di parlare di papa Gregorio, e dunque la bibliografia relativa è davvero sterminata.²

Questa presenza continua, incessante, ossessiva – che si constata a partire dalle due date estreme: il primo sonetto in cui si cita Gregorio è il 93, *L'apertura der conclave*, del 2 febbraio 1831; l'ultimo è il 2196, *La scechezza der Papa*, del 2 gennaio 1847)³ – ci fornisce anzitutto

1. I testi dei sonetti sono tratti da: G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

2. Può essere interessante verificare le occorrenze di altri personaggi storici nei sonetti: Gregorio XVI: 140; Napoleone: 32; Pio VII: 28; Leone XII: 27; Pio IX: 24; Pio VI: 10; Pio VIII: 10. Come si vede, la distanza fra Gregorio XVI e gli altri è altissima. E se anche inserissimo in questa graduatoria altri personaggi (e che personaggi! Si tratta dei due fondatori, quello del mito e quello della storia, della Chiesa di Roma) la distanza è grande: Gesù Cristo è citato in 123 sonetti, San Pietro in 41.

3. E si tenga presente che la stragrande maggioranza dei suoi 2.279 sonetti Belli li scrive tra il 7 settembre 1831 (quando firma il sonetto 95) e il 26 marzo 1837 (sonetto 1931): 1864 sonetti in cinque anni e mezzo, gli anni appunto di Gregorio.

un'informazione preliminare: la presenza di questo papa è assolutamente invasiva nella vita di tutti i parlanti; e conferma la convinzione che non possiamo considerare Gregorio XVI *un* papa, ma *il* papa dei sonetti, sintetizzando e impersonando egli tutte le caratteristiche del ruolo. Dunque in questo contributo più che cercare una sintesi, peraltro impossibile, pare più opportuno evidenziare pochi testi esemplari, scelti tra quelli che meglio rappresentano la persona di Gregorio.⁴

Per presentare necessariamente pochi testi scelti tra gli esemplari, vanno però tenuti presenti alcuni dati, che qui propongo in estrema sintesi (giacché anche su questi dati, ovviamente, siamo in presenza di una letteratura critica ricchissima, che perciò mi autorizza a proporre notazioni essenziali, sulle quali peraltro gli storici appaiono concordi).

Situazione economica. Quelli di Gregorio erano anni in cui la finanza pubblica versava in condizioni disastrose, segnata com'era da un rigido protezionismo, da un costante aumento delle spese, da un deficit insostenibile dei conti dello Stato, con il conseguente inevitabile aumento delle tasse (ad esempio quella sul macinato); il tutto in presenza di una economia agricola arretrata e "feudale" (con il predominio del grande latifondo), che rese perciò inevitabili interventi della finanza mondiale a favore di Roma (come ad esempio il caso clamoroso del prestito di tipo "coloniale" di Rothschild allo Stato pontificio).

Situazione ideologico/politico/culturale. L'atteggiamento di Gregorio può sintetizzarsi con le sue due encicliche: la *Mirari vos* (5 agosto 1832) si esprimeva con estrema chiarezza contro la libertà di coscienza, ritenuta conseguenza dell'indifferentismo, contro la libertà di stampa, contro la separazione tra Chiesa e Stato, e ribadiva l'idea di una Chiesa immutabile, giacché l'istituzione ecclesiale non aveva bisogno di riforme, mentre al laicato erano riservati i doveri dell'obbedienza e dell'attesa; nella enciclica successiva, *Singulari nos* (25 giugno 1834), ancor più nette appaiono la condanna della ribellione ai principi dell'indifferentismo, della libertà di coscienza (che è errore e follia), e la negazione di ogni potere civile. Qui dunque si ripropone una cultura segnata da una forte chiusura rispetto al dibattito contemporaneo, e caratterizzata da forti interessi archeologici (un tratto non solo di

4. Talvolta si ha infatti il sospetto che Belli parli di Gregorio come simbolo ed emblema della figura del papa e non come Mauro Cappellari/Gregorio XVI: faccio riferimento ad esempio ad alcuni sonetti in cui il perfido parlante lancia sospetti su pretese attività sessuali di Gregorio con la moglie di Gaetano Moroni. Ora: a parte che di Gregorio non si può certo parlare come di un libertino, in quella fase particolare poi non mi pare che al papa potesse interessare o, meglio, riguardare quel tipo di attività.

Gregorio ma di tutta la cultura romana, come segnalano ad esempio le feroci critiche di Leopardi).

Tutto questo aveva conseguenze inevitabili su altri piani, giacché per conservare lo *status quo* erano necessari una pastorale repressiva (e l'eccezionale sonetto *Lo scummunicato* ne dimostra tutta intera la presenza), la conferma di privilegi ecclesiastici (e i sonetti offrono un'ampia gamma di esempi, comici e tragici, irridenti e sdegnati, in tal senso), il rafforzarsi delle forze di polizia (le famigerate compagnie di Centurioni, o quel "Reggimento-Canaglia" che, come scrive Belli in nota al sonetto *L'incontro cor padrone vecchio* del 1 ottobre 1831, era una «milizia di bravi papalini anfibia tra il soldato e il birro» organizzata «dall'epoca della rivolta del 1831») e delle misure di precauzione contro possibili disordini (la proibizione delle maschere a carnevale). La situazione era insomma davvero complessa, come testimonia anche l'avversione al governo diffusa in tutte le classi, perfino fra elementi della curia come Mastai Ferretti e altri cardinali, ma che ovviamente era avvertita da una minoranza e aveva enormi difficoltà a manifestarsi con iniziative politiche precise.

Sul fronte interno il papato di Gregorio si muove dunque lungo le strade di un conservatorismo spiccato. In politica estera invece si segnala per alcune importanti questioni: si fa campione della libertà della Chiesa in Svizzera, in Germania, in Spagna e Portogallo, in Russia, e affronta la nuova situazione che si era creata nell'America Latina, con una sostanziale adesione al superamento del legitimismo e con l'apertura al clero locale.

Gregorio XVI nei sonetti di Belli. Fedele all'imperativo categorico del dover dire la Verità («Sempre Verità, sempre er dovere»), di papa Gregorio Belli identifica e descrive ogni atteggiamento e ogni iniziativa (di politica istituzionale, culturale, economica), e con assoluto rigore documentario. Il quadro che ne viene fuori è tanto disperante e disperato che questo papa diventa anche il simbolo potente di una situazione senza via d'uscita. Ed è questa un'analisi confermata dagli eventi successivi, giacché in quello Stato mancava la classe che avrebbe potuto dirigere il processo di modernizzazione e di presa del potere, la borghesia imprenditoriale, mentre la plebe era del tutto organicamente dipendente, dal punto di vista economico e ideologico, al Potere per essere protagonista autonoma di iniziative alternative.

Su queste premesse, ecco una selezione di pochi sonetti intesi a ripercorrere alcuni temi della politica e della figura di Gregorio XVI,

che peraltro confermano il consueto doppio registro di lettura in cui bisogna collocarsi per una corretta valutazione del sonetto belliano: quello del “monumento” obiettivo, e quello della sua trasformazione in metafora implacabile, potente, e disperata, dell’esistenza.

Politica economica: due sonetti sul prestito di Rothschild.

*La sala de Monzignor Tesoriere*¹, 319

Hai sentito c’ha detto oggi er padrone?
 C’avenno inteso er grann’Abbreo Roncilli²
 c’ar monte³ ce ballaveno li grilli^{3a}
 ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.
 Cusí ognuno averà la su’ pensione,
 e nnun ze sentiranno ppiú li strilli
 c’a sto paese già tutt’er busilli^{3b}
 sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione.
 Perantro è un gran miracolo de ddio,
 che pe sspigne la Cchiesa a ssarvamento
 abbi toccato er core d’un giudio.
 Ma er Papa farà espone er Zagramento
 pe cconvertí a Ggesú benign’e ppio
 chi l’ha ajjutato ar zessant’un per cento.

8 gennaio 1832

¹ Mettesi in bocca dei servitori del Tesoriere una proposizione del cardinal De Gregorio, che è quella riferita nella prima terzina (vedi l’altro sonetto intitolato *Er prestito de l’abbreo Roncilli*). ² Rothschild. ³ Pubblico erario. ^{3a} *Ballare i grilli in un luogo, vale «esser vòto»*. ^{3b} Tutto il punto.

Nell’anticamera di Monsignor Tesoriere (il ministro delle Finanze), i servitori raccontano l’episodio arrivando immediatamente alla Verità (la “prospettiva servile”!) e smascherando sia la disastrosa incapacità politica e gestionale dei dirigenti dello Stato romano, sia l’ipocrisia della consueta prospettiva provvidenzialistica: avendo sentito dire che al monte ci ballavano i grilli, il grande ebreo Rothschild ha dato al papa un milione in prestito. Così ognuno avrà la propria pensione e non si sentiranno più lamentele, ché la questione fondamentale di questo paese consiste nel vivere a scrocco e fare orazioni. E peraltro è davvero un miracolo che per salvarsi la Chiesa abbia dovuto toccare il cuore di un ebreo: un miracolo al 61 per cento... Nel 1831, lo Stato pontificio, per coprire le spese militari e di polizia, aveva contratto con i Rothschild un debito di 3 milioni di scudi ma soprattutto aveva dovu-

to pagare anticipatamente un pesantissimo interesse, per cui di fatto il prestito ammontò a circa 1.900.000 scudi.

Perciò il *sessant'un per cento* del sonetto non è da intendere come interesse, ma come reale somma percepita dallo Stato romano al netto degli interessi che clamorosamente erano stati trattenuti in anticipo.

Er prestito de l'abbreo Roncilli¹, 320

Ma eh? Cèssummarìa!² che Mmonno tristo!
 Fin che sse vedi fà a li ggiacubbini
 va bbe', ma un Papa ha da pijjà cquadrini
 da un omo c'ha ammazzato Ggesucristo!

Uh rriarzassi la testa Papa Sisto
 ch'empí zzeppo Castello de zecchini³
 strillerebbe: «Ah ppretacci mmalandrini,
 c'era bbisogno de sto bbell'acquisto?

Nun ciavete perdio tanta de zecca
 pe cugnà mmille piastre ogni minuto,
 senza falle vení sin da la Mecca?

E cco ttutto sto scànnolo futtuto
 maneggiate a Ssan Pietro la bbattecca⁴
 pe bbuggiarà la ggente senza sputo».

9 gennaio 1832 De Pepp'er tosto

¹ Vedi l'altro sonetto intitolato *La sala de Monzignor Tesoriere*. ² *Gesù Maria*, esclamazione ordinaria di meraviglia. ³ Allude ai cinque milioni depositati da Sisto V in Castel S. Angiolo. ⁴ Bacchetta, col cui tocco sul capo i Penitenzieri della Basilica Vaticana cancellano i peccati veniali di chi genuflette avanti ad essi.

Il prestito dell'ebreo Rothschild rivela dunque le contraddizioni del potere pontificio, e il reazionario parlante si offende del fatto che un papa abbia da pigliare quattrini da un ebreo. Questo secondo sonetto commenta con particolare violenza l'episodio del prestito richiamando un personaggio diventato leggendario per vigoria e capacità anche della gestione del potere: Sisto V. Il quale assume qui il ruolo del papa severo e intransigente, quello che poi in realtà rivestì, mentre i suoi successori sono niente meno che venuti a patti con un ebreo. La chiusura del sonetto si segnala per la violenta volgarità (giacché "bbuggiarà" metaforicamente vale "imbrogliare", "rovinare", ma qui vale proprio nel suo significato letterale come "sodomizzare"), tanto più rimarchevole se si pensa che nel componimento è espressa da un papa: una così aperta e sconcertante trivialità va forse collegata con la reazione di Belli, che da una parte si fa interprete dello sdegno collettivo, ma dal-

l'altra esprime così il proprio disgusto perché vede in episodi come questo una manifestazione evidente del tradimento della Chiesa rispetto alla sua natura profonda e costitutiva, quella di entità spirituale con una missione salvifica nel mondo.

Questi due sonetti hanno avuto una notorietà straordinaria ancora vivente Belli, tanto che il primo apparve stampato alla macchia, ovviamente senza il consenso dell'autore, a Parigi nel 1846 nel volume di E. Briffault *Le secret de Rome au XIX siècle*, poi a Torino nel 1853 in *I misteri di Roma contemporanea*, a Roma nel 1862 nella raccolta anonima *Il poeta trasteverino* (dove comparve stampato anche il secondo sonetto), e infine in molte raccolte manoscritte (in lezioni scorrette o parziali). L'eccezionale diffusione del sonetto va collegata all'importanza dell'episodio e a quello che dimostrava.

Politica interna: la situazione politica.⁵

Momoriale ar Papa, 395

Papa Grigorio, nun fà ppiù er cazzaccio:
svejete da dormì, Ppapa portrone.
San Pavolo t'ha ddato lo spadone,
e ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?

Duncue, a tté, ffoco ar pezzo, arza cuer braccio
su ttutte ste settacce bbugiarone:
dì lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
serreje er paradiso a ccatenaccio.

Mostra li denti, caccia fora l'ogne,¹
sfodera una scomunica papale
da fàlli inverminí com'e ccarogne.²

Scomunica, per Cristo e la Madonna!
E ttremeranno tutti tal e equale
ch'er palazzo der prencipe Colonna.³

4 febbraio 1832

¹ Le unghie. ² Si crede dal volgo che gli scomunicati dal Papa muoiano inverminiti. ³ È costante credenza popolare che il Papa scomunicchi ogni anno, nella vigilia di S. Pietro, il Re di Napoli, per la non prestazione del tributo della investitura, che prima in detto giorno si pagava colla cerimonia della Chinèa. Dice la plebe che il Papa profferisca in questa circostanza la seguente formola: *ti maledico e ti benedico*; e che, mentre pronuncia la parola di maledizione, tremi il palazzo del principe Colonna, fu Contestabile del Regno di Napoli.

5. Ma scrivo "politica" per brevità: ché in quella Roma papalina politica e morale, religione e governo, spirituale e temporale non si distinguevano.

Questo sanfedista è infuriato con il papa, che accusa di comportarsi con troppa debolezza nei confronti delle «settacce bbuggiarone» (i giacobini, i liberali), e lo invita a riassumere le sue prerogative e usare tutti gli strumenti di cui dispone, le chiavi e la spada (i segni caratteristici di san Pietro e di san Paolo) e il *catenaccio*, che è un'invenzione di Belli che implicitamente rinvia a una funzione negativa, quella appunto di chiudere: e che la parola sia importante lo conferma il fatto inusuale in Belli che viene ripetuta in rima, al verso 8 (anche se in quel caso assume valore idiomatico). Il papa deve «alzare il braccio», in una immagine che non può non ricordare il Cristo del Giudizio michelangeloesco, per lanciare la maledizione come una preghiera capovolta: così il suo gesto salvifico (la Croce) si ribalta in una manifestazione di vendetta e di odio.

Politica interna: la situazione religiosa, la pastorale.

Lo scummunicato, 1261

Nun prenno¹ pasqua: ebbè? scummunicato
ho ppiù ffed'io,² che un Giuda che la prenne;³
perché un hijetto se croma e sse venne,⁴
e er chirico⁵ ne sa ppiù der curato.

E nnun ce vò⁶ ggran testa per intenne⁷
ch'er corpo de Ggesù Ssagramentato
tanti vanno a mmaggnasselo⁸ in peccato
come le colazione e le merenne.⁹

E ss'io pe nnun commette¹⁰ un zagrileggio,
nun essenno indisposto¹¹ a cconfessamme,¹²
soffro l'infamia, er tabellone,¹³ e ppeggio,
credo d'esse¹⁴ ppiù ffijjo de la Cchiesa,
che cquelli che sse crompeno¹⁵ le fiamme
co un boccone¹⁶ o ttre ppavoli de spesa.¹⁷

11 maggio 1834

¹ Non prendo. ² Ho più fede io. ³ Prende. ⁴ Si compera e si vende. ⁵ E il chierico, ecc. Vedi il sonetto intitolato *Li Chìrichi*, alla nota [nota 6 del sonetto *Li Chìrichi*]. ⁶ E non ci vuole. ⁷ Intendere. ⁸ A mangiarselo. ⁹ Le colazione e le merende. ¹⁰ Per non commettere. ¹¹ Non essendo disposto. ¹² A confessarmi. ¹³ Il *tabellone*, o il *cartellone*, è la lista degli scomunicati per non soddisfatto precetto pasquale, e si appende alla porta maggiore di S. Bartolommeo all'isola Tiberina il giorno 25 di agosto. Vi figurano sempre nomi oscurissimi della feccia del popolo, perché o gli altri sono prudenti, o per essi sono prudenti i curati. ¹⁴ Credo d'essere. ¹⁵ Che si comperano. ¹⁶ «Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit». ¹⁷ Vedi la nota citata già qui sopra alla nota 5.

Questo scomunicato rappresenta uno dei momenti più alti dello sdegno di Belli nei confronti della gestione del potere temporale. L'obiettivo del "fedele" era soltanto uno: prendere il biglietto, che costava tre paoli (una lira e mezza), e che certificava l'avvenuta soddisfazione del precetto pasquale, un mercato nel quale i sagrestani erano complici dei parroci: altrimenti si sarebbe finiti sul "tabellone", o peggio. E il grido alla fine è forte e senza scampo: lo scomunicato è molto più "figlio della Chiesa" di quelli che si comprano la salvezza mangiando, loro sì indegnamente, l'ostia consacrata. Siamo di fronte a un sonetto fondamentale per capire la persuasione morale e religiosa del Belli: la fede è un fatto di coscienza, e se per fare la comunione bisogna confessarsi e il cristiano non se la sente di accedere alla confessione (sacramento più volte criticato nei sonetti), è meglio essere infamato per la collettività e scomunicato per la Chiesa piuttosto che scendere a compromessi con la propria coscienza. La distanza fra Belli e la sua età è qui davvero profonda.

Politica estera: l'incontro tra Gregorio XVI e Nicola I di Russia.

Ma a onor del vero qualcosa Gregorio aveva tentato di fare: solo che a sua volta doveva scontare il ritardo e l'insipienza della Corte papale. E dunque leggiamo questo sonetto, anche per fare onore alla equidistanza di Belli e alla sua capacità di leggere il presente.

Grigorio e Nicolò, 2120

Dunque er Papa da venti e ppassa mesi
j'arichiedeva co bbona maggnera
la Moscovia, pe ffacce la galera
de li su' Romagnoli e Bholognesi.

Ma er Cazzàr de Moscovia, che nnun era
de vela d'aridà cqueli paesi,
se piantò a Ssan Luviggi de Francesi
e annò a Ssan Pietro a ccojjonà la fiera.

Su' Santità pperò ffesce la cresta,
e ddisse: «O l'ubbidienza, o ccase mai
spidiremo laggiú Bhàveri e Rresta».

Mó er zor Cazzarre ha d'abbozzà, pper dina!
Tantoppiú ssi ccor Papa je dà gguai
puro l'Imperator de la Dottrina.

31 dicembre 1845

Nicola I, zar di Russia, stette in visita ufficiale a Roma dal 13 al 18

dicembre 1845. La situazione era questa: il papa, da più venti mesi (da quando cioè in Romagna erano ricominciati i moti liberali) richiedeva allo zar la Moscovia (nome antiquato della Russia), per farci la galera dei suoi romagnoli e bolognesi. Ma lo zar (anzi, il magnifico *Cazzàr*), che non era in vena di restituire quei paesi, si piantò a San Luigi dei Francesi (ché a Palazzo Giustiniani, nei pressi della chiesa di San Luigi dei Francesi, c'era la Legazione russa) e andò a San Pietro a coglionare la fiera (a prenderlo in giro). Il papa però fece lo spavaldo e gli disse: «O fate l'ubbidienza, o spediremo in Russia Bavari e Resta». E si badi che si tratta di due autentici campioni di pusillanimità: Luigi Bavari era quel maggiore delle truppe pontificie che nel 1831, come leggiamo del *Dizionario* del Moroni, «alla prima intimazione cedette bonariamente il forte di S. Leo» a un «piccolo distaccamento» di rivoltosi. Sul conte Filippo Resta poi, generalissimo delle fanteria pontificia, ancora ai tempi di Morandi era a Roma diffuso l'adagio «La truppa parte e il generale resta»; i due nomi sono dunque esempio e simbolo di pusillanimità. Adesso insomma, conclude il parlante del sonetto, lo zar deve sopportare, tanto più se con il papa gli dà guai anche l'imperatore della dottrina (così era detto il ragazzo che ogni anno vinceva il concorso di catechismo nella chiesa di Santa Maria del Pianto)... che dunque immaginiamo che razza di spavento poteva dare allo zar.

Di che cosa si tratta? Una nota di Muzio Mazzocchi Alemanni ci aiuta a entrare nella vicenda: il 13 dicembre 1845 Nicola I Romanov,

il repressore della rivolta dei decabristi, dell'insurrezione polacca del 1830 e, in seguito, della rivoluzione ungherese, arrivava a Roma proveniente dal Regno delle Due Sicilie. Pretesto del viaggio in Italia, la necessità di cure per la zarina. In realtà, il vero motivo – quale fu subito colto dal vecchio Metternich e dal nunzio apostolico a Vienna Viale-Prelà – stava nell'accarezzato progetto di matrimonio fra la figlia dello zar, Olga, e l'arciduca Stefano d'Asburgo, matrimonio cui tuttavia ostava la diversità di religione dei due, ortodossa la prima, cattolico il secondo. Occorreva dunque la “dispensa” pontificia. Ma a questo nodo da sciogliere se ne aggiungeva un altro. Da decenni le condizioni della Chiesa cattolica nell'impero russo e in particolare in Polonia erano critiche. Il dispotismo zarista aveva fatto dello scisma lo strumento per l'oppressione delle popolazioni cattoliche. Nel 1845 la situazione era diventata grave a causa delle persecuzioni (in parte reali, in parte presunte) contro le monache basiliane.⁶

6. M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Un sonetto per il papa e per lo zar* [1991], in Id., *Saggi belliani*, a c. di L. Lattarulo e F. Onorati, Roma, Colombo, 2000, pp. 144-47, a p. 146.

A Roma lo aspettava un Gregorio XVI «amaramente pentito», scrive Morandi, «della lettera che da lui s'era fatto carpire contro gl'infelici Polacchi, poiché questa sua colpevole compiacenza, non che fruttare quelle guarentigie per la Chiesa cattolica dell'Impero russo, che egli se ne aspettava e che invano reclamò poi tante volte, era anzi stata cagione di nuove e più crude oppressioni». Quale fosse l'atmosfera dell'incontro lo leggiamo nelle note del diario di Agostino Chigi:

Sabato 13 [dicembre 1845]. Questa mattina circa le 5 di Francia è arrivato l'Imperatore di Russia, proveniente da Napoli, ed è andato ad alloggiare al Palazzo Giustiniani ove abita il suo ministro M. Bouteneff. Circa le 11 antimeridiane è andato a visitare il Papa, che lo ha ricevuto col solito trattamento della doppia anticamera ecc. L'abboccamento a cui sono stati presenti il card. Acton ed il ministro Bouteneff, ha durato un'ora e un quarto. La gravità estrema delle vertenze attualmente pendenti tra le due parti sugli affari di Religione in Polonia, eccitano un'immensa curiosità sul tenore di questa conferenza, che per la sua lunghezza non si può credere limitata a soli complimenti, e di cui pare da ambe le parti si apprendesse in precedenza l'importanza. Gli scrutatori delle fisionomie pretendono di aver rimarcato nelle medesime indizi piuttosto di soddisfazione. Dio faccia che i prognostici non siano fallaci.⁷

Seguono giorni in cui l'imperatore va in visita per Roma: il 14 sale fino alla palla della cupola di San Pietro e accetta un piccolo *déjeuner* «di cui però poco o nulla ha gustato»; il 15 si reca al Pincio «in carrozzella»; il 16 visita San Paolo, San Giovanni, Santa Maria Maggiore e «qualche studio di artista», e la sera, «a lume di torcia», il Museo Vaticano. Il 17 avviene il secondo incontro con il papa «per congedo, e vi si è trattenuto circa 3 quarti d'ora, presenti gli stessi due soggetti della prima volta. A tutti è sembrato di rimarcare molta freddezza».⁸ Nei due incontri Gregorio XVI protestò con forza, e «con fermo e dignitoso linguaggio» (Morandi), con lo zar per l'intolleranza mostrata nei confronti del culto cattolico e per i trattati violati e le mancate promesse rispetto alla questione polacca, fino a ricordargli che «presto o tardi avrebbe dovuto renderne conto al tribunale di Dio» (Morandi). Questo dignitoso comportamento, «forse l'unico nobile atto di Papa Gregorio», come scrive il severissimo Morandi, non provoca però nel parlante bel-

7. A. CHIGI, *Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Milano, Edizioni del Borghese, 1966, pp. 172-73.

8. Ivi, p. 173.

liano alcuna comprensione: il feroce reazionario che parla ricorda come proprio pochi mesi prima la rivista gesuitica «Voce della Verità» di Modena aveva pregato lo zar, «esempio raro di sovrana fermezza», di «voler unire i liberali italiani ai polacchi, e spedirli tutti in Siberia a lavorare terre, dove sarebbero stati mantenuti con piccoli assegni ricavati dalle confische dei loro beni». Ecco, dice il parlante: lo zar deve *aridà*, «ridare», la *Moscovia* al papa; ma siccome Nicolò andò a San Pietro a *ccojjonà la fiera*, ecco la comica minaccia di spedire in Russia due celebri codardi e perfino il bambino vincitore del concorso di catechismo. Nessuno scampa dal sarcasmo equidistante di Belli: né l'arroganza dello zar, il furibondo reazionario, né la buona volontà di Gregorio XVI, che scontava anche stavolta tutta l'insipienza diplomatica dello Stato pontificio.

Politica interna: la vita nella Corte.

A sintetizzare l'opinione di Belli sulla vita di corte, ecco il racconto del viaggio a Civitavecchia che Gregorio fece tra il 20 e il 25 maggio 1835. Belli se ne fa interprete quasi in "in presa diretta", scrivendo quattro sonetti (1554-1557, *Un antro viaggio der Papa*, 1-4) nei medesimi giorni in cui avviene l'evento e completando il testo di note particolarmente caustiche, improntate a un sarcasmo feroce. Gli spunti polemici ruotano intorno a varie questioni: le spese del viaggio (un viaggio peraltro davvero inutile); l'esplosione di dimostrazioni di piaggeria (archi trionfali, letture di poesie scritte per l'occasione, manifestazioni di giubilo); la liberazione dalle carceri dei malfattori. Il tono è compattamente ispirato a una severa invettiva, mascherata nelle forme di un comico irridente. Di questi sonetti ecco il secondo.

Un [antro] viaggio der Papa, 1555

2°

Curre la nova pe ppiazza Navona
ch'er Papa, pe vviaggià cco ppiù ddecoro
ner rifresco che ffesce a Ppalidoro¹
se pijjò 'na santissima cacona.²

E a la faccia de mezzo concistoro
rivommitanno pe un'oretta bhona
s'impiastrò ttutta la Sagra perzona
fino a le scarpe co la crosce d'oro.

E la Corte, sbruffata da li schizzi
vieniuti da lo stommico sovrano
li pijjò ccome ttanti bbenefizzi.

Chi ssa? Nner galateo der cortiggiano
er male e 'r bene, le virtù e li vizzi
nun zaranno spiegati in itajano.

5 maggio 1835

¹ Predio assai esteso, di proprietà dell'archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, circa a mezza via tra questa città e Civitavecchia. ² Imbriacatura. Anche il Buffone Santissimo (Mons. Soglia, Segretario de' Vescovi e Regolari) si ubbriacò sino agli occhi. Questi e il Papa si abbracciarono in un impeto di entusiasmo divino, e così stretti l'uno fra le braccia dell'altro andavano ruttando, recendo, e gridando «Monsignor Soglia mio, che bella giornata!», «Santo Padre mio, che consolazione!». La corte intanto gli osservava con divoto raccoglimento.

La cosa impressionante è che quello che qui si legge è tutto vero. Scrive il Moroni nel suo *Dizionario*: «A Palidoro il Papa fu ricevuto da mons. Antonio Cioja commendatore di S. Spirito al cui spedale omonimo spetta il latifondo. Entrato il Papa nella chiesa de' SS. Filippo e Giacomo Apostoli, ricevè la benedizione col SS. Sacramento; indi il prelato offrì una nobile refezione». Dopo quella «nobile refezione» era avvenuto l'episodio della «santissima cacona» (si ricordi che tutto ciò che attiene alla persona del papa è «santissimo»: perciò anche la *cacogna*): la satira si fa rappresentazione nauseata e nauseante (si veda in particolare l'impressionante prima terzina) d'una società e di una istituzione ormai giunta agli estremi di un degrado ripugnante. Qui davvero Belli non ha nessuna voglia di ridere, ma solo una rabbia pari al suo disgusto.

Politica interna: Gregorio XVI e Pio IX.

Ed eccoli accostati i due papi di Belli: il papa «scaccarcione», Gregorio XVI, e il «papa novo», Pio IX, colto nella sua prima fase di pontificato, di cui Belli era entusiasta, ché sembrava davvero il superamento di tutte le contraddizioni della Chiesa. Così il paragone avviene, come sempre, sul piano d'una sfacciata comicità, che ovviamente sottolinea ancor più l'enorme differenza tra i due papi.

La scechezza der Papa, 2196

No, ssor Pio, pe smorzà le trubbolenze,
questo cqui nun è er modo e la maggnera.
Voi, padre santo, nun m'avete scera
da fà er Papa sarvanno l'apparenze.

La sapeva Grigorio l'arte vera
de risponne da Papa a l'inzolente:

vonno pane? mandateje innurgenze:

vonno posti? impiegateli in galera.

Fatela provibbí st'usanza porca

de dimannà ggiustizzia, ch'è un inzogno:

pe ffà ggiustizzia, ar piú, bbasta la forca.

Seguitando accusí, starete fresco.

Baffi, e gnente pavura. A un bèr bisogno

c'è ssempre l'arisorta der tedesco.

2 gennaio 1847

Il reazionario parlante si rivolge al nuovo papa accusandolo di essere "cieco": per smorzare le turbolenze la vera soluzione la sapeva Gregorio: vogliono pane? mandate loro indulgenze; vogliono giustizia? basta la forca: alla fin fine poi c'è sempre la risorsa del tedesco, cioè chiamare gli austriaci, come era stata costante abitudine dei papi della Restaurazione e, appunto, di Gregorio XVI. Che dunque ancora una volta (ma stavolta davvero sarà l'ultima) si presenta come campione e rappresentante di una situazione da superare, e di un mondo votato alla rovina.

Belli e il riformismo moderato di Pio IX

DI GIUSEPPE MONSAGRATI

Può un papa fare miracoli subito dopo essere stato eletto? Pur non avendo nessuna competenza in una materia così delicata direi che nulla osterebbe a che un evento del genere abbia luogo. Anche Giuseppe Gioachino Belli parve esserne sicuro quando, in pena per la salute del figlio che lottava da cinque mesi con una malattia che non si riusciva a debellare,¹ il 17 giugno 1846 incrociò col suo sguardo quello di Pio IX che, un giorno dopo l'ascesa al trono papale, si recava in San Pietro e ne ricevette una benedizione. Qui lasciamo la parola a Francesco Spada, «inseparabile alter ego»² del poeta al quale dobbiamo il racconto dell'episodio: «Il Belli non fu mai l'uomo da dare nessun valore ad auguri, a presagi, a presentimenti; nulladimeno, o fosse un naturale effetto della speranza, o una qualche cosa di più arcano, che la Provvidenza operasse in lui o per suo conforto, o per onor di Pio IX, o forse per ambedue questi fini; da quel momento il Belli ebbe fede che il figlio dovesse uscir salvo dal suo malore come di fatti ne uscì».³

Non so se questa notizia sia stata presa in considerazione nella controversa causa di beatificazione di papa Mastai né in questa sede ha

1. D. SILVAGNI, *La Corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, A. Berisio, 1967, III, p. 308.

2. La definizione è di C. Muscetta che la usa nell'Introduzione a G.G. BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, p. XXII.

3. L'episodio è raccontato in quel profilo che F. Spada tracciò per fornire materiale di conoscenza allo scrittore incaricato di stendere l'elogio funebre di Belli: vedi ivi, pp. 583-600 (il passo da noi citato si legge alle pp. 594-95).

molta importanza accertarlo. Quello che ci interessa è invece tentare di mettere a fuoco l'atteggiamento di Belli verso questo pontefice, l'ultimo della sua vita: impresa non semplice, data la ritrosia del poeta a esprimersi in maniera troppo netta sull'argomento in un momento della sua vita in cui si porta dentro, oltre il peso di un lutto mai elaborato in modo definitivo quale è quello per la morte della moglie, i timori e le ansie per le condizioni del figlio, da sempre causa per lui di grande apprensione: prima per gli studi, poi per la salute, più tardi – nei mesi della Repubblica romana – per la possibilità che sia costretto ad arruolarsi nella Guardia Nazionale.⁴ È innegabile, tuttavia, – e più avanti ne vedremo le modalità – che il passaggio da Gregorio XVI a Pio IX segni anche per Belli un momento di svolta e come tale venga percepito. Naturalmente ciò non può avvenire se non a scapito di alcune certezze, prime tra tutte quella dell'eternità ideale del papa, grazie alla quale l'uomo muore ma l'anima «passa subito in corpo al successore»,⁵ cosa che certamente non si poteva dire avesse riguardato l'anima di Gregorio XVI. L'elezione di Pio IX, l'editto del perdono, le manifestazioni di un immediato consenso di massa nei confronti di questo «Papa novo»,⁶ per quanto orchestrate esse possano essere, determinano immediatamente un corto circuito nel pensiero di un uomo che, come Belli, da sempre ha cercato di nascondere la propria soggettività rivendicando come unica e vera cifra interpretativa della poetica dei sonetti la distinzione, la distanza tra la mentalità popolare e la propria. Sarà dunque il caso di valutare con attenzione cosa significhi per Belli questo passaggio da un papa misoneista a un papa innovativo e come condizioni il suo tradizionale punto di vista.

Le fonti di cui disponiamo non sono molto eloquenti: lasciando per il momento da parte i sonetti, abbiamo le lettere, lo *Zibaldone* e, sparse qua e là, le scarse testimonianze di amici e conoscenti. Da nessuna di esse traspare quell'entusiasmo che ci si aspetterebbe in un intellet-

4. Rinvio, per queste notizie, alla ricostruzione di M. TRODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993, in particolare pp. 229-64.

5. Sonetto n. 1696, *Er passa-mano*, in G.G. BELLI, *I Sonetti*, Edizione integrale con note e indici a c. di M.T. Lanza. Introduzione di C. Muscetta, 4 voll., Milano, Feltrinelli, 1965, III, p. 1782. Le citazioni e la numerazione dei sonetti sono tratte da quest'edizione.

6. Sono due i sonetti recanti questo stesso titolo: il primo, datato 26 novembre 1832, è ispirato a una tradizione popolare (ivi, I, p. 524); il secondo, datato 21 ottobre 1846, si riferisce espressamente a Pio IX e dà voce a un popolano che contrappone a una generica ammirazione per il neo-eletto la nostalgia per gli «sciali» del defunto Gregorio XVI.

tuale che spesso la storiografia ha etichettato come liberale: profondamente devoto, certo, un tempo anche tormentato nella continua tentazione di sdoppiarsi tra l'accettazione della tradizione cittadina e l'apertura verso esperienze e sollecitazioni esterne (e, come tali, profondamente antitetiche a quella tradizione), implacabile comunque nel denunziare con l'arma della satira le mille magagne dell'amministrazione pontificia e delle varie articolazioni della Curia senza però farsi tentare dal demone della politica che nello Stato pontificio avrebbe voluto dire il demone della cospirazione. E però tanto risoluto nella sua polemica antitemporalista da indurre uno studioso sensibile come Vigolo, forse il più preparato tra quanti hanno lavorato su Belli, a vedere idealmente in lui «uno dei principali elettori» di Pio IX, la cui ascesa al trono di Pietro risulterebbe così essere «direttamente o indirettamente, un risultato dei Sonetti romaneschi, come poi la caduta del governo temporale». ⁷ Per condividere l'affermazione di Vigolo che a me pare decisamente ottimista bisognerebbe supporre nei cardinali riuniti in conclave e orientati inizialmente sulla contrapposizione Lambruschini-Gizzi una conoscenza e un apprezzamento dei sonetti del tutto improbabili nella maggior parte di essi, dimenticando al contempo che stimoli di ben altra consistenza e notorietà erano arrivati semmai dal *Primato* giobertiano. ⁸ E bisognerebbe trascurare quell'appunto non datato dello *Zibaldone* nel quale Belli si dice contrario alla "total" separazione della Chiesa dallo Stato perché con essa si verificherebbe ciò che accade «nell'ordine fisico allorché s'impedisce l'azione dell'anima sopra il corpo, il quale è forzato a spegnersi e cadere in corruzione» ⁹ che è un sentire che sta agli antipodi di quel verso nel quale l'anonimo plebeo dei sonetti spiegava l'acrostico SPQR come «soli preti qui regneno: e silenzio». ¹⁰ «Spiegazione – chiosa Belli – tuttora popolare a Roma», ¹¹ e carica di un sarcasmo tale da colpire alla radice il principio dell'unione dei due poteri nella stessa persona.

Fatto sta che l'immagine di un Belli liberale, trasmessa in primis da

7. G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1961, II, p. 394.

8. Sul cui impatto tra i cattolici sono da tener presenti G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1961, pp. 50-62; G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1974, pp. 27-31; e F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 73-82.

9. BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 573.

10. *Id.*, *I Sonetti*, cit., II, p. 1004.

11. *Ibid.*

Domenico Gnoli¹² e da Luigi Morandi,¹³ ripresa da Silvagni (secondo il quale coi sonetti Belli «rese popolari le sue idee che scalzavano il governo teocratico»),¹⁴ poi amplificata a dismisura dalla analisi critica in chiave progressista condotta da Carlo Muscetta e sfociata nella sua proposta di un Belli quasi precursore del marxismo,¹⁵ ha circolato a lungo tra i lettori e gli studiosi. Agiva, a sostenerla, il presupposto che i sonetti, pur presentati dall'autore come un «monumento della plebe di Roma», ossia come la raccolta oggettiva di una documentazione concernente l'attitudine culturale e comportamentale del popolino romano verso il regime che lo governava, servissero in realtà a chi li scriveva per veicolare il proprio pensiero al riparo da possibili conseguenze censorie e penali, o anche, per scampare «dar zugo de li boschi».¹⁶ D'altronde era lo stesso Belli a respingere a priori l'ipotesi di un suo personale coinvolgimento nella materia trattata, «quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principi miei, onde esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia».¹⁷ E tuttavia non va trascurato il fatto che nell'atto di autopresentarsi come un semplice raccoglitore di opinioni e parlate popolari Belli ponga una data, 1° dicembre 1831, che a distanza di 15 anni, ossia quando ha luogo l'elezione di Pio IX, è da ritenere decisamente lontana, non tanto per il lungo tratto di tempo intercorso, che nella vita della Chiesa rappresenta non più di un battito di ciglia, quanto per la discontinuità che papa Mastai appena salito al trono si sforza di evidenziare nei confronti dei predecessori, pur con la prudenza imposta dalla necessità di tenere sotto controllo l'ostilità di una Curia quasi tutta di formazione gregoriana. Sin dai primi giorni del pontificato Pio IX è o quanto meno

12. D. GNOLI, *Il poeta romanesco G.G. Belli*, in «Nuova Antologia», 1877, VI, pp. 785-807, e 1878, I, pp. 29-57, e II, pp. 454-99.

13. *I sonetti romaneschi di G.G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo*, a c. di L. Morandi, 6 voll., Città di Castello, S. Lapi, 1886-1889.

14. SILVAGNI, *La Corte e la società romana*, cit., III, p. 284.

15. Del quale, oltre la già citata Introduzione ai *Sonetti*, è da vedere il volume *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961. L. FELICI, *La storia e gli storici nella formazione culturale del Belli*, in *Studi belliani nel centenario di G.G. Belli*, Roma, Colombo, 1965, p. 395, respinge recisamente la tesi di chi vorrebbe «vestire il Belli da antesignano del marxismo», tesi che considera una «avventatezza» pari a quella di chi lo vorrebbe «incallito reazionario e clericale».

16. BELLI, *I sonetti*, cit., III, p. 1157 (n. 1412, senza titolo). In proposito cfr. TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., p. 214. Per «zugo de li boschi» sono da intendere, ovviamente, le legnate.

17. BELLI, *I sonetti*, cit., I, pp. LXXXVI-LXXXVII.

appare ai suoi contemporanei fenomeno di tale portata da far cadere ogni proposito di oggettività. Lo scarto del Belli rispetto al passato è motivato certamente dall'eccezionalità del personaggio rispetto al quale non si può non intervenire in prima persona. Pio IX è sempre il duplice sovrano – spirituale e temporale – che «co' ddu schizzi de penna è tutto suo»,¹⁸ è sempre quello che «penza,/ e er zuddito eseguisce»,¹⁹ perché «er Papa 'n quanto Papa è sempre quello»,²⁰ è e sarà in eterno il «Vicario de Dio che lega e scioje»;²¹ ma appare anche evidente quanto egli sia poco intenzionato a muoversi nel solco di Gregorio XVI appunto perché il mondo è andato avanti, e di tempo nello Stato della Chiesa se n'è perso sin troppo. È e viene percepito, dai contemporanei, come un papa rivoluzionario, al cui cospetto non ci si può più nascondere, e non solo per esaltarlo o esaltarsi. A lui Belli non indirizzerà nessuna delle tante contumelie, maldicenze e insinuazioni riservate a Gregorio XVI, e però non dirà mai che «je volevo bene». Peraltro con Pio IX il “monumento”, se vuole sopravvivere conservando l'adesione alla realtà che l'ha sempre contraddistinto, rischia di dover aprire la sue porte alla soggettività in precedenza accuratamente evitata: Teodonio ricorda giustamente il caso di quel sonetto che Belli aveva ritenuto di dover escludere dalla raccolta appunto perché lo considerava troppo personale, non in linea, cioè, con il criterio di oggettività che si era prefisso.²²

Resta il fatto che quello del dubbio soggettività-oggettività in materia di poetica belliana rimane uno dei temi centrali della critica letteraria, forse il più discusso, certamente il più difficile da risolvere criticamente, anche quando si voglia accettare la tesi secondo la quale il Belli si traveste “incosciamente” nel personaggio-popolo.²³ «Nei sonetti romaneschi non si è mai in grado di affermare che Belli abbia la tale o la tal altra opinione. L'ironia, l'ambiguità, le tecniche stilistiche di distanziamento da lui adottate (per esempio i diversi parlanti, il dialogo, il discorso riportato da terzi) non permettono l'attribuzione di opinioni specifiche al poeta».²⁴

18. Ivi, III, p. 1481.

19. Ivi, III, p. 1722; sonetto n. 1636, *L'ubbidienza*.

20. Ivi, III, p. 1782, sonetto n. 1697, *Er passa-mano*.

21. Ivi, III, pp. 1647, sonetto n. 1563, *Er Papa omo*; identica definizione nel sonetto n. 279, *Er Papa*, I, p. 306.

22. TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 214-15.

23. VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., I, p. 76. Tuttavia a p. 33 Vigolo aveva attribuito al Belli dei *Sonetti* lo «annullamento del suo io accademico».

24. B. GARVIN, *Una lettera inedita del Belli*, in *Lecture belliane, I sonetti del 1833*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 151.

Ora, se c'è un tema che può aiutarci a sciogliere almeno in parte la questione quand'anche si tratti di individuare – nel poeta romano – il punto d'avvio di quella che è stata definita la sua stagione reazionaria, questo è proprio il suo orientamento verso il cosiddetto biennio riformista di Pio IX: che è anche l'unico momento di attenzione per questo papato nella dolorosa fase di esaurimento della vena creativa dei Sonetti (e già questo, suonando come la manifestazione di un disinteresse, sarebbe un indizio). Si badi bene, si trattava non di una successione papale qualunque ma di un momento atteso a lungo da una parte dell'opinione pubblica ed esploso con sapore quasi di rivoluzione non tanto per i suoi contenuti reali ma perché lo Stato della Chiesa era visto ovunque come il tempio dell'immobilismo. Quanto meno, così lo intendevano quasi tutti gli uomini di Curia, a cominciare da quel cardinale Bernetti che in passato aveva sostenuto e continuava a credere che in un edificio pericolante come quello del papato temporale apportare un pur minimo cambiamento sarebbe stato come togliere il mattone che ne impediva il crollo finale.²⁵ Non a caso, la memorialistica coeva che possiamo definire papalina – valga un nome per tutti, quello di Giuseppe Spada – non lesinò affatto le critiche agli esordi del governo di Pio IX facendo risalire alla concessione dell'amnistia l'origine della successiva rivoluzione romana.²⁶ Così ebbe inizio quella che è stata chiamata la "resistenza passiva" della Curia,²⁷ anche se, considerato qualche conato reazionario organizzato ad alti livelli contro il primo Pio IX, tanto passiva non dovette essere: una resistenza che a un certo punto non esiterà a prendere la via del complotto contro colui che gli stessi cardinali avevano messo sul trono.

L'eccezionalità del papato riformatore si riverbera chiaramente nell'opinione che se ne fa Belli e che in parte è dato ritrovare nei sonetti. Se anche ammettiamo che in linea generale «tra il poeta e la materia del suo canto c'è sempre un fermo distacco, o, meglio, un marmoreo rapporto di conoscenza e di rappresentazione»,²⁸ a me sembra che l'impat-

25. Cfr. E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti, segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

26. G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Firenze, G. Pellati, 1869-1870, III, pp. 748-50.

27. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «Città santa». Nascita di una Capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, p. 32.

28. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Samonà e Savelli, 1972², p. 13.

to che il primo Pio IX ha sia sul piano locale che su quello più ampio della cattolicità universale comporti il venir meno di tale distacco e dia probabilmente luogo a un discorso molto più personale che in passato, nella consapevolezza che qualcosa di decisivo si stia verificando nel gran corpo bimillenario della Chiesa. Ha ragione Gibellini quando scrive che per interpretare i sonetti «occorre stabilire volta per volta il grado di distanza o di complicità fra autore e locutore, che può essere strumento o bersaglio della satira, e il tasso di rappresentatività sociale del personaggio che può esprimere opinioni individuali, di gruppo o corali». ²⁹ Senonché nel contesto specifico del biennio 1846-48 (con la coda molto più esplicita rappresentata dal 1849, che ci presenta un Belli ferocemente antimazziniano, sulla scia del sodale Francesco Spada), di pari passo con la graduale caduta dell'autorevolezza papale si fa strada e acquista consistenza il timore che le forze eversive approfittando degli spazi aperti loro dal riformismo papale prendano il sopravvento. Emerge allora in Belli quella disposizione d'animo che Mario Praz ha definito "Biedermeier" ³⁰ e che si identifica con la paura di una libertà che, togliendo di mezzo il papato garante fino allora di tutti gli equilibri e mettendo fine ai tradizionali rapporti di classe, apra un'epoca di disordini e conflitti sociali. La sua sarebbe dunque l'involuzione tipica di una borghesia «che si era lasciata attrarre dall'equivoco dell'idillica intesa con il pontefice, seguita da gran parte dei liberali di tendenze più avanzate». ³¹ Qualche anno più tardi proprio Belli avrebbe, ne *L'età dell'oro*, ironizzato su quanti si erano cullati in tale illusione. ³²

Quale riscontro si può offrire di questa interpretazione così poco in sintonia con l'immagine di un Belli non solo osservatore distaccato della realtà romana ma convintamente liberale? Alludevamo poc'anzi alle fonti, le lettere anzitutto, delle quali è già stata notata da altri la ridotta importanza, ³³ e questo non solo relativamente al 1849, quando

29. P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi (*Storia d'Italia: Annali* 16), Torino, Einaudi, 2000, p. 973.

30. M. PRAZ, *Belli e la sua Roma*, in *Studi belliniani nel centenario*, cit., p. 530.

31. F. BARTOCCINI, *La "Roma dei Romani"*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971, p. 97. Anche VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., I, p. 25, accenna a parlare in proposito di «mediocrità e angustia di vedute borghesi (talvolta, perfino reazionarie)».

32. Lo ricorda la stessa BARTOCCINI, *La "Roma dei Romani"*, cit., p. 97.

33. «Non riserbano nessuna novità apprezzabile», osserva Muscetta (BELLI, *Lettere Giornale Zibaldone*, cit., p. XIII) a proposito delle lettere di Belli appena pubblicate da

è Belli il primo a giustificarsi col figlio del fatto che a Roma «nulla si dice di notizie politiche, nulla essendovi mai di sicuro né in bene né in male»,³⁴ ma anche per tutto il periodo precedente, lungo tutto l'arco della parabola di popolarità di Pio IX. «Chi meglio di voi può farne l'elogio, chi meglio di voi può descrivere il bene ch'egli ha fatto e fa...», lo aveva sollecitato invano Amalia Bettini,³⁵ e lui, che nella lettera a Ciro del 16 ottobre 1846 aveva parlato con tono molto distaccato e quasi acido dei festeggiamenti che Terni aveva riservato al nuovo papa badando bene a separare il proprio punto di vista dall'eccitazione della «plebe»,³⁶ in quella del 14 maggio 1847 a Francesco Cerroti aveva accennato all'attesa delle riforme «del nostro buon Sovrano e pontefice» non senza tuttavia manifestare un minimo di perplessità: «I giornali e le opinioni – aveva spiegato – fan guerra fra loro. Hic et nunc ha miglior giudizio chi meno si lascia andare alle dispute»: ³⁷ dove un fattore di democrazia come il confronto pubblico delle posizioni era ridotto a motivo di preoccupazione.

Parallelamente con i sonetti Belli si impegnava a rappresentare l'immagine pubblica del nuovo papa, la sua persona, il suo stile di vita, e si soffermava sull'aspetto di Pio IX (n. 2140: *Er Papa novo*), sul suo tratto bonario (2143: *Er Papa pacioccone*; 2144: *L'udienza prubbica*), sulla sua scelta di personificare un potere non chiuso in una reggia ma capace di scendere in mezzo al popolo (2203: *Una visita de nova idea*): il tutto, naturalmente, attraverso la percezione che ne avevano i romani, nel rispetto della consueta tecnica e della volontà di «dare un'immagine fedele di cosa già esistente», come già da lui dichiarato nell'Introduzione del 1831.³⁸ Allo stesso modo era consueto, e qui si riproponeva puntualmente, il metodo della «alternanza dei punti di vista»³⁹ utilizzato da Belli per riferire la varietà delle opinioni e dare profondità e sapore di verità al suo racconto. Di modo che a ogni esaltazione del nuovo papa faceva da contraltare una critica, prima affidata all'arma dell'ironia verso quanti, colpiti nei loro spesso meschini inte-

G. Spagnoletti (e quando non erano ancora uscite quelle a Vincenzo Tizzani edite nella «Nuova Antologia» da E. Colombi).

34. Lettera del 17 apr. 1849 in G. G. BELLI, *Le lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961, vol. II, p. 268.

35. Id., *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 358.

36. Id., *Le Lettere*, cit., II, pp. 248-49. Vedi, in questo fascicolo, pp. 6-7.

37. Ivi, p. 249.

38. Id., *I Sonetti*, cit., I, p. LXXXVII.

39. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, cit., p. 981.

ressi, deprecavano la fine del papato gregoriano (ancora *Er Papa novo*; n. 2147: *Le feste de li santi*), poi sempre più precisa nell'aspettativa di una risposta politica in senso reazionario (2158: *Una bella penzata*; 2162: *La cechezza der Papa*). Avveniva così – e forse era inevitabile – che nei sonetti, mentre i nostalgici di Gregorio XVI esibivano un punto di vista politico (ad esempio il timore di una ripresa del giacobinismo sconfitto o la soddisfazione per la concessione della porpora a un uomo di Gregorio XVI), gli ammiratori di Pio IX si fermavano sul dato esteriore, non entravano nel merito dei provvedimenti papali, al massimo tentavano di giustificare i ritardi del riformismo (n. 2151: *Er Papa in de l'incastro*; 2152: *Li vivoli in zaccoccia*; 2154: *La Tor de Babelle*, tutti composti tra il 5 e il 10 novembre 1846), con Belli che una volta tanto compariva in prima persona esternando in una nota al secondo di questi sonetti la propria disapprovazione per la «stolta ingiuria fatta al Pontefice spedendogli per la posta una elegante cartella, entra la quale era dipinto il suo stemma con sostituite ai leoni due tartarughe».⁴⁰

Era questo il residuo minimalista di una simpatia per il papa liberale destinata a venir meno sotto l'incalzare degli eventi, o quanto meno a esaurirsi del tutto come fonte di ispirazione poetica. Concludendosi in pratica a inizio marzo 1847, il "canzoniere" romano di Belli non arrivava a ricordare in nessun modo né l'editto di parziale liberalizzazione della stampa (15 marzo 1847), né l'istituzione della Guardia Civica (5 luglio 1847) né la concessione della Consulta di Stato e del Consiglio dei deputati (ottobre 1847). Tutta la fase calda del biennio riformista di Pio IX, punteggiata da un infittirsi delle manifestazioni romane e culminata nell'adesione, poi rientrata, al progetto di guerra nazionale, restava così fuori dai *Sonetti* malgrado avesse lasciato intravedere qualche cambiamento nella disposizione d'animo di quella plebe il cui modo d'essere aveva saputo suscitare tanto interesse in Belli e che su questo papa aveva appuntato tutte le sue speranze. In sintesi, Ciceruacchio, personaggio belliano se mai ce ne fu uno e sostenitore accanito di Pio IX, qui non esiste. Non è senza significato che tra tutti i sonetti dedicati a Pio IX ce ne siano solo due nei quali si fa avanti il nuovo popolano risoluto ad abbracciare la politica papale (n. 2150: *La salute der Papa*: «Er Vicario de Dio nun zete voi?/ Dunque dateje l'erba a tutti quanti,/ e poi lassate fa: ce semo noi») e a compiacersi del repulisti operato all'interno della polizia (n. 2165: *Er tibbi de piazza*

40. BELLÌ, *I Sonetti*, IV, p. 2254.

Madama). Chiaro, Belli non è un cronista politico, ma ci si chiede perché oltre a non fare delle innovazioni di Pio IX una materia poetica eviti addirittura qualunque commento, sotto qualunque forma, nei sonetti come altrove. Qui più che mai appare giustificato l'invito di Riccardo Merolla a mantenere nei confronti del canzoniere belliano «consuetudini di lettura insieme più avvedute e dubitative, più accorte e persino più sospettose».⁴¹

Il no comment belliano fa apparire sotto una luce più sinistra certi richiami alla prudenza lanciati al primo Pio IX: il «lo sapemo ch'er curre de galoppo/ porta spesso a la strada der macello» del sonetto 2149, il «chi va piano va sano e va lontano» del sonetto 2152, il «s'aricordi le parme e 'r crocifisso» del sonetto 2153 pronunziato a conclusione di un ragionamento che, accostando il destino di Pio IX a quello di Cristo, equiparava la «turba de matti e giacubbini» che faceva pressioni sul pontefice agli «scribbi e farisei» che avevano deciso la sorte del Messia: tutte raccomandazioni – l'ultima delle quali anche velatamente minacciosa – che, piuttosto che avere la ferocia dei rimedi invocati dai popolari reazionari («pe fa giustizia, ar più, basta la forca», sonetto 2162), sembravano, diversamente che in passato, esprimere anche qualcosa del vero pensiero di Belli e scaturire direttamente dalle sue paure. Il che spiegherebbe anche la scelta di tacere nel momento in cui Pio IX – con le ricordate concessioni del 1847-48 e con la momentanea durezza di certe risposte alle ingerenze austriache – accenna veramente a “curre de galoppo”, come se a quel punto nemmeno l'arma dell'ironia potesse più tranquillizzare il poeta su un futuro – quello dello Stato della Chiesa – sempre più denso di incognite.

A questo punto non ci resta che fare nostra sottoscrivendola in pieno una considerazione di Eugenio Ragni in merito ai sonetti su Pio IX e all'atteggiamento di Belli verso il riformismo papale:

La figura di Pio IX, esangue quanto invece era sanguigna quella di Gregorio XVI – che per ben tre volte, e intensamente, viene rievocato in questi ultimi sonetti, e proprio per contrapporre la forza e la vitalità (anche volte antievangelicamente) alla “bontà” dell'assai più giovane ma non per questo più energico successore, che sembrava illuminato e prudente, ed era invece solo debole e “sceco” – non è fatta per piacere a Belli (che appunterà proprio in questo scorcio di tempo la famosa proposizione: «A Papa Grigorio je volevo bbene perché me dava er gu-

41. R. MEROLLA, *Il 996. Il Belli clandestino e la cultura pontificia*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, p. 115.

sto de potenne di male»). Gli manca un degno bersaglio, e forse i fatti pesano troppo per dare ali all'ironia.

Per questo [...] il Belli si chiude sempre più in se stesso e finisce col silenzio più totale.⁴²

Dove è evidente che ogni pretesa di oggettività è saltata, ogni maschera è caduta, e l'animo di Belli ci si palesa in tutta la sua predisposizione a tornare ai tempi della Tiberina. Muscetta si dice "perplesso" di fronte all'ambiguità del sarcasmo belliano nel sonetto 2202 (*Le limosine demonetate*) sulle misure di contenimento dell'accattonaggio adottate dal governatorato; ma è la sua una perplessità che nasce dall'idea preconcepita di una continuità del liberalismo di Belli che proprio le innovazioni e le aperture tentate dal primo Pio IX hanno reso molto diffidente.

Siamo dunque al prologo dell'arretramento di Belli sulle posizioni ultraconservatrici della vecchiaia. La conferma della data d'inizio di questo ripiegamento psicologico da noi già individuata nei sonetti di fine 1846-primi mesi 1847 ce la dà un testimone affidabile come Francesco Spada il quale, nel redigere un breve profilo da mettere a disposizione di chi dovrà pronunziare l'elogio funebre dell'amico, ricorderà che la piega presa dagli eventi a Roma «massime dopo la metà del '47, era tutt'altro che consolante per que' pochissimi [e il Belli era di questo numero] i quali non si lasciano sedurre dalle apparenze»: di qui la sua caduta «in un tale stato di prostrazione che durante tutto quel tempo egli non scrisse più un verso, e, stando alle sue parole, forse non sarebbe stato capace di scriverne».⁴³ Il colpo di grazia alla sua tranquillità lo diedero l'uccisione di Pellegrino Rossi e l'avvento della Repubblica romana: due avvenimenti che la storiografia ha assegnato a due momenti distinti e separati della rivoluzione romana ma che Belli vedeva collegati in un'unica esemplificazione della violenza politica. «Non morì e non rimase vivo», dirà di lui Spada riferendosi al periodo post-repubblicano.⁴⁴ In realtà Belli rimase abbastanza vivo per vedere che all'origine della Repubblica, «scolatoio di ogni immondezza»,⁴⁵ c'era

42. E. RAGNI, «E' a che servono poi tante parole?», in *Lecture belliane, Gli ultimi sonetti*, testi di E. Cadoni, V. Marucci, E. Ragni, Roma, Bulzoni, 1990, p. 82.

43. BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 595.

44. Ivi, p. 597.

45. Tale l'opinione di Belli in un giudizio censorio del 1853 su un volume di *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, pubblicato a Roma nel 1851, ora in BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 414. Ricorda D. GNOLI, *Il poeta romane-*

solo il «pugnale»;⁴⁶ dedicare al Pio IX restaurato la volgarizzazione degli *Inni* ecclesiastici commissionatagli da Vincenzo Tizzani,⁴⁷ proclamare in versi che «Se il popolo non ci arde e non ci scuioia/ Nol dobbiamo ai filosofi ma al boia»,⁴⁸ offrire forse la sua consulenza e certo la sua approvazione a Francesco Spada per il famigerato sonetto su Mazzini,⁴⁹ trovare consolazione nelle sparate illiberali della «Civiltà Cattolica» e dell'«Osservatore romano».⁵⁰ Più tutto il resto che ben sappiamo e che faceva risuonare note di profonda tristezza nell'ultimo tratto della vita di un poeta che in anni non lontani aveva avuto il grandissimo merito di mettere in versi la trionfale fanfara del vitalismo della plebe di Roma.

sco G.G. Belli, cit., p. 570, che nei giorni della Repubblica romana nessuno «lo superò per asprezza di linguaggio contro gli uomini e il governo, ed era preda d'un orrore, d'uno sgomento che gli amici non riuscirono a calmare». E però la lettera al figlio del 26 apr. 1849 parla di uno stato d'animo alquanto diverso (Belli, *Le lettere*, cit., I, p. 277).

46. GNOLI, *Il poeta romanesco G.G. Belli*, cit., p. 562. «Altro che liberale! Non diversamente pensavano e scrivevano allora i gregoriani, a cominciare dal cardinale Lambruschini»: così, su Belli, S. NEGRO, *Roma, non basta una vita*, Venezia, Neri Pozza, 1962, p. 271.

47. TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 302-4.

48. BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 570.

49. Sonetto la cui paternità SILVAGNI, *La Corte e la società romana*, cit., III, p. 310, assegna invece allo stesso Belli. Sulla questione si veda TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 288 e 355, che giudica «definitiva e convincente» l'attribuzione del sonetto a F. Spada operata da Ettore Paratore.

50. GNOLI, *Il poeta romanesco G.G. Belli*, cit., p. 574.

«Straformà er bilancio in tanti
zzeri»

Torlonia e le finanze pontificie nell'Ottocento

DI DANIELA FELISINI

Nella Roma ottocentesca pochi personaggi, poche famiglie hanno una presenza imponente come i Torlonia: oltre ai palazzi e alle residenze, numerose sono le cappelle, le fontane, le edicole religiose, le epigrafi che li rappresentano e li celebrano. Essi sono stati altresì oggetto di grande attenzione da parte dei loro contemporanei: non si contano le pubblicazioni, i pamphlet, gli scritti satirici che li riguardano, dalla voce popolare delle *pasquinate*¹ alla poesia dialettale colta, come i sonetti di Giuseppe Gioachino Belli.² Compaiono nella memorialistica di numerosi viaggiatori del tempo – ricordiamo tra tutti Stendhal e le sue *Promenades dans Rome* (1829)³ – e persino in

1. Vedi C. RENDINA, *Roma ieri, oggi, domani*, Roma, Newton Compton, 2009, p. 533. Sulle origini del fenomeno vedi O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 29-48.

2. L'edizione di riferimento è G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998. Per la presente ricerca si sono utilizzati anche S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, Aracne, 2004; M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993; P. TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.

3. Stendhal dedica descrizioni minuziose alle residenze dei Torlonia e alle loro collezioni d'arte, in pagine impregnate di pregiudizi verso l'attività del banchiere, in STENDHAL, *Promenades dans Rome*, Édition établie et annotée par V. Del Litto, Paris, Gallimard, 1997 (1829³); vedi anche A. DUPUY, *Un personnage de Stendhal: le banquier romain Torlonia*, Extrait de «Stendhal Club», Grenoble-Paris, brochure X, 1949; su Stendhal cronista della Roma pontificia mi sia consentito rinviare a D. FELISINI, *Stendhal e il*

romanzi come *Il Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas (1844)⁴ e *Dalla terra alla luna* (1865)⁵ di Jules Verne, in cui l'autore francese inserisce il nome di Torlonia nell'elenco dei grandi banchieri finanziatori della sua fantascientifica impresa.

Della famiglia, ed in particolare di Alessandro, si è insomma sedimentata nel tempo una rappresentazione molto sfaccettata, intessuta di stereotipi, di miti, che hanno finito col condizionare a lungo gli stessi studiosi. Valga come esempio il libro di Hans von Hülften (1940), dal titolo *Torlonia. Krösus von Rom* in cui per descrivere Torlonia viene evocato nel titolo un personaggio favolosamente ricco e potente, sospeso tra storia e leggenda, come Creso.⁶

Queste pagine su Alessandro Torlonia, principe banchiere, imprenditore, partono quindi innanzitutto dall'esigenza di dissipare questo alone mitico, per tentare di offrire, attraverso la conoscenza della sua vicenda, qualche spunto di riflessione sull'economia e la società nella Roma dei papi e, in particolare sul governo delle finanze pubbliche.

Alessandro Torlonia nasce il primo gennaio del 1800 a Roma, dove muore nel 1886. Così come Belli (1791-1863), egli vive sotto sei papi (Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII), anche se gli estremi di questo intervallo cronologico sono diversi: Belli nasce durante il pontificato di Pio VI e muore quando è ancora papa Pio IX, 15 anni prima dell'elezione al soglio di Leone XIII. La vicenda umana e professionale di Torlonia intercetta i grandi avvenimenti italiani del suo tempo: il periodo francese, la Restaurazione, i moti del 1831, gli eventi rivoluzionari del 1848-49, l'unificazione italiana, la proclamazione di Roma Capitale. Egli viaggia in Europa e intrattiene corrispondenze con uomini come Napoleone III, Giuseppe Verdi, James de Roth-

Tesoro del Papa. Le finanze pontificie al vaglio di un osservatore di eccezione, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a c. di I. Zilli, Napoli, ESI, 1995, II, pp. 419-48.

4. Nel romanzo di Dumas il nome di Torlonia ricorre più volte, sia in riferimento al patrimonio che ai fastosi ricevimenti: «La casa del principe Torlonia è una delle più belle case di Roma; sua moglie è una delle discendenti della famiglia Colonna, e disimpegna gli onori di famiglia in modo perfetto: le feste del principe banchiere hanno celebrità europea», in A. DUMAS, *Il Conte di Montecristo*, Milano, Mondadori, 2003. Le citazioni di Torlonia sono alle pp. 308-81 dell'edizione originale *Le comte de Monte-Cristo*, Paris, Hyppolite Souverain, 1844.

5. J. VERNE, *De la Terre à la Lune, trajet direct en 97 heures 20 minutes*, Paris, Hetzel, 1865.

6. H. VON HÜLFEN, *Torlonia "Krösus von Rome". Geschichte einer Gelddynastie*, München, Bruckmann, 1940.

schild. È dunque testimone privilegiato di un secolo, l'Ottocento romano.

Per conoscere meglio questa poliedrica figura si deve partire dalle sue modeste origini. Il nonno Marin Turlonias era arrivato dall'Alvernia a Roma alla metà del Settecento come cameriere di alti prelati;⁷ impiegando la discreta eredità ricevuta da uno di questi, aveva impiantato una bottega di tessuti, cui ben presto aveva affiancato un esercizio di banco, come non di rado avveniva nelle economie di antico regime. Dagli anni Ottanta del Settecento il figlio Giovanni, il cui cognome era stato italianizzato in Torlonia, era stato ammesso al "Corpo dei Banchieri di Roma" e negli anni successivi aveva ampliato la propria attività creditizia, intrecciandola ad iniziative imprenditoriali audaci e a cospicui investimenti immobiliari. Il suo definitivo salto di qualità era avvenuto negli anni agitati del "periodo francese", quando aveva utilizzato l'abbondante liquidità e la sua capacità di cogliere i segnali del mercato – due elementi fondamentali dell'attività bancaria – per divenire il banchiere del papa e della Curia, dei francesi, della nobiltà romana e di quella straniera residente nella Città Eterna.⁸ Dal primo Ottocento Giovanni Torlonia aveva avviato un risoluto processo di *anoblissement*, con l'acquisizione di titoli legati ad un ricco patrimonio fondiario, che gli avevano consentito l'iscrizione al Libro d'Oro del patriziato romano. Una nobilitazione recente, dunque, che si andava via via consolidando ed esprimendo nei modi propri del vivere *more nobilium*, come la committenza artistica. Valadier, Canova, Thorwaldsen sono solo i nomi più noti di un folto gruppo di artisti che lavora per il nuovo casato.

Alessandro è il terzo figlio maschio di Giovanni Torlonia. La sua formazione non è dissimile da quella dei giovani rampolli delle famiglie nobili italiane del tempo, con il loro *Grand Tour à l'envers* nelle capitali dei maggiori Stati europei.⁹ Come il piemontese Cavour, il lombar-

7. Sulle origini francesi della famiglia vedi: H. PONCHON, *L'incroyable saga des Torlonia: des monts du Forez aux palais romains*, Olliergues, Éditions de la Montmarie, 2005; A. GABRIELLI, *Regesti dell'archivio Torlonia*, in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Ceccarius, Archivi privati, 1 bis.

8. Per la ricostruzione dell'attività bancaria e imprenditoriale di Giovanni Torlonia mi sia consentito rinviare al capitolo secondo di D. FELISINI, *«Quel capitalista per ricchezza principalissimo». Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004. Sulla sua dimensione sociale vedi anche G. MONSAGRATI, *«Per il denaro e per le arti»: i Torlonia fra XVIII e XIX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2006, fascicolo 1, pp. 165-95.

9. Sul valore formativo di questi soggiorni vedi le osservazioni di Giuseppe Talamo

do Jacini, il toscano Ricasoli e il bolognese Minghetti, il giovane Torlonia viaggia a Londra e a Parigi, città che Mamiani definì «immenso laboratorio di chimica sociale [...] dove ponevasi in fornello e in lambicco ogni sorta di riforme e sistemi».¹⁰ Sin da quei soggiorni, dove ha modo di conoscere e frequentare i gruppi dirigenti delle capitali europee, Alessandro rivela personalità e capacità non comuni. Se ne convince il padre, che per lui istituisce, forzando le norme successorie, una cosiddetta «seconda primogenitura», in modo da farne il proprio erede alla guida della banca.¹¹

Morto il padre nel 1829, Alessandro si ritrova, dunque, da poco a capo del Banco Torlonia, ad affrontare la tempesta del 1831. Non ci si soffermerà sui moti, che pure rappresentarono un episodio rilevante non solo nel Risorgimento italiano ma in un più ampio processo europeo. Ai fini di questa trattazione si intende piuttosto evidenziarne le pesantissime conseguenze economico-finanziarie, giacché i moti provocano il dissesto del bilancio pontificio. Sul fronte delle uscite vi è un fortissimo aumento delle spese militari che comprendono non solo le voci per il mantenimento dell'ordine interno (polizia, tribunali, servizi

nella sua introduzione ad A. PAOLETTI LANGÉ, *Gino Capponi un fiorentino europeo. Riflessioni per un profilo*, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova antologia, 2001, pp. V-VII; su alcune specifiche esperienze vedi: M.L. BETTI, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la proprietà fondiaria (1826-1857)*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 125-50; G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000. Sulle esperienze all'estero di Cavour e Minghetti vedi rispettivamente R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 1984; P. RUFFINI, *La giovinezza del Conte di Cavour: saggi storici secondo lettere e documenti inediti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1961 (1912'); *Marco Minghetti statista e pensatore politico: dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a c. di R. Gherardi e N. Matteucci, Bologna, il Mulino, 1987.

10. Così la definisce Terenzio Mamiani, esule nella capitale francese per aver partecipato ai moti del 1831 nel suo saggio *Parigi or fa cinquant'anni*, in «Nuova Antologia», anno XVI, serie II, vol. XXIX, fascicolo XX, 15 ottobre 1881, p. 588.

11. Come ha segnalato Giovanni Montroni riferendosi alle disposizioni testamentarie di Monaldo Leopardi, un fenomeno del genere era tutt'altro che raro, soprattutto in periodi di grandi trasformazioni sociali, quando cioè «il rispetto di una norma familiare», il fidecommesso appunto, doveva soggiacere «alla necessità di manipolare la regola per progettare degli equilibri più duraturi». Cfr. G. MONTRONI, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in «Studi storici», XXVII, 1986, pp. 901-13. Sul caso romano vedi gli studi di N. LA MARCA, *Primogenitura e fidecommessi nella Roma Pontificia*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del III convegno nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Torino 22-23 novembre 1996), Bari, Cacucci, 1998, e *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 voll., Roma, Bulzoni, 2000.

segreti), ma soprattutto quelle per la difesa, con ingenti conferimenti ai due eserciti stranieri di occupazione, quello austriaco, di stanza nelle Legazioni, e quello francese, attestato ad Ancona e nelle Marche, destinati a rimanervi sino al 1838. Quell'aumento delle spese si accompagna alla netta caduta delle entrate: i moti portano ad una contrazione delle attività economiche e dei consumi proprio nelle province più prospere dello Stato pontificio, e favoriscono il contrabbando nelle zone di confine, causando una drastica riduzione del gettito fiscale. Dunque, uscite ingentissime da un lato, entrate in calo dall'altro: quanto basta a determinare un colossale deficit del bilancio statale, che non si riesce a coprire con strumenti ordinari.¹²

È in quel frangente che Torlonia, banchiere preminente dello Stato pontificio, coglie la sua grande occasione. Sollecitato dalla Curia a trovare una soluzione, egli sa di non poter far fronte ad un dissesto finanziario così ampio con le sole risorse del suo Banco, e, al tempo stesso, è consapevole dell'im maturità del mercato interno dei capitali, che infatti non risponde all'appello lanciato dal governo attraverso i già noti canali della sottoscrizione di "cartelle romane". Torlonia ritiene dunque opportuno ricorrere al mercato estero. In veste di consulente del Tesoriere Generale, si reca a Parigi ed esplora diverse opzioni. Dopo laboriosi negoziati, stipula un contratto con la Maison Rothschild per un grande prestito pubblico, coperto dall'emissione di titoli del Tesoro pontificio da quotare alla Borsa di Parigi.¹³ È il primo di una serie di prestiti che farà di Rothschild il vero *market maker* della rendita pontificia per oltre un ventennio. Si tratta di una delle operazioni più discusse nella storia finanziaria del tempo, sia per le onerose condizioni economiche praticate – che misuravano il "rischio-paese", oggi si direbbe il *rating* negativo, dello Stato pontificio –, sia per la figura stessa del banchiere Rothschild, massimo esponente della *Haute Banque* e «uomo seguace degli errori giudaici».¹⁴ Belli scrive dello scandaloso prestito in almeno due sonetti, in cui stigmatizza "l'ebreo Roncilli" e la scelta opportunistica di «pìjja cquadrini da un omo c'ha

12. Vedi D. FELISINI, *Le finanze pontificie nell'Ottocento tra inquietudine politico-sociale e crisi economica*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a c. di A. Di Vittorio, Bari, Cacucci, 1993, pp. 181-211.

13. Vedi D. FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild*, Napoli, ESI, 1990.

14. Queste le parole del nunzio Antonio Garibaldi, incaricato d'affari della Santa Sede a Parigi, in una lettera al Segretario di Stato, 6 giugno 1832, in *Le relazioni diplomatiche tra lo Stato Pontificio e la Francia 1830-1848*, a c. di G. Procacci, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1963, II, alla data.

ammazzato Ggesucristo»,¹⁵ dando testimonianza delle inclinazioni all'antisemitismo ben radicate nella Roma del tempo e che, come la storia europea ci insegna, riemergono con maggiore virulenza nelle fasi di difficoltà economiche.

Per Torlonia quella strategia finanziaria si rivela cruciale, perché il suo Banco potrà cogestire quelle grandi emissioni di debito pubblico, da cui conseguirà ampi margini di profitto. L'operazione consolida, inoltre, il suo prestigio presso la Curia aprendogli l'opportunità di ulteriori lucrosi affari, come gli appalti fiscali. Al tempo stesso quella strategia gli consentirà di stabilire una duratura, anche se non facile, relazione con James de Rothschild, favorendo la proiezione internazionale del Banco. Torlonia diviene dunque banchiere di statura europea: la sua banca non è solo la prima dello Stato pontificio, ma una delle maggiori d'Italia, ed opera sui mercati finanziari di tutta Europa.¹⁶ La reputazione di cui gode in quanto finanziere – elemento essenziale nel sistema creditizio ottocentesco, a marcata «dimensione comunitaria e autoregolamentata»¹⁷ – rappresenta ormai una garanzia per gli investitori, nei confronti dei quali le operazioni patrocinate da Torlonia rivestono una forte capacità attrattiva. Come scrisse Vincenzo Pianciani, fondatore della Cassa di Risparmio di Roma e più volte associatosi alle iniziative del banchiere: «quando vedono che Torlonia ha fatto un affare credono che sia buono per l'idea supposta che lui non l'avrebbe fatto se fosse stato cattivo».¹⁸

Forte di questi successi, nei decenni centrali del secolo egli si dedica al rafforzamento del proprio *status* nobiliare. Vi aggiunge altri titoli

15. Sonetti n. 319 *La sala de Monzignor Tesoriere*, e n. 320 *Er prestito de l'abbreo Roncilli*, in BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., I, pp. 341-42.

16. Sull'attività del Banco Torlonia mi sia consentito rinviare a D. FELISINI, «*Quel capitalista per ricchezza principalissimo*», cit.

17. P.R. COPPINI, A. VOLPI, *Le regole dell'onore. La figura del mercante banchiere dell'Ottocento tra diritto e morale*, in *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, a c. di G. Conti e T. Fanfani, Pisa, Edizioni Plus-Università di Pisa, 2002, p. 37. Sulla perdurante importanza dell'elemento reputazionale nei sistemi bancari vedi R. GARRUCCIO, *Informazione e reputazione. Prolegomeni per una storia sociale della banca*, in «Annali di storia d'impresa», 1993, 9, pp. 233-59; C. LAPAVITTA, *Information and trust as social aspects of credit*, in «Economy and Society», 36, 3/2007, pp. 416-36.

18. Lettera di Vincenzo Pianciani al figlio Luigi, in *Carteggio 1828-1856*, 4 voll., a c. di S. Magliani, Pisa, Ist. Editoriali e Poligrafici, 1993-96, IV: 1849-56, pp. 1802-3; sulle attività economiche dei Pianciani vedi F. MAZZONIS, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I "destini incrociati" dei Pianciani e dei Campello*, in In. (a c. di), *Percorsi e modelli familiari in Italia fra '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1997, 41-133.

tra cui quello principesco di Civitella Cesi. Tesse importanti legami matrimoniali per le sorelle e per sé: nel 1840 sposa la giovanissima Teresa, figlia del principe Aspreno Colonna, appartenente alla più antica nobiltà romana; insieme a lei occupa la scena cittadina con ricevimenti memorabili nelle proprie sontuose residenze, che ospitano le opere acquisite con una munifica azione di mecenate e collezionista. A confronto della «mediocrità fastosa» che, secondo lo scrittore francese Edmond About, caratterizzava le grandi famiglie dell'aristocrazia romana,¹⁹ il lusso delle residenze e delle feste offerte dalla coppia principesca spicca sino ad assumere contorni leggendari. Belli ne scrive sia nei sonetti che in una corrispondenza con il cugino acquisito, il pittore Angelo Balestra: «Il duca Torlonia distribuì sedicimila ciambelle e otto barili di vino di Civita Lavinia al popolo romano, che aveva ingresso libero purché si presentasse ai cancelli vestito decentemente. Furono sedicimila e trecentottantaquattro fogliette!».²⁰

Ma si metta per un poco da parte Torlonia e per comprendere meglio cosa rappresentano – per la gestione della cosa pubblica – gli eventi del 1831 e le scelte per farvi fronte. In termini molto sintetici, potremmo definire il 1831 come un'occasione mancata. Sotto il profilo politico, il governo papale compie una scelta fortemente conservatrice: non presta ascolto alle numerose istanze avanzate dai sudditi che chiedevano politiche doganali adeguate allo sviluppo di agricoltura e manifatture, maggiore equità fiscale, spazio alla rappresentanza degli interessi delle province.²¹ E neppure accoglie le proposte di riforma contenute nel *Memorandum* presentato nel mese di maggio dalle potenze europee – con l'Austria in prima fila – allarmate dall'insurrezione; riforme che comprendevano anche un misurato inserimento di elementi laici nell'amministrazione.²²

19. E. ABOUT, *Rome contemporaine*, Paris, Levy, 1861, p. 76.

20. Cit. da W. POCINO, *Le curiosità di Roma*, Roma, Newton Compton, 1985, pp. 442-43.

21. Tra le numerose petizioni si citano: "Pro-memoria dichiarante le giuste querele delle Provincie insorte contro il Governo Papale, i loro voti e le loro domande", Bologna, 1831; R. ALBICINI, L. PANI, *Memoria al Santo Padre per migliorare la sorte della popolazione della provincia*, Ravenna, s.d. ma 1831; M.F. PERALDI, *Considerazioni politiche sul governo dello Stato Pontificio*, Pesaro, 1832; O. FABRETTI, *Una supplica dei forlivesi al Papa nel dicembre 1831*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII (2), aprile-giugno 1925. Fra le più significative vi era "Un cittadino di Bologna ai concittadini" riportata da R. CIASCA, *L'origine del programma per l'Opinione Nazionale Italiana del 1847-48*, Milano, Albrighi e Segati, 1916, pp. 295 e sgg.

22. Il testo del "Memorandum delle Potenze al Governo Romano del 10 maggio

Sotto il profilo finanziario, il Tesorierato, che da un lato compiva un passo verso la modernizzazione dei mercati, dall'altro non riusciva a coglierne gli effetti positivi e si limitava a «straformà er bilancio in tanti zzeri». Nel quindicennio successivo, infatti, l'ordine ristabilito e la reputazione di Rothschild sul mercato francese e di Torlonia su quello pontificio, avrebbero portato a positive quotazioni di borsa per il titolo romano (dal 1835 sopra la pari), e perciò a un progressivo alleggerimento degli oneri finanziari per i prestiti contratti successivamente. Ma il governo non sarebbe riuscito ad utilizzare i capitali provenienti dai prestiti Rothschild-Torlonia per investimenti produttivi, ad esempio in infrastrutture. Quelle risorse finanziarie acquisite a così caro prezzo non si trasformarono in un volano per la crescita, ma vennero spese prevalentemente per il mantenimento dell'ordine interno, basato sia su un esteso apparato repressivo, sia su un'articolata struttura assistenziale.

Ancora con le parole di Belli: «Cusí oggnuno averà la su' penzione,/ e nnun ze sentiranno ppiú li strilli/ c'a sto paese ggjà tutt'er busilli/ sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione».²³

È questa insomma una stagione di rigida chiusura culturale: le misure repressive del Segretario di Stato, cardinale Luigi Lambruschini, limitavano fortemente la circolazione di opere straniere così come la partecipazione dei sudditi pontifici ai congressi degli scienziati e a quelle sedi di dibattito che erano le accademie e le società agrarie, nel timore di favorire la diffusione di idee liberali. In quel clima, gli studi economici erano oggetto di particolare ostracismo; sin dal 1824, la riforma degli studi voluta da Leone XII (con la bolla *Quod divina sapientia*) aveva sospeso l'unica cattedra di economia esistente, quella dell'Ateneo di Bologna, che pochi anni dopo venne definitivamente abolita. Mentre nel resto d'Italia si avviava l'istituzionalizzazione della disciplina sia nell'insegnamento che nella ricerca, nello Stato pontificio non c'era spazio per l'economia politica, un'aggettivazione che suscitava la legittima suspicione delle autorità.

L'elezione al soglio di Pio IX, nel giugno 1846, ha valore di cesura periodizzante. Torlonia condivide le speranze suscitate in molti italiani dal nuovo pontefice. Per il capodanno del 1847 commissiona a Gioacchino Rossini un inno per celebrarlo. Esprime in tal modo la sua consueta devozione alla figura del Santo Padre, e al tempo stesso

1831" è contenuto in F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Le Monnier, Firenze, 1850-1851, Appendice documentaria, I, doc. XC, pp. 347 e segg.

23. *La sala de Monzignor Tesoriere* (n. 319), in BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., I, p. 341.

mostra di partecipare alle aspettative di rinnovamento che si appuntavano sul nuovo pontefice. Plaude alle riforme avviate dal papa: la Consulta di Stato, operativa dall'ottobre 1847, la libertà di circolazione dei giornali unita a una moderazione della censura preventiva, l'impulso alla costruzione di ferrovie e la costituzione del Municipio di Roma, sino alla concessione della costituzione (*Statuto Fondamentale pel Governo Temporale degli Stati della Chiesa*, marzo 1848). Nel 1847 Torlonia offre nel teatro Tordinona un concerto di beneficenza che il pubblico punteggia di "evviva" a Pio IX, al re di Sardegna, al Granduca di Toscana. Particolarmente significative sono le rappresentazioni verdiane nei teatri del principe: nel gennaio 1849 viene messa in scena per la prima volta *La battaglia di Legnano*, composta appositamente per il Teatro Argentina. È un successo: i romani accorrono in massa e applaudono con entusiasmo l'opera di Verdi. È evidente la valenza patriottica di tali serate, come quella in onore dei combattenti veneziani, offerta nelle stesse settimane in un altro dei teatri di Torlonia, l'Apollo, per solennizzare l'invio di una bandiera alla municipalità di Roma da parte di Venezia. Com'è noto i teatri sono luoghi importanti di socialità in cui si esprime il clima politico dell'Italia risorgimentale,²⁴ e quelle esibizioni sono tra le poche occasioni in cui Torlonia manifesta le sue posizioni politiche e le sue spinte ideali. A differenza di altre personalità del suo tempo, egli non ha lasciato memorie né scritti autobiografici che rivelino la sua percezione e le sue valutazioni rispetto ai grandi processi attraversati.²⁵ Ci si deve dunque basare su quei gesti e su qualche corrispondenza per desumere che, pur lontano da quelli che egli avrebbe definito «gli eccessi del liberalismo»,²⁶ non è alieno da orientamenti "patriottici", come testimonia la generosa offerta a sostegno dei volontari romani che, ai primi dell'aprile 1848, partono per la prima guerra d'indipendenza.

Nel biennio quarantottesco, il banchiere mantiene una posizione di grande equilibrio. Cerca di svolgere un'opera di pacificazione sociale, esponendosi in prima persona quando il caos monetario e la crisi economica spingono in piazza il popolo romano, già in fermento per gli

24. C. SORBA, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001; *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a c. di A. Russell Ascoli e K. von Henneberg, Oxford, Berg, 2001.

25. G. GUSDORF, *Auto-bio-graphie*, Paris, Odile Jacob, 1991, e Id., *Les écritures du moi*, Paris, Odile Jacob, 1991.

26. Citato da E. PERODI, *Roma italiana 1870-1895*, Roma, Bontempelli, 1896, p. 475.

accadimenti politici. Il principe Agostino Chigi narra di Alessandro Torlonia che distribuisce offerte al popolo che protesta, in modo da disinnescare la miccia di più violente agitazioni.²⁷

Durante la fase repubblicana (febbraio-luglio 1849) il banchiere cerca di moderare gli eccessi dei governi rivoluzionari sul fronte finanziario. Da un lato tutela i depositi e i beni affidatigli dalla clientela privata e dagli enti ecclesiastici, difendendoli dagli espropri e dai prestiti forzosi stabiliti dalle autorità repubblicane. Consultato da queste ultime, suggerisce di contenere le emissioni di cartamoneta, per limitare gli eccessi inflazionistici, i cui effetti potevano ritorcersi non solo sulle fasce più deboli della popolazione ma sullo stesso governo autore della politica monetaria espansiva.

La medesima funzione di argine egli cerca di svolgere anche rispetto al disordine monetario e alla mala gestione finanziaria attuata nel 1850 dal restaurato governo papale, gestione che Torlonia disapprova visibilmente. Con l'avanzare degli anni Cinquanta si assiste, infatti, all'allontanamento di Torlonia dalla Curia e al suo crescente disinteresse rispetto alle occasioni di investimento nel contesto pontificio. Sono gli anni dell'ascesa del potente Segretario di Stato di Giacomo Antonelli (in carica negli anni 1848-1876), destinato ad esercitare una durevole influenza su Pio IX.²⁸ Nel 1850 Antonelli promuove la fondazione della Banca dello Stato pontificio, una banca di emissione che si sarebbe dedicata a operazioni di modesto cabotaggio a causa della scarsa liquidità di cui disponeva, largheggiando imprudentemente in emissioni cartacee ed operazioni poco trasparenti, consentite anche dal fatto che il governatore è Filippo Antonelli, fratello del cardinale.²⁹

Torlonia rimane estraneo agli affari della Banca. È emarginazione o autoesclusione? Presumibilmente si devono considerare validi entrambi i motivi. Con Giacomo Antonelli non si sono mai intesi, già nel 1845 l'allora Pro-Tesoriere generale, aveva concluso con Rothschild un'ope-

27. A. CHIGI, *Memorabilia privata e pubblica 1830-1855*, Roma, 1866, parzialmente riedite da F. SARAZANI con il titolo *Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Milano, Edizioni del Borghese, 1966, ad annum.

28. C. FALCONI, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera di un Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano, Mondadori, 1983; sul ruolo dell'Antonelli e più ampiamente sul pontificato di Pio IX vedi: R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX 1846-1878*, Torino, Einaudi, 1964; G. MARTINA S.J., *Pio IX*, 3 voll., Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974-1990.

29. Su questi temi vedi D. FELISINI, *La banca di emissione nello Stato Pontificio nel corso dell'Ottocento: le iniziative e il dibattito*, in «Rassegna Economica», a. LIV, n. 2, aprile-giugno 1990, 281-316.

razione finanziaria complessa, relativa ai cosiddetti Beni dell'Appannaggio Leuchtenberg,³⁰ cui Torlonia non aveva partecipato. Inoltre, il modo di operare della nuova Banca non piace a Torlonia, il quale prende le distanze, così come Rothschild, anche dalle emissioni di debito pubblico lanciate in quell'ultima stagione dal Tesoro romano, sempre più avulso dalle logiche di mercato e orientato a fare appello al contributo dei fedeli.³¹

Torlonia non partecipa neppure alle intraprese ferroviarie nel territorio pontificio, pur condividendo con i capitalisti a lui contemporanei la cosiddetta *Fièvre des chemins de fer* che, nella seconda metà dell'Ottocento, fu alla base di una vera e propria rivoluzione dei mercati finanziari, legata alla costruzione e alla gestione del nuovo mezzo di trasporto, icona della prima rivoluzione industriale. Torlonia investe somme ingenti nella *Compagnie des Chemins de Fer du Nord* ed in altre società italiane ed europee, ma non sottoscrive le azioni delle ferrovie romane.³²

È dunque un allontanamento scandito da gesti significativi soprattutto sotto il profilo economico-finanziario, ma non solo. Le lettere che egli invia tra il 1853 e il 1858 a Napoleone III, del quale ammira «la sagesse et la force du Gouvernement»,³³ svelano in modo indiretto ma chiaro la sua insofferenza verso gli aspetti più retrivi dell'amministrazione romana. La devozione al papa, alla figura del Santo Padre – fondata per Torlonia su una pratica religiosa mai interrotta – non impedisce al principe-banchiere di osservare i ritardi e le chiusure delle gerarchie pontificie.

30. M. FRATESI, *Il Principe e il Papa. L'Appannaggio Beaubarnais e lo Stato Pontificio*, Comune di Camerata Picena, 2004.

31. Su questi temi vedi: C. CROCELLA, *Augusta miseria: aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982; D. FELISINI, *Il denaro di S. Pietro. Finanze pubbliche e finanze private nello Stato Pontificio dell'ultimo decennio*, in *Lo Stato del Lazio 1860-1870*, a c. di F. Bartoccini, D. Strangio, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1998, pp. 190-229; J.F. POLLARD, *Money and the Rise of Modern Papacy. Financing the Vatican 1850-1950*, New York, Cambridge University Press, 2005.

32. Su questi temi mi sia consentito rinviare a D. FELISINI, *Railway Investments in Italy during the Nineteenth Century*, in *Across the borders. Financing the World's Railways*, edited by R. Roth e G. Dinshoh, Aldershot, Ashgate, 2008, pp. 110-28; EAD., *Ferrovie e finanza: un binomio straordinario*, in *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XIX secolo. Temi e materiali sullo sviluppo delle ferrovie fra questione nazionale e storia regionale*, a c. di G. Sabatini, L'Aquila, Amministrazione Provinciale, 1996, pp. 149-83.

33. Le lettere sono conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, Archivio Torlonia, b. 266.

Nel 1863 compie un gesto eloquente: chiude il suo Banco. È una scelta che possiamo intuire molto sofferta, dovuta a motivazioni personali (le pene familiari del principe, acuite dall'assenza di un erede al quale affidare l'attività), alla lucida visione della crisi dello Stato pontificio, all'esigenza di liquidità per realizzare la gigantesca opera di bonifica del Fucino.

Pochi anni dopo, nel 1866, viene nuovamente consultato come tecnico: di fronte alla crisi della Banca dello Stato pontificio è alla solida competenza di Torlonia che i vertici romani fanno appello ancora una volta per un salvataggio. Con la devozione di rito, il principe presenta al pontefice alcune relazioni sul problema della circolazione cartacea e delinea progetti per il ritorno alla convertibilità che non verranno mai realizzati. Si mormora che egli offra di rilevare la banca di emissione, ricostituendone a proprie spese le riserve di metalli preziosi, a condizione di escludere gli Antonelli dalla gestione. Si tratta, presumibilmente, solo di voci, non confermate dalle fonti originali dell'Archivio Torlonia, ma fanno scalpore, tanto che se ne occupa persino un giornale della remotissima Nuova Zelanda, il «North Otago Times».³⁴

Torlonia non è più il «banchiere di Roma» per antonomasia.

Ma neppure lo Stato pontificio è più quello di un tempo: è «un piccolo corpo governato da una grande testa»...³⁵

34. L'articolo, intitolato *The Rothschild of Rome!*, in «North Otago Times», Volume VIII, Issue 202, 30 April 1867, 3, è infarcito di aneddoti circa la ricchezza superba di Torlonia. L'autore descrive la presunta proposta di risanamento bancario attribuita al principe e conclude: «No wonder, then, that at the Vatican Don Alessandro should be looked upon as a hardly less dangerous character than Victor Emmanuel himself».

35. Così scriveva il cardinale Antonelli in una lettera al Nunzio apostolico a Parigi, monsignor Chigi, datata 2 aprile 1865, in Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, a. 1869, rub. 165, fasc. 11.

Il corpo negato: il papa secondo Luigi Magni

DI EMANUELA PISTILLI

Nella sua lunga carriera cinematografica Luigi Magni ha dedicato numerosi film tra cinema e televisione alla rappresentazione della Roma papalina dell'Ottocento: *Nell'anno del Signore*, *In nome del papa re*, *Arrivano i bersaglieri*, *In nome del popolo sovrano*, per ricordare alcuni dei titoli principali. Il suo costante confronto con la storia romana preunitaria ha alla base diverse motivazioni: il passato come sostrato vivo e agente nell'attuale, l'insistente critica al potere temporale dei papi, la non meno sottaciuta rivendicazione della centralità del fenomeno risorgimentale nella comprensione dell'attuale situazione politica e nel contempo la constatazione del fallimento degli ideali risorgimentali. Un movimento risorgimentale che aveva mostrato tutta la sua fragilità e inadeguatezza nel confronto con una realtà culturale prima ancora che geografica frammentata, con un potere violento e statico, con una popolazione non educata ai valori della libertà e dell'eguaglianza, una "massa" quindi poco coinvolta e semplicemente oggettificata di volta in volta. Magni dichiara nelle sue interviste: «L'unione tra potere spirituale e temporale porta in sé una contraddizione terrificante, quella che Mazzini definì vergogna civile d'Europa [...]. Lo scrive anche Stendhal che strano sovrano è questo che con una mano ti taglia la testa e con l'altra ti dà la salute eterna».¹

1. *Non sono Mangiapreti: intervista a Luigi Magni*, a c. di G. Rusconi, in «Il Consulente Re», 1 2000. Magni si riferisce qui all'ultima condanna a morte dei carbonari Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti eseguita a Roma il 24 novembre 1868.

Quello che maggiormente desta sorpresa è la discrasia esistente tra l'importanza che Magni riconosce alla questione romana e al decadimento spirituale della Chiesa, epifenomeno e metafora della più complessa realtà italiana, e la scarsa se non quasi inesistente rappresentazione del papa nei suoi film.

Il papato, sia come istituzione sia come persona/corpo del papa, costituisce la rappresentazione al suo acme di un potere monolitico, che se da una parte appariva ideologicamente e storicamente superato, da qui la necessità di un suo ripensamento secondo le nuove categorie politiche che si erano andate affermando alla fine del Settecento, dall'altra costituiva e costituisce un modello di esercizio del potere archetipico, sovrastorico, da intendersi nel senso dell'impossibilità di concepire l'esercizio del potere in Occidente senza riferirsi a esso. Marx avrebbe scritto significativamente a proposito della caduta della Repubblica romana: «Prima di restaurare il re, si doveva restaurare il potere che consacra i re, senza l'antica Roma, soggetta al suo dominio temporale, non vi è più papa».² La rifondazione del dominio assolutistico dei sovrani europei e il ritorno a una forma di esercizio del potere precedente l'ondata rivoluzionaria presupponeva la restaurazione del governo pontificio. Non vi è potere se non entro e attraverso il potere temporale del papa, esso ne è la fonte, ciò che garantisce e giustifica su basi metafisiche la proprietà e l'ordine. La dimensione spirituale si riduce a un attributo, a un memento/ornamento interiore, che legittima sul piano della trascendenza l'immanenza del potere terreno su cui essa stessa, a ben vedere, si fonda. La città celeste acquista realtà in funzione di quella terrena e non viceversa. La Chiesa si è ormai tramutata in un corpo artificiale, in uno Stato articolato in apparati di potere la cui unica finalità è l'assoggettamento dispotico di una moltitudine che rimane tale, priva di un principio di unità che non sia la comune sottomissione al sovrano pontefice di turno.

La tesi che si intende esporre si fonda sull'assunto che l'assenza del papa nella filmografia di Magni, se si eccettuano due brevi e significative apparizioni di Pio IX nei film *Arrivano i bersaglieri* e *In nome del popolo sovrano*, non sia casuale, bensì motivata da una scelta precisa del regista che individua nella rappresentazione per *viam negationis* il mezzo attraverso il quale restituire con maggiore forza il senso di oppressione e di onnipotenza esercitato dal governo pontificio. La

2. K. MARX, F. ENGELS, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Sul risorgimento italiano*, a c. di A. Bisterelli, Roma, Manifestolibri, 2011, pp. 45-46.

negazione come espressione di ciò che per essenza è indicibile e non definibile rappresenta una modalità comunicativa che non ha nulla della rimozione. Essa è solo apparentemente priva della forza che deriva dal vedere e dal nominare, restituendoci nelle possibilità offerte dal linguaggio cinematografico il carattere di «onniveggenza invisibile» proprio dei regimi autocratici.³ L'invisibile apre dunque il campo a una diversa modalità del darsi della presenza che si afferma nel suo essere totalizzante proprio nel momento in cui si nega. Un potere, quello esercitato dal papa, che ha nell'invisibilità del suo svolgersi il suo maggiore elemento di forza performativa. Un potere, è bene ricordare, che non si limita a disciplinare le azioni, esteriori e visibili, bensì giudica e controlla l'interiore, le coscienze.

Laddove il cinema è costitutivamente arte del visibile e del nominabile, la scelta di negare ogni rappresentazione a colui che vicario del regno invisibile regna e vive nel visibile merita dunque di essere indagata e compresa.

Se Giuseppe Gioachino Belli utilizza il corpo del papa come metafora dello spirito del papa, se il decadimento della carne rappresenta il decadimento dello spirito che del papa si vorrebbe incorruttibile, nel cinema di Magni l'assenza iconica del papa è l'affermazione dell'ineludibile tirannia della sua presenza.

Il paragone con il Belli differentemente dall'essere fuori luogo – è bene tener presente che Magni fu un estimatore e conoscitore del Belli – getta luce sulla potenza evocatoria e innovativa delle immagini create da entrambi. Si tratta, in un caso e nell'altro, di un uso metonimico del corpo. Il corpo, sia nella sua presenza sia nella sua evidente assenza, costituisce una traccia, un indizio che prefigura e richiama un tutto che assume i contorni di una verità scomoda e sofferta: l'inconciliabilità del corpo del papa come re terreno con il corpo del papa come vicario del regno spirituale. Da qui deriva una profonda lacerazione nella Chiesa *corpus mysticum* del Cristo. Belli avrebbe paragonato la Chiesa a un albero malato per il quale non vi è altra soluzione che «ll'accetta e'r foco,/ perché er canchero sta in ne la radisce».⁴

3. Sul concetto di onniveggenza invisibile cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 2005.

4. *L'Arberone*, in G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998, son. n. 1060. Sul tema del corpo del Papa in Belli si rimanda alla recente monografia di E. DI MICHELE, *Er Papa, in quanto a Ppapa, è sempre quello. Antropologia e teologia del corpo del papa in Belli*, Roma, il Cubo, 2014.

Nei suoi sonetti dialettali il poeta reinterpreta in funzione polemica il binomio greco *kalòs kai agathòs*: la corruzione interiore dell'animo ha nella bruttezza esteriore la sua manifestazione più evidente, la sua indubitabile prova. Pio VIII è brutto ed esteticamente riprovevole «ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,/ è gguercio, je trascineno le gamme [...] Guarda lli cche figura de vienicce/ a ffà da Crist'in terra»;⁵ Gregorio XVI ha un naso deformato dalla malattia⁶ e passa tutto il giorno a giocare a nascondino in giardino⁷ o a guardare «er zu' orlòggio d'Isacchiosorette,/ e aspetta l'ora che sia cotto er riso».⁸ Quando si tratta di descrivere il papa Belli non richiama le pratiche spirituali, ma le sue abitudini alimentari o materiali. Il papa è essenzialmente il suo corpo: «Cosa fa er papa? Eh ttrinca, fa la nanna,/ taffia, pijja er caffè, sta a la finestra,/ se svaria, se scrapiccia, se scapestra,/ e ttiè Rroma pe ccammera-locanna».⁹

Assume quindi un rilevante valore speculativo il sonetto in cui Belli discute paradossalmente dell'immortalità dell'anima del pontefice. Il poeta romano si inserisce con il suo peculiare sarcasmo nella complessa e articolata riflessione teologico-giuridica sul tema del rapporto tra il papa come vicario del Cristo e il papa come uomo: «Accusí ppò variasse un po' er cervello,/ lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;/ ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.// E ppe cquesto ogni corpo distinato/ a cquella indignità, ccasca dar celo/ senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato».¹⁰ È il corpo del papa a variare, l'animo, e qui si coglie tutto il pessimismo e la sfiducia del Belli, rimane sempre lo stesso. In questo sonetto del Belli però risiede un'ulteriore verità: il potere per continuare a esistere deve riprodursi senza interruzioni, l'identità eterna dell'animo del papa è garanzia del perpetuarsi delle cose così come sono, di quella stabilità essenziale a ogni forma di assoggettamento, *imperium*.

La vera piaga della Chiesa, per usare un'espressione di Rosmini, consiste dunque nell'esercizio del potere temporale, che cancella ogni frontiera tra trascendenza e immanenza per giungere passo dopo passo a riconoscere nel dominio del reale non più la garanzia, ma il fondamento stesso del dominio dello spirituale. Per cui, secondo Belli,

5. *Pio ottavo*, BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., son. n. 11.

6. Cfr. *Er ceroto de Papa Grigorio*, ivi, son. n. 1859.

7. *Le faccenne der Papa*, ivi, son. n. 1058.

8. *L'affari de Stato*, ivi, son. n. 2169.

9. *Cosa fa er Papa?*, ivi, son. n. 1708.

10. *Er passa-mano*, ivi, son. n. 1698.

pur se ogni papa nei primi tempi del suo pontificato può essere animato da vera spiritualità: «Doppo tre o cquattro sittimane,/ sur fà de tutti l'antri Santi-Padri,/ diventerà, Ddio me perdoni, un cane».¹¹

Il papa tradito dal suo rivestimento esteriore svela la sua vera essenza: egli è una caricatura del vicario del Cristo, una civetta, altro corpo metaforico dunque, che secondo la tradizione medievale si nutre unicamente del cuore, lo rosica.¹² Il corpo corruttibile diviene la sede in cui si dà la verità dell'essere incorruttibile. Un paradosso nel paradosso se solo si pensa al dissidio tra la perfettibilità infinita dello spirito e l'imperfezione costitutiva della corporeità, in cui si manifesta secondo la teologia cristiana il limite creaturale dell'uomo, ma questo è il genio del Belli.

A conferma di questa interpretazione, vi è il caso opposto di Pio IX: «Sto Papa che cc'è mmò rride, saluta,/ è ggiovene, è a la mano, è bbono, è bbello».¹³ Differentemente dai suoi predecessori che avevano indicato nell'affermazione della ierocrazia il mezzo attraverso il quale contrastare e tacitare ogni opposizione, Pio IX nei primi anni del suo pontificato aveva animato le speranze di coloro che chiedevano un rinnovamento spirituale della Chiesa, aprendo un fecondo dialogo sulla modernizzazione dello Stato e sostenendo non senza ambiguità il movimento unitario italiano. Scrive Belli nel sonetto *Er Vicario vero de Ggesucristo*: «Pio s'assomijja a Ccristo»,¹⁴ egli è finalmente colui che potrà «rimedià li cancheri der monno».¹⁵

Il papa di Luigi Magni è Pio IX, colto in due periodi storici diversi in *Arrivano i bersaglieri*, ambientato nei giorni precedenti la presa di Roma e in *In nome del popolo sovrano*, ambientato durante la Repubblica romana del 1849. La sceneggiatura di Magni in entrambi i film si snoda in due momenti: rappresentare i meccanismi interni al potere ecclesiastico per poi mostrare, attraverso una sua progressiva destrutturazione, la natura scissa di questo arcaico mostro politico. Seguendo il solco della linea interpretativa precedentemente esposta, ci soffermeremo sul Pio IX interpretato da Gianni Bonagura nel *In nome del popolo sovrano*. Il film si apre significativamente con il serrato confronto tra Pio IX in fuga verso Gaeta e il frate barnabita Ugo Bassi, che più volte nelle sue lettere pubbliche aveva chiesto al papa

11. *L'apertura der conclave*, ivi, son. n. 93.

12. Cfr. *La divozione*, ivi, son. n. 1580.

13. *Er papa novo*, ivi, son. n. 2174.

14. Ivi, son. n. 2187.

15. *Li vïvoli in zaccoccia*, ivi, son. n. 2186.

di appoggiare apertamente la causa unitaria e di rinunciare al potere temporale.¹⁶ Questo il contesto storico e filmico in cui Magni con una lunga carrellata delega alla gestualità del pontefice la rappresentazione della definitiva desacralizzazione del papa: la sua spoliazione. Pio IX viene infatti rappresentato nell'atto di spogliarsi dell'abito papale, elemento distintivo, individuante all'esterno la sua persona, per indossare i comuni abiti di un precettore. Non è questa la sede per inoltrarsi in complesse considerazioni sul tema della ritualità violenta e simbolica del potere e della sua autorappresentazione, di cui evidentemente l'abito è parte essenziale. Basti pensare alla sua etimologia, *habitus/habēre*, che rimanda alla forma del corpo come dell'anima, allo stare, al luogo, quindi alla posizione spirituale ma soprattutto sociale. Si intende piuttosto delineare nelle sue linee essenziali il passaggio teorico che è alla base di questo apparentemente banale movimento di scena. Il papa nella cinepresa di Magni ridiventa uomo, sceglie di rendersi irriconoscibile al mondo, si camuffa per passare inosservato e fuggire. Non vi è più dunque alcun segno esteriore a testimoniare il suo ruolo di vicario del Cristo, anche perché, e qui si appunta la critica del regista, egli nell'interiorità del suo essere non lo è. Il papa privo della veste talare non è altro che un semplice uomo sia nella *civitas terrena*, che lo giudica dal corpo, sia nella *civitas Dei* che lo giudica dall'animo. Tornato uomo tra gli uomini, Pio IX davanti ai nostri occhi dismette insieme all'abito il suo corpo sacro e universale e insieme a Roma il 24 novembre 1848 abbandona anche il suo essere papa.

Concludiamo con un significativo passo di Goethe tratto dal *Viaggio in Italia*:

La funzione era già cominciata, e il papa si trovava in chiesa con i cardinali. Bellissima e dignitosa figura del Santo Padre; vari i cardinali d'età e d'aspetto. Mi prese lo strano desiderio che il capo supremo della Chiesa aprisse l'aurea sua bocca e, parlando estatico dell'indicibile letizia delle anime beate, comunicasse anche a noi la propria estasi. Ma poiché lo vidi semplicemente andar su e giù davanti all'altare, volgendosi un po' di qua e un po' di là, gesticolando e borbottando come un prete qualunque, si risvegliò in me il peccato originale del protestante, e il noto e consueto rito della messa non mi piacque più per nulla. Gesù Cristo aveva fin dall'infanzia interpretato a viva voce la Scrittura, e

16. Magni riprende alcune delle argomentazioni espresse da Pio IX nella famosa allocuzione *Non Semel* del 29 aprile 1848 e da Ugo Bassi nella lettera aperta a Pio IX datata dicembre 1848-gennaio 1849 *A Pio nono: altre parole*.

anche nell'adolescenza certamente non aveva insegnato e operato in silenzio; anzi, parlava volentieri, bene e con sagacia, come sappiamo dai vangeli. Che direbbe pensavo se entrasse qui e scorgesse la sua immagine in terra andar su e giù biascicando e ballonzolando? Mi venne in mente il "venio iterum crucifigi", tirai per la manica il mio compagno e ce ne andammo a cercar respiro nei saloni delle volte affrescate.¹⁷

17. G.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, a c. di E. Castellani, Milano, Mondadori, 1993, p. 140.

Da Pio IX a Pio IX

Luigi Magni e l'ultimo papa re

DI PATRIZIO SCOPINO

La premessa necessaria al discorso che ci accingiamo a fare riguarda la straordinarietà della presenza del pontefice sul set, dal momento che Magni, nei suoi film sulla Roma ottocentesca, preferisce sempre affidare al papa il ruolo di invitato di pietra. D'altro canto, si potrebbe obiettare come nelle pellicole in questione Pio IX sia quasi marginale, venendo ritratto per pochi minuti laddove forse avrebbe meritato uno spazio maggiore. Ma il cinema di Magni non è quello delle grandi epopee e dei giganti della Storia; al contrario, ha il grande merito di posare il proprio sguardo sul particolare per riuscire non tanto a descrivere, quanto a *comunicare* il generale attraverso la cornice filmica che accoglie i singoli episodi. I film di Magni contengono gli elementi del cinema d'autore – e certamente egli va incluso tra gli autori italiani più importanti del XX secolo – ma nello stesso tempo possono essere avvicinati al cosiddetto cinema di genere. Si può allora dire che proprio questa destrezza nel trattaggio ha mosso il nostro interesse su Pio IX, così come ci viene consegnato.

La prima rappresentazione su cui Luigi Magni ha lavorato è quella di Pio IX nei momenti drammatici della breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), che vide l'entrata a Roma dei bersaglieri del generale Cadorna. Nei minuti iniziali del film *Arrivano i bersaglieri*, infatti, il protagonista Prospero di Sant'Agata, un principe romano interpretato da Ugo Tognazzi, ha un vivace scambio di opinioni con il papa, impersonato da Carlo Bagno. Come si è detto, si tratta di una breve scena, molto importante ai fini di una descrizione del pontefice. Infatti, il regi-

sta ci offre un ritratto deciso ma affabile, pacato, e diremmo inaspettato del papa che, informato dell'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia, ordina la cessazione delle ostilità, suscitando il disappunto dei vari ufficiali presenti. In particolare uno, Prospero di Sant'Agata, protagonista della pellicola, protesta in modo vibrante ed incalza il pontefice affinché continuino i combattimenti. A più riprese Pio IX spiega che vuole evitare inutili spargimenti di sangue e che la situazione è ormai insostenibile, a causa delle ingenti perdite di vite umane. Colpisce questa rappresentazione, se si pensa alla definizione di anticlericale, quando non di nemico della Chiesa, che Luigi Magni fu costretto a sopportare, suo malgrado, per tutta l'esistenza; avrebbe potuto offrirci un Pio IX diverso, adirato, in quanto convinto assertore del *non prevalebunt*, o semplicemente inquieto. Ancor più se si mette la stessa immagine in relazione con la costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, contenente l'affermazione dell'infallibilità papale: a questo proposito, Magni fa recitare al personaggio di Tognazzi una battuta pungente («Da quando vi siete proclamato infallibile, non ne imbroccate più un'al!»). È lecito pensare che Magni non abbia voluto infierire sullo sconfitto custode di un mondo avviato al tramonto, che viveva in quelle ore il travaglio per l'esaurimento di un potere donatogli da Dio e sgretolatosi sotto i colpi degli uomini.

In pochi, significativi istanti, Magni maneggia con disinvoltura, come nella maggior parte delle sue pellicole, la materia storica, fondendola con una resa immaginifica efficace. Pur con tutte le licenze dovute alla rielaborazione della realtà e del suo contenuto, è opportuno sottolineare come Luigi Magni resti sempre ancorato alla verità, ricorrendo non di rado alla documentazione originale o ad una bibliografia selezionata per ricostruire le circostanze narrate. È molto probabile che questo breve abbozzo di Pio IX sia stato desunto in parte dalla sterminata letteratura sul pontefice ma anche dai messaggi che lo stesso papa ha destinato ai fedeli attraverso le encicliche e le allocuzioni. La decisione di dichiarare la resa è ben documentata e l'incertezza protrattasi dal mese di agosto sino al venti di settembre non poteva di sicuro essere portata sullo schermo in pochi minuti di dialogo. C'è però il costante richiamo al sentimento che rende difficile la posizione del papa, il quale prende atto dell'imminente caduta e compie un gesto di realismo politico da un lato e di pietà verso coloro che considerava i suoi figli dall'altro. Magni si preoccupa di mettere in risalto quest'ultimo aspetto, a dire il vero; tant'è che durante la discussione serrata che ha con il pontefice, il principe riottoso, sollecitando il prosieguo degli

scontri coi piemontesi, gli urla: «Voi siete il re!». Per tutta risposta, Pio IX, griderà più forte: «Io sono il papa!».

Stando all'opera monografica di Giacomo Martina, nei giorni dell'imminente assalto delle truppe di Cadorna, Pio IX cambiò il suo ordine di resa da «ai primi colpi di cannone» in «all'apertura della breccia» e post-datandolo dal 14 al 19 settembre.¹ Sappiamo altresì che la mattina del 20 settembre, dopo la messa, si intrattenne a conversare con alcuni diplomatici, mentre fuori tuonavano i cannoni, con una calma che possiamo immaginare solo apparente. Alla notizia dell'apertura della breccia, si raccomandò per la sorte dei giovani volontari in pericolo, «figli venuti a combattere per il padre». Tutto ciò in *Arrivano i bersaglieri* è riportato in maniera fedele: Pio IX passeggia in compagnia di tre dignitari in uniforme, dopodiché si ferma e proclama la resa preoccupandosi delle vittime. Se Magni avesse voluto, avrebbe potuto dipingere un papa confuso che lasciava morire i suoi soldati temporeggiando inutilmente. Per non parlare di quel che avvenne dopo, con il Santo Padre arroccato nella sua indignazione, prigioniero politico confinato in Vaticano che il 1° novembre del 1870 pubblicava l'enciclica *Respicientes ea*, durissimo atto di denuncia contro la fine del dominio temporale. Quanto a questo, va ricordato che Magni sembra operare una trasposizione nel personaggio di Prospero, il quale, rinchiodendosi assieme alla propria famiglia nel suo palazzo, al riparo dalla Roma "italiana" e dalle truppe piemontesi, assurge a simbolo dello sdegno papista.

Esattamente dieci anni dopo l'uscita nelle sale di *Arrivano i bersaglieri*, Luigi Magni torna a rappresentare Pio IX con un'opera corale, una pellicola che chiude idealmente il cerchio della cosiddetta trilogia della Roma papalina, iniziato nel 1969 con *Nell'anno del Signore* e proseguito nel 1977 con *In nome del papa re*: nel 1990 esce *In nome del popolo sovrano*. Tutto inizia, come nel precedente film, con un gesto importante. In questo caso si tratta della partenza per Gaeta, la mattina del 24 novembre 1848, pochi giorni dopo l'omicidio del primo ministro Pellegrino Rossi; è l'inizio di un esilio che si concluderà solo nel 1850. Il Pio IX descritto in questo film è piuttosto diverso dal consapevole pontefice interpretato da Carlo Bagno, e non solo perché questa volta Magni affida la parte a Gianni Bonagura. La scena iniziale del film propone un confronto acceso tra il padre barnabita Ugo Bassi e Pio IX in fuga dai tumulti. La domanda che ci siamo posti è: il dialo-

1. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, p. 243.

go è inventato di sana pianta o ha un fondamento? La risposta si trova in una lettera aperta a Pio IX dello stesso Ugo Bassi.² È un appello accorato del barnabita e contiene le parole che Magni utilizza nel film, laddove è scritto:

Andate ancor voi ricorrendo a quel gergone de' Papi Re: Non posso io rinunciare a regno, che non è mio, ma di altrui. E di cui fia questo Regno? Di Cristo? Esser non può perocché Cristo ha gridato: «Regno mio non è di questo mondo» o, ancora: «[Quel regno] è del Popolo Italiano, quello è del secolare, a cui spetta il regno di questo mondo, e non del Prete [...]: quello è di Cesare [...] Reddite Caesari quae sunt Caesaris: a voi restando quello che è di Dio» e per finire: «[...] v'abbiam dimandato la guerra al barbaro e la salute de' nostri fratelli vostri figliuoli: vel sape-te, che noi non v'abbiamo cacciato, ma voi n'avete lasciati in abbandono all'anarchia e alla morte [...].»

Vedendo il film, si può capire con tutta evidenza quanto questa fonte sia stata di grande ispirazione. Si deve però menzionare per correttezza l'altro autore della sceneggiatura, il giornalista e autore di numerosi saggi storici Arrigo Petacco il quale, avendo già collaborato con Magni alla realizzazione del film per la Rai *Il Generale* del 1987, reitera il suo impegno accanto al regista romano dopo aver scritto un libro biografico proprio sul Bassi, dal titolo *W Gesù! W Maria! W l'Italia!* È quindi molto plausibile che questa parte sia stata fornita o quantomeno suggerita da Petacco a Magni. Per quanto riguarda invece Pio IX, il riscontro è reperibile, in forma del tutto simile, in due allocuzioni: la celebre *Non semel* del 29 aprile 1848 e la *Quibus quantisque* inviata il 20 aprile 1849 dall'esilio di Gaeta. Nella prima, Pio IX si premura di chiarire l'equivoco che avvolgeva i suoi provvedimenti, non ultimo lo Statuto concesso il quattordici marzo. Con questo messaggio, egli spegne gli entusiasmi di tutti coloro che avevano intravisto nel suo governo una cesura col passato:

[...] Ai Nostri Militi mandati ai confini dello Stato non volemmo che fosse ordinato altro che di difendere l'integrità e la sicurezza dei domini Pontifici. Ma siccome ora alcuni desidererebbero che Noi unitamente agli altri Popoli e Principi d'Italia entrassimo in guerra contro i Germanici, abbiamo ritenuto Nostro dovere dichiarare chiaramente e palesemente in questo solenne Nostro Convegno che ciò è del tutto contrario

2. U. BASSI, *A Pio nono: altre parole*, Roma, Tipografia di Gianandrea e Chiassi, 1849.

alle Nostre intenzioni, in quanto Noi, benché indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è Autore della pace e amatore della carità, e per dovere del Nostro Supremo Apostolato. Noi con eguale paterno affetto amiamo ed abbracciamo tutti i popoli e tutte le nazioni.

Da questo momento in poi Pio IX smette ufficialmente i panni di guida politica illuminata e di garante del liberalismo risorgimentale, ponendo fine non solo ai disegni dei neoguelfi che lo avrebbero voluto a capo di una confederazione italiana, ma anche alle speranze di chi guardava con simpatia e sorpresa al suo corso innovatore. Nella seconda allocuzione, invece, Pio IX spiega i motivi dell'impossibilità della separazione tra potere spirituale e potere temporale della Chiesa, laddove afferma che «[...] diviso l'Impero Romano in più regni, e stati diversi, il Romano Pontefice, cui da Cristo Signore venne affidata la cura ed il governo di tutta la Chiesa avesse perciò appunto un civile principato, affinché nel reggere la Chiesa medesima, e nel custodirne la unità, godesse di quella piena libertà che si richiede per l'esercizio del supremo Apostolico Ministero». In questo caso non sappiamo dire se la fonte sia stata utilizzata ai fini della sceneggiatura, tuttavia ci è sembrato giusto citare un passaggio così altamente significativo enunciato dal pontefice in persona per spiegare la natura del potere temporale, quel potere temporale a cui Pio IX si legò con sempre maggiore forza dopo gli avvenimenti che lo portarono ad allontanarsi da Roma.

Concludendo, si può dire che a dispetto del basso minutaggio concesso a Pio IX da Luigi Magni, la scelta di due momenti topici è incredibilmente efficace e offre suggerimenti per discussioni di ampio respiro, che tuttavia qui non abbiamo voluto e potuto approfondire. C'è una differenza tra le due rappresentazioni del papa, data dal particolare scenario storico presentatoci. Magni nutriva una sincera ammirazione per l'esperienza di governo della Repubblica romana, e questo lo ha spinto a dipingere un Pio IX abbastanza arcigno e torvo, per quanto giustificato dalla temperie politica e sociale che lo aveva messo a dura prova. L'episodio della breccia di Porta Pia, e più in generale il raggiungimento dell'Unità d'Italia, è invece una pagina aperta della storia e presenta dei risvolti controversi – si pensi all'aspro giudizio di Antonio Gramsci sulla viltà dell'aggressione savoiarda³ – e, come già detto in precedenza, la descrizione del pontefice ne esce con dignità,

3. A. GRAMSCI in «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», 2 ottobre 1920.

specie se paragonata a quella del nobile romano oltranzista e retrivo. Ad ogni modo, Pio IX sembra aver sempre anteposto la missione spirituale a quella temporale, nonostante le rivendicazioni che perdurarono anche dopo l'Unità d'Italia. Tutto ciò traspare bene nella resa filmica di Magni, supportato anche dai giudizi storici – si prenda ad esempio la lettura che ne dà Arturo Carlo Jemolo, quando afferma che per Pio IX «la preoccupazione religiosa fu sempre dominante sopra ogni preoccupazione politica».⁴

Luigi Magni si conferma un autore abile a nascondere sotto la patina spensierata della commedia la capacità di presentare il verosimile mescolandolo al vero. Nonostante non abbia mai speso elogi per papa Mastai Ferretti, riesce a riconoscergli, di fatto, un'umanità che somiglia molto a quella intravista da Giuseppe Gioachino Belli, il quale al *Papa pascioccone*, per usare il titolo di un suo celebre componimento, ha dedicato numerosi sonetti, tanto differenti quanto colmi di attesa politica da un lato e di umana comprensione dall'altro.⁵

4. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, p. 275.

5. Vedi G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998, sonetto n. 2176.

Morto un papa, se ne fa un altro

Proverbi e modi di dire *

DI GIULIO VACCARO

Roma e il Papa fu l'opera della vita di Marco Besso: pubblicata (limitatamente alla parte su Roma) nel 1889, essa uscì poi in un volume di lusso nel 1904; una copia interfoliata di quest'edizione fu poi annotata dall'autore nel corso degli anni, dal 20 luglio 1904 al 24 agosto 1918.¹ La parte sui papi, tuttavia, fu «cancellata accuratamente riga per riga» (p. XVI), tanto da rendere impossibile per gli editori moderni una ricostruzione. La parte di testo dedicata al papa, dunque, occupa un solo capitolo (il ventisettesimo) e un numero limitato di pagine (264-335). Besso

* Il contributo seleziona alcuni aspetti affrontati nell'intervento tenuto al convegno "Er papa, in quanto a papa, è ssempre quello". *Da Pio VI a Pio IX: i Papi di Giuseppe Gioachino Belli*, tenutosi al Museo di Roma e alla Fondazione Marco Besso il 19-20 novembre 2014. Per ragioni di spazio non do indicazioni bibliografiche per i dizionari dialettali, rimandando una volta per tutte a R.A. HALL jr, *Bibliografia della linguistica italiana*, Firenze, Sansoni, 1958. Le citazioni di testi in italiano antico sono tratte dal *Corpus OVI dell'italiano antico* (<http://gattoweb.ovi.cnr.it>). La raccolta di Zanazzo si cita da G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, a c. di G. Orioli, Roma, Staderini, 1960; il dizionario di Chiappini si cita da F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma, il Cubo, 1992. I proverbi presenti in Belli si citano secondo la forma e il numero d'ordine stabilito da M. TEODONIO, R. VIGHI, *La proverbiade romanesca di Giuseppe Gioachino Belli. Proverbi e forme proverbiali nei versi e nelle prose del poeta*, Roma, Bulzoni, 1991.

1. Cfr. G.M. SCOTTO, *Nota all'edizione definitiva*, in M. BESSO, *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, Roma, Fondazione M. Besso, Firenze, Olschki, 1971, pp. XV-XVII, a p. XV. Su Marco Besso e i proverbi si veda *La fortuna dei proverbi, identità dei popoli. Marco Besso e la sua collezione*, a c. di L. Lalli, Roma, Artemide, 2014.

agglutina i proverbi sul papa in sedici macro-nuclei, corrispondenti a quelli che potremmo chiamare "proverbi archetipici": *Tutti non possiamo esser papa; Dov'è il papa, ivi è Roma; Andare a Roma e non vedere il papa; Papa per voce, re per natura; Tre sono i potenti; Ognuno è papa in casa sua; Godiamoci il papato; Stare come un papa; Diventar di papa vescovo; Disputare della barba del papa; Sa più il papa e il contadin, che il papa solo; Fantasque comme la mule du pape; L'abito non fa il monaco; I soldati del papa; È meglio un papa vivo, che dieci morti; Morto un papa, se ne fa un altro*. A questi, Besso aggiunge quattro capitoli finali (*L'amore e il papa; Non videbis annos Petri; Proverbi storici; Ancora il papa*), contenenti canzoni ed epigrammi. Inoltre per tre dei sedici proverbi Besso non trova corrispondenti italiani (*Tutti non possiamo esser papa; Disputare della barba del papa; Fantasque comme la mule du pape*) e per uno (*L'abito non fa il monaco*) i proverbi italiani hanno un referente (il monaco, per l'appunto) gerarchicamente assai più basso del papa. Ma ci si domanda: questa limitatezza nei risultati della ricerca di Besso nei proverbi e nei modi di dire sul papa, è dovuta al fatto che ci si trovi di fronte a un'opera non giunta a completa maturazione, o rispecchia invece una situazione effettiva? Insomma: il papa sta come un papa nei proverbi?

In uno dei più ampi repertori paremiologici italiani, lo Schwamenthal-Straniero,² il papa è protagonista di appena quattro proverbi: *chi va a Roma vede il Papa; l'erba voio iera ne l'orto del Papa, anche là i la ga tajada* (istriano: resa evidente del più diffuso *l'erba voglio non cresce / non c'è nemmeno nel giardino del re*); *dov'è il Papa, là è Roma; morto un papa se ne fa un altro*. Per dare un parallelo meramente quantitativo il re è presente in diciotto proverbi, il ladro in diciannove e il contadino addirittura in ventidue; Dio, poi, che è il più presente di tutti, compare in sessantacinque proverbi.

La situazione non sembra sostanzialmente diversa in epoca antica: le serie rimaste di Garzo, presunto avo del Petrarca, riportano un solo proverbio con protagonista il papa, «cardinale con papa/ dè guardare che sagra» ('cosa consacra'). Il predicatore pisano Domenico Cavalca, nel Trecento, testimonia che «suole essere un proverbio che dice: Dove è il papa, quivi è Roma. E così si può dire: quivi dove è Cristo, quivi è il paradiso». In realtà, il proverbio altro non è che una traduzione della formula *ubi est Papa, ibi est Roma*, usata in ambito ecclesiastico a par-

2. R. SCHWAMENTHAL, M.L. STRANIERO, *Dizionario dei proverbi italiani, 6000 voci e 10000 varianti dialettali*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991.

tire da Innocenzo IV: fin da epoca antica i vescovi dovevano recarsi in pellegrinaggio *ad limina apostolorum* (ossia alla tomba dei santi Pietro e Paolo); *limina* che vennero successivamente identificati come coincidenti con il luogo in cui il papa si trovava.³

Nelle raccolte secondo-cinquecentesche di proverbi la figura del papa manca;⁴ la secentesca raccolta di Orlando Pescetti⁵ registra solo quattro proverbi con il papa: *dov'è il Papa, là è Roma; io son qui e il Papa è a Roma; voglio mandar dove il papa e l'imperadore non può mandar suo ambasciatore* (chiosato «al cesso»); *non v'ha né re né papa che quel mestier non faccia*. Alla fine del Seicento, il chierico leonardino Francesco Lena⁶ riporta nella sua opera appena due proverbi: *Fa un viaggio al papa* (chiosato «ludit operam itineris») e ancora *dove è il Papa, ivi è Roma*.

Anche i dizionari e i repertori dialettali ottocenteschi confermano sia la sostanziale assenza della figura del papa dal patrimonio fraseologico e paremiologico italiano sia la polarizzazione dei proverbi sui pochi gruppi già individuati da Besso.⁷ La più significativa raccolta ottocente-

3. Cfr. M. MACARRONE, «*Ubi est papa, ibi est Roma*», in *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht in Mittelalter. Festschrift für Friedrich Kempf*, a c. di H. Mordek, Sigmaringen, 1983, pp. 371-82.

4. Si vedano sia i *Proverbi* di Francesco Serdonati (di cui è in corso una nuova trascrizione presso l'Accademia della Crusca per opera di Paolo Rondinelli) sia la finora ignota raccolta del senese Lelio Tolomei, da me recentemente scoperta nel manoscritto 7198 della Biblioteka Jagiellońska di Cracovia. Mancano proverbi sul papa anche in G.A. PAZZAGLI, *Ingresso al viridario proverbiale*, a Hannovera, alle spese di Gotfr. Freytag, 1702.

5. O. PESCHETTI, *Proverbi italiani, raccolti, e ridotti sotto a certi capi e luoghi comuni*, in Venezia, appresso Lucio Spineda, 1603.

6. F. LENA, *Proverbi italiani e latini raccolti*[...] et in questa seconda edizione corretti e accresciuti dallo stesso autore, Bologna, per il Longhi, 1694.

7. Riporto qui i risultati di uno spoglio compiuto su repertori dialettali otto-novecenteschi, escludendo Roma e la Toscana. «Dov'è il papa, ivi è Roma»: *ddov'è sta u pap'è è Rrom'è* (Giammarco, Abruzzo). «Andare a Roma e non vedere il papa»: *and'è a Roma senssa vede el papa* (Sant'Albino, Piemonte); *nê a Roma senza vuggbi 'l papa* (Tonelli, Valsesia); *and'è a Romma senza vedè el papa* (Cherubini, Milano; Arrighi, sempre per Milano: *al papa*); *andar a Roma senza vedar al papa* (Cherubini, Mantova); *nar a Roma senza veder el papa* (Ricci, Trentino); *andar a Roma e no veder el papa* (Boerio, Venezia); *and'è a Roma seïnza ved al papa* (Foresti, Piacenza); *andar a Roma senza veder el papa* (Peschieri, Parma); *andar a Roma seïnza vedr al p'apa* (Ferrari, Bologna); *and'è a Röm'ma sensa vedde ö papp'a* (Casaccia, Genova); *ì e Rroma e nn'òm bb'adé u papa* (Giammarco, Campobasso); *jire a Ruma e nun videre lu papa* (Accattatis, Calabria). «Godiamoci il papato»: *mentri semu papa papiamo, cus'è si nautra vota papa semu* (Mortillaro, Sicilia). «Come un, da papa»: *ste da papa* (Sant'Albino, Piemonte); *st'è da papa* (Tonetti, Valsesia); *st'è da papa* (Cherubini, Milano); *Viv o content còme òn papa* (Arri-

sca, quella di Giuseppe Giusti, porta otto proverbi nella versione postuma del 1851 (*Sa più il papa e il contadino che il papa solo; Dov'è il papa, ivi è Roma; Papa per voce, re per natura, imperatore per forza; È meglio un papa vivo che dieci morti; Cbi mangia, beve, dorme e caca, sta meglio del papa; Dopo un papa se ne fa un altro; C'entra come san buco in cielo, come papa sei nelle minchiate, come Pilato nel Credo, come il cavolo a merenda, come il prezzemolo nelle polpette; Sta come un papa, come un priore*), e quattro ne sono aggiunti nell'edizione del 1871, ampliata da Gino Capponi: aggiunge *Cbi più ne fa è fatto priore (o papa); Soldati del papa, otto a cavare una rapa, senza il sergente non son buoni a niente* (la cui fonte è dichiarata essere la raccolta veneta del Pasqualigo); *Papa Leone quel che non poteva aver donava; Papa Sisto non la perdonò neppure a Cristo*.⁸

In questo panorama non ricchissimo, qual era nell'Ottocento la situazione di Roma? Giggi Zanazzo, nella prima edizione dei *Proverbi romaneschi*⁹ riporta *Papa Sisto nu' la perdonava manco a Cristo* (attestato nelle raccolte paremiologiche solo in Giusti, seppur in forma toscanizzata);¹⁰ *morto un papa se ne fa un altro* (anch'esso già

ghi, Milano); *star come 'n papa!* (Ricci, Trentino); *star da papa* (Boerio, Venezia); *stà da papa* (Foresti, Piacenza); *star da papa* (Peschieri, Parma); *star da pâpa, una cossa ch'va da pâpa* (Ferrari, Bologna); *far una velt da papa* (Coronedi Berti, Bologna); *stà cômme ûn pappà* (Casaccia, Genova); *fa' 'r papa* (Malagoli, Pisa); *sta cummò e nu papò* (Giammarco, Abruzzo); *stare comm'a un papa* (Andreoli, Napoli); *stà cuomo 'nu papa* (Accattatis, Calabria); *stari di papa* (Mortillaro, Sicilia). «Sa più il papa e il contadin, che il papa solo»: *sa più el papa e 'l contadin ch'el papa solo* (C. PASQUALIGO, *Raccolta di proverbi veneti*, Venezia, Tip. del Commercio, 1857 e A.C. CASSANI, *Saggio di proverbi triestini*, Trieste, Tip. Coen, 1860); Boerio (Venezia) sostituisce il contadino con 'la massera': *gbe ne sa più el papa e la massera che'l papa solo*. «I soldati del papa»: *Dei soldati del Papa/ Gbe ne vol sete a cavar una rapa;/ E co no vien el sargente/ No i se boni da cavar gnente* (PASQUALIGO, *Proverbi veneti*, cit.); *Cento soldati del Papa/ non poterono cavare una rapa;/ Ce ne andarono tre del re, /ne cavarono cento e tre* (A. DE NINO, *Proverbi abruzzesi*, L'Aquila, Forcella, 1877), ma il valore (scarso) dei soldati papali è anch'esso proverbiale; si vedano il piemontese *soldà del papa* (Sant'Albino, Piemonte) il valsésiano *soldà del papa* (Tonetti, Valsesia) in genovese *sordatto do pappà* 'di nessun valore' (Frisoni, Genova).

8. Cfr. rispettivamente G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1851 e ID., *Raccolta di proverbi toscani*, pubblicata da G. Capponi, Firenze, Le Monnier, 1871.

9. G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi*, Roma, Perino, 1886.

10. Oltre a Giusti, si vedano *Fà còme papa Sist, che le perdonava nanc a Crist* (Arrighi, Milano); *Pœpa Sest an la perdunò gnanc a Cresst* (Ungarelli, Bologna), *Far cm'è pàpa Sèst ch'an la perdonò gnanch a Crest* (Coronedi Berti, Bologna). Il proverbio compare anche in Chiappini, s.v. *papa*, che narra anche l'aneddoto alla base del proverbio:

in Giusti, ma abbondantemente attestato nei repertori ottocenteschi¹¹); *Papa Sisto quello che nun poteva avé donava* (anch'esso già in Giusti, ma con protagonista papa Leone¹²); *Indove sta er papa sta Roma (o li cardinali)*;¹³ *Povero ce fu Iddio, / E cornuto Papa Pio, / Poverello ce so' io*. Appena cinque proverbi, dunque, che diventano quattordici nella raccolta contenuta nel manoscritto Angelicano 2413, rimasto incompiuto per la precoce morte di Zanazzo (1911) e pubblicato nel 1960 da Giovanni Orioli:¹⁴ *A casa sua, ognuno è papa; Bacia li piedi al Papa, e legbeglie le mano; Cardinale che entra Papa nel conclave, ne risorte talequale (o: cardinale); Cbi magna e caca, diventa Papa (o: campa da Papa); È mejo un Papa vivo che dieci morti; Papa Sisto diceva: Trillurì, Irillurì - Nun annerà sempre accusì; Più che la pesta, papa e imperiali / A Roma so' più assai crudi e fatali; Re pe' natura, e papa pe' ventura; Sordati der Papa, in dodici nun tajeno 'na rapa*. Il *Vocabolario* di Filippo Chiappini fornisce una documentazione che in parte conferma (con piccole varianti formali) e in parte amplia le

«Si racconta che sotto il pontificato di Sisto V un tale sparse voce d'aver in casa un crocefisso miracoloso che versava sangue dal costato. Sisto V si recò a vederlo, e, verificato il fatto, prese un'accetta e spezzò il crocifisso dicendo: "Come Cristo t'adoro, e come legno ti spezzo". Rotto il crocifisso, si vide che il miracolo era opera di una spugna nascosta nel seno della sacra figura, la quale, premuta da una molla, lasciava gemere al di fuori un liquido che pareva sangue. Da ciò l'origine del motto, rimasto in Roma popolarissimo».

11. *Mort un papa as n'a fa un aotr* (Sant'Albino, Piemonte); *Mort on papa se'n fa n'alter* (Arrighi, Milano); *Morto un papa se gbe ne fa un altro* (Pasqualigo, *Proverbi veneti*, cit.; Boerio, Venezia); *Morto un papa se ne gbe fa un altro* (Cassani, *Proverbi triestini*, cit.); *mort un pāpa a s'in fa un àlter* (Peschieri, Parma); *mort un pāpa fatt un alter* (Ferrari, Bologna); *mort un papa fat un ater* in Coronedi Berti). Forme leggermente diverse si incontrano a Genova (*Morto un Pappa, se fa un Pappa e un Cardinale*, Casaccia) e in siciliano (*di cca a tannu mori un papa e si nni fa nautri*, Mortillaro).

12. Chiappini s.v. *papa* riporta «*Papa Leone quer che nun poteva avé ddonava* e senz'altro *Papa Leone*». Ma papa Sisto e papa Leone sembrano essere dei papi generici (sul modello di Martino in *per una parola di troppo Martin perse la cappa*: si veda anche il dantesco «*donna Berta e ser Martino*», *Divina Commedia*, Par., 13.139), e le narrazioni annesse ai proverbi paiono essere delle ricostruzioni fatte a posteriori.

13. Il proverbio compare anche in Chiappini, s.v. *papa*: «*Indove c'è 'r papa c'è Roma*, Prov. Corrisponde al latino *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. Il popolo adopra questo proverbio per significare che in qualunque luogo si sta bene purchè si mangi».

14. ZANAZZO, *Proverbi*, cit. Sul fondo Zanazzo, cfr. anche P. PAESANO, *Un poeta romanesco tra gli arcadi: il fondo Zanazzo alla Biblioteca Angelica*, in *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*, Atti del convegno di studi (Roma, 18-19 novembre 2010), a c. di F. Onorati e G. Scalessa, Roma, il Cubo, 2011, pp. 97-109.

attestazioni zanazziane, aggiungendo anche delle «definizioni narrative»¹⁵ come questa:

Nun annerà ssempr'accusì, diceva quello che ggirava l'arrosto. Sul -
l'origine di questo detto corre fra i nostri popolani una curiosa leggen-
da. Dicono che Sisto V si recò in un'osteria di campagna travestito da
pellegrino per sentir se era vero che quell'oste diceva male de' fatti
suoi. Fattasi portare *mezza foglietta*, chiese il permesso di potersi dare
un scaldatina al fuoco del camino, e l'oste glielo concesse, a patto però
che intanto che si scaldava gli girasse un quarto d'agnello ch'era infilato
allo spiedo. Sisto V obbedì. L'oste, non badando a quello straccione
che stava presso al camino, si mise a discorrere co' i suoi amici e a dir
corna del papa, il quale, sentendolo, brontolava fra i denti: «Non ande-
rà sempre così». «Che vuoi tu dire, gli domando l'oste, con questo tuo:
Non anderà sempre così?» «Niente, gli rispose il buon uomo, voglio
dire che quest'agnello piano piano si cuocerà». Cotto l'arrosto, il finto
pellegrino se ne andò, ringraziando l'oste d'averlo fatto scaldare. La
mattina appresso avanti all'osteria si trovò alzata la forca, e l'oste vi fu
impiccato. In conformità di questa leggenda, che si racconta con diver-
se varianti, il nostro popolo dice pure: – *Nun annerà ssempre accusì,
diceva Sisto quinto, quando girava l'arrosto* (Chiappini, *Vocabolario*,
cit., s.v. *annà, andà*).

Chiappini dà conto anche di *Dà retta a uno com'er papa a li sciar-
lotti* (s.v. *papa*, ma s.v. *ciarlotto: Dà udienza a uno come er papa a li
ciarlotti*);¹⁶ *Er diavolo vò ppapa Pavolo* (s.v. *diavolo*);¹⁷ *Vò llevà er papa
da la ssedia, Accusà er papa a ssant'Uffizio; Er papa dice: Vogliamo*;¹⁸
Cammeriere, cucchiere ecc. der papa morto.

A giudicare dalle opere di Giuseppe Gioachino Belli, tuttavia, il
papa è uno dei protagonisti assoluti della paremiologia romanesca: i

15. Cfr. D. DE FAZIO, A. DI CANDIA, *Le modalità della glossa nel Vocabolario roma-
nesco di Filippo Chiappini*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, a c. di E. Cre-
sti, Firenze, Firenze University Press, 2008, I, pp. 93-98, a p. 95.

16. Il proverbio, ancorché con referenti diversi, s'incontra anche in altri repertori: *de
da ment come el papa ai scroch* (Sant'Albino, Piemonte); *abbadar a ùn cmod fa al pâpa
ai zaltron* (Ferrari, Bologna); *dari lu cuntù di papa a li sbirri* (Mortillaro, Sicilia).

17. Così spiegato: «Non c'è rimedio: bisogna stridere e tacere. Dicono che questo pro-
verbio nacque a Perugia al tempo del papa Paolo III, il qual papa, per tenere a clovere
i Perugini che tentavano di ribellarglisi, fece costruire una fortezza che li dominava da
tutte le parti, tal che guai se avessero osato di fare una sommossa. Così sottomessi i Pe-
rugini dicevano tra i denti: «*Giacchè così vuò il diavolo, evviva Papa Pavolo*» e questo
lor motto, convertito in proverbio, prese in Roma la forma: *er diavolo vò ppapa Pavolo*.

18. Per cui cfr. anche il proverbio cit. *supra* in Schwamenthal-Straniero.

proverbi sono, infatti, ben 39 e più di frequente compaiono solamente le figure di Dio (91 volte) e della donna (42 volte, ma si tratta di un soggetto generico).

La testimonianza del Belli, insomma, parrebbe contraddire radicalmente non solo i raccoglitori di proverbi di area italiana a lui contemporanei, ma anche i successivi raccoglitori di materiale proverbiale in romanesco, ossia Chiappini e Zanazzo. Possibile che Chiappini e Zanazzo, entrambi profondi conoscitori dell'opera belliana (è appena il caso di ricordare che entrambi furono consultati da Luigi Morandi nel corso della preparazione dell'edizione dei *Sonetti romaneschi*¹⁹) e entrambi sensibili termometri della realtà linguistica romana a pochi anni di distanza dalla stesura dell'opera belliana, abbiano ignorato completamente un patrimonio paremiologico così ampio? O possibile che tale patrimonio fosse sostanzialmente sparito nello spazio di due generazioni?

La strada non sembra quella giusta, tanto più che nella *Proverbiade* Marcello Teodonio e Roberto Vighi allineano un cospicuo numero di proverbi ampiamente attestati all'epoca e in gran parte ancora oggi in uso: *'Na provatura costa du' baiocchi*; *Gallina che nun ruspa ha già ruspatu*; *Ognuno pensa a sé*; *Dio pensa a tutto*; *La bracia scotta più de la padella*; *Caval donato nun se guarda in bocca*.²⁰ Questi proverbi, tuttavia, hanno un tratto comune stilisticamente determinato: essi compaiono tutti nella terzina di chiusa, e «il proverbio viene a coincidere, anzi a rinforzare, quella che è la soluzione, se non la più originale certo la più frequente, del sonetto belliano, e cioè la “botta finale”, rendendola più assoluta che non la “parolaccia” o il bisticcio umoristico».²¹

C'è da chiedersi, allora, se non ci si trovi di fronte a uno di quei problemi di “documentazione” del romanesco ottocentesco e di “autenticità” dell'attestazione:²² quanto, cioè, i testi belliani siano *effettivamen-*

19. Per il carteggio tra Morandi e Chiappini cfr. P. GIBELLINI, A. TUZI, A. SPOTTI, *Al tempo del Belli...*. *Il dialetto dei Sonetti nel carteggio Morandi-Chiappini*, Roma, Bulzoni, 2002. I rapporti con Zanazzo sono documentati invece nel ms. Angelicano 2419, c. 27r in cui compaiono, nella colonna di sinistra, alcune domande che Morandi pone al giovane Zanazzo (come: «Levate mano, via dateje er ziffe. Che è er ziffe?») e nella colonna di destra le risposte di Zanazzo.

20. Cito qui gli esempi più significativi. Per la documentazione esaustiva, cfr. R. VIGHI, *Dalla proverbiade italiana a quella romanesca*, in TEODONIO-VIGHI, *Proverbiade*, cit., pp. 1-50, alle pp. 43-46.

21. TEODONIO, VIGHI, *Proverbiade*, cit., p. 43.

22. Sulla questione (in particolare per l'epoca antica) si veda L. SERIANNI, *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena,

te rappresentativi di una realtà dialettale storica e quanto, invece, essi risentano dell'intervento creativo dello scrittore. Il problema diviene ancor più cogente nel passaggio dal dato fono-morfologico (per il quale l'attenzione di Belli all'effettiva realizzazione linguistica è innegabile) al fronte lessicale e, ancor di più, a quello idiomatico, dove più forti sono la creatività individuale e le necessità stilistico-retoriche. Del resto non sembrano riconducibili al patrimonio linguistico di un romano comune proverbi come «Er Papa... guarda er su' orlòggio di *Isacchesorette*/ e aspetta l'ora che sia cotto er riso»²³ (§ 535) o quelli popolati dai vari malapropismi che compaiono in più punti nella deformazione linguistica belliana: «Er Papa è capo *urbisi* e *torbisi*» (§ 527; 'Urbis et orbis'); «Er Papal pe quanto s'ingegni a *Modo propio*/ ancora suda e nun pò scioje er nodo» (§ 538; 'motu proprio'); «Li Papi hanno da di *quo dissi dissi*./ li Papi hanno da esse de parola» (§ 913; 'quod dixi dixi'). L'appartenenza alla creatività individuale piuttosto che al livello di lingua popolare che si vorrebbe mimetizzare è del resto comprovata dalla sostanziale assenza di documentazione non solo per i proverbi, ma anche per le singole forme. Non si può, infatti, ragionevolmente dubitare dell'ascendenza letteraria sia del *sacchesorette* che compare nel repertorio di «Francesismi in uso nel nostro dialetto» compilato da Zanazzo, sia degli *urbise ettorbisi* o *ettorbi* che compaiono rispettivamente in Leone Ciprelli (*La parrocchieta*, a. I) e nel sonetto *L'arcibasilica Lateranense* di Giulio Cesare Guidi.²⁴

La "proverbiade papale" belliana sembra, insomma, mostrarsi come chiave di accesso stilistica al mondo che il poeta intende raffigurare; un mondo, è bene ricordarlo, in cui il papa è presente in modo quasi ossessivo: tolte le parole grammaticali, *papa* è la forma più frequente nei sonetti. Il ricorso al proverbio, alla "regola certa" priva di limitazio-

Mucchi, 1989, IV, pp. 1285-95 [rist. in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 255-74]. Dedicato nello specifico al rapporto tra proverbi e affidabilità documentaria è U. VIGNUZZI, P. BERTINI MALGARINI, *Paremiologia romanesca tra letterarietà e autenticità documentaria: Belli, Zanazzo e oltre (appunti per una ricerca)*, in «Paremia», n. 6 (1997) [= Número monográfico dedicado al I Congreso Internacional de Paremiología (17-20 de abril de 1996) en homenaje al Prof. Pedro Peira Soberón], pp. 617-26.

23. Su *Isacchesorette* < Isaac Soret, costruttore di orologi nel XVIII secolo, cfr. E. GUADAGNINI, *Lingua francese e francesismi in Zanazzo*, in *Le voci di Roma*, cit., pp. 129-40, alle pp. 133-34.

24. *Motu proprio* compare in una forma solo lievemente romaneschizzata (*moto propio*), in cui si perde tuttavia l'ironico equivoco belliano *motu/modo*, in due poesie trilussiane (*Re menefrego* e *La nomina der cavajere*).

ni spazio-temporali, forma parte di quel congenito straniamento che oppone la poesia belliana alle due culture che a lui parallelamente procedono (quella arcadica e classicheggiante da un lato, quella romantica dall'altro). Questa tendenza al proverbio è, di necessità, ancor maggiore e ancor più forte e necessaria nel caso del papa, in cui massimamente «la verità della storia non coincide con la verità dell'idea, del progetto, della ragione e della giustizia».²⁵

25. M. TEODONIO, *Proverbi e poesia in Belli*, in TEODONIO, VIGHI, *Proverbiade*, cit., pp. 55-100, alle pp. 98-99.

Cronache

di Franco Onorati

Assemblea del Centro Studi

L'8 aprile 2015 si è svolta, presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani, sede legale dell'associazione, l'assemblea del Centro Studi, con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 2014. La relazione di bilancio è stata letta dal tesoriere in carica, Davide Pettinicchio: fornite le delucidazioni del caso, il bilancio è stato approvato all'unanimità.

Sono seguite le comunicazioni del Presidente sulle attività previste per l'anno in corso. Laura Biancini ha riferito sull'assetto del Fondo Trilussa custodito presso l'Istituto; Franco Onorati ha aggiornato i presenti sullo stato di avanzamento della stesura del volume *Il carteggio Leonardo Sciascia-Mario dell'Arco*, che sarà stampato dall'editore Gangemi. Vengono poi forniti dettagli sul convegno dell'anno, che sarà dedicato al tema *Er deserto. La campagna romana nella poesia in dialetto di Roma e del Lazio* e che si svolgerà in due distinte sedi: inaugurazione il 18 novembre a Palazzo Braschi, abbinata ad una mostra: l'apertura sarà affidata a Gino De Vecchis (*La campagna romana: storia e geografia*) e a Francesco Petrucci, con una prolusione di carattere iconografico. Il giorno successivo il convegno sarà ospitato dalla Fondazione Besso: una decina di oratori il-

lustrerà, in due distinte sessioni, gli aspetti linguistici e letterari del tema.

In scena la biografia di Belli

Teatralizzare la biografia di Belli parrebbe una sfida temeraria; tanto più che la vita del poeta non presenta eventi straordinari, fatta salva l'eco dei fatti storici verificatisi nel suo tempo. Eppure è l'impresa in cui si sono provati, e con successo, l'attore Domenico D'Orazio e il cantante Fabio De Propriis (in arte Giuseppe Dolce), quest'ultimo autore della sceneggiatura. La buona qualità dello spettacolo, che ha tenuto anche conto dei consigli suggeriti da un "consulente" d'eccezione, il nostro Paolo Grassi, è tanto più meritoria in quanto i due protagonisti hanno di proposito evitato la scorciatoia della citazione dei sonetti romaneschi, ai quali hanno fatto ricorso in misura minima; scorciatoia, come noto, di sicura e accattivante presa sul pubblico, a cui fanno ricorso attori noti e meno noti, e che del resto rappresenta l'ossatura delle tante letture belliane che il nostro Centro Studi organizza da anni al Teatro Argentina.

Va quindi preliminarmente riconosciuto il loro coraggio per tale rinuncia: che ha lasciato spazio a una ricostruzione accurata della vita di

Belli, che sembrava dare per scontata la familiarità degli spettatori – e questo è ormai un dato certo, in buona misura ascrivibile alla nostra ventennale attività – con la poesia in dialetto del Nostro.

La trama dello spettacolo è sciorinata in prima persona da D’Orazio, nelle vesti di un Belli «tornato temporaneamente sulla terra dall’aldilà» che parla col pubblico ripercorrendo fatti storici e privati, persone conosciute, studiate e amate e, soprattutto, sentimenti vissuti. Il Belli dell’aldilà ripercorre la storia di un uomo vissuto duecento anni fa con le sue contraddizioni umanamente toccanti ma poeticamente feconde. In scena si affiancano due Belli, uno che narra e uno che canta accompagnandosi con la chitarra; prosa e canto dialogano a volte dialetticamente a volte armonicamente, proprio come le due anime del Belli uomo e artista.

Per aiutarsi nella ricostruzione storica, il due Dolce & D’Orazio utilizza alcune gigantografie riproducenti i principali personaggi dell’epoca belliana: un diorama visivo che assieme alle canzoni, alcune su testi tratti dai *Sonetti romaneschi*, altre in larga parte originali, anima efficacemente la serata.

Il modo pacato, convincente, accattivante dell’esposizione fa passare la narrazione della biografia belliana in modo naturale, rendendola all’ascolto dei presenti come un fatto familiare, riguardante sì un grande artista, ma una creatura a noi vicina, dietro la cui arte c’è il dramma di un’anima complessa, divisa fra pulsioni contrastanti, che si manifestano

ad esempio lungo la retta tesa tra alta cultura ed espressività popolare.

Reduce da repliche effettuate a febbraio e aprile di quest’anno nel locale trasteverino “Letterecaffè”, lo spettacolo è andato in scena nel teatro Petrolini del popolare quartiere Testaccio il 14 maggio 2015; e si iscrive positivamente in quella linea fra divulgazione e rigore che va restituendo al Poeta, nella sensibilità popolare, la sua giusta collocazione, assieme a Manzoni e Leopardi, nel novero dei più grandi poeti del nostro Ottocento; un messaggio che grazie allo spettacolo *Quasi Belli* – questo il titolo in locandina – è diretto a un pubblico trasversale, nel quale è minoritaria la presenza di studiosi esperti di Belli. Ragione di più per salutare positivamente questo “monologo a due voci” come un bravo compagno di viaggio, capace di dilatare la platea degli estimatori del Nostro massimo poeta in dialetto.

Il virus belliano continua a colpire

Difficile che le escursioni romane di Evgenji Solonovič, tanto frequenti, colpiscano un solo bersaglio. Inserito solidamente nelle relazioni italo-russe e forte della conoscenza dei due mondi accademici moscovita e romano, quando egli “cala” a Roma è coinvolto in una miriade di eventi, che affronta con un’ammirevole disponibilità. Così è stato per i suoi molteplici impegni del maggio 2015, che lo hanno visto al centro di tre successivi appuntamenti, il primo dei quali

come presidente della giuria russa del Premio "N.V. Gogol' in Italia" assegnato nella bella cornice di Villa Medici a un nutrito gruppo di intellettuali e artisti dei due Paesi, tra cui, ospite d'onore, Andrea Camilleri.

A pochi giorni di distanza l'Università "La Sapienza" ha ospitato a Villa Mirafiori un seminario sul tema *La traduzione: questioni e pratiche (sempre) aperte*, nel corso del quale si sono confrontate le esperienze e le riflessioni di due traduttori di Belli, Solonovič appunto e Luigi Giuliani, intervenuto con una relazione dal titolo *Il dramma della diglossia nelle traduzioni dei sonetti romaneschi di Belli*.

Ma al centro di quelle intense giornate si collocava la presentazione della seconda edizione della raccolta di traduzioni belliane; ora, che le 1.500 copie della prima edizione siano andate esaurite può non rappresentare una notizia, se si pensa alla vastità del "mercato" russo. A me pare, invece, che rappresenti una notizia bella e buona il fatto che lo stesso editore russo abbia chiesto a Solonovič una seconda edizione di quell'antologia, arricchita di nuove traduzioni, accollandosi il c.d. rischio d'impresa di collocare altre 1.500 copie nel medesimo contesto degli studiosi e lettori russi!

La presentazione ha avuto luogo il 5 maggio nella sala convegni della Fondazione Besso, che ha visto alternarsi degli interventi delle due slaviste de "La Sapienza", Rita Giuliani e Claudia Scandura; il nostro Teodonio ha introdotto la serata e si è poi esibito nella lettura di alcuni dei sonetti

di recente traduzione, in alternanza con lo stesso Solonovič; i presenti hanno così potuto ascoltare i versi del poeta nell'originale romanesco e nella versione in russo.

La scaletta prevedeva anche l'intervento di Franco Onorati: alla sua momentanea indisponibilità si è sopperito con la lettura di una sua lettera aperta all'amico e consocio Solonovič, nella quale si constatava che la fascinazione che assale i traduttori di Belli non si esaurisce in una singola esperienza, ma prosegue i suoi effetti nel tempo, coinvolgendo gli interessati in una continua esplorazione del vasto mondo del Poeta.

Omaggio a dell'Arco

A 110 anni dalla nascita, avvenuta nel 1905, il comune di Genzano – che il poeta ribattezzò *tout court* "Genzano dell'Infiorata" – ha voluto ricordare Mario dell'Arco, che in quella cittadina volle trascorrere, in volontario esilio da Roma, gli ultimi anni di vita.

L'iniziativa, la cui paternità va riconosciuta all'associazione culturale "Il Consorzio" e al suo direttore artistico Antonio Luigi Conti, è stata patrocinata dall'amministrazione comunale, mettendo a disposizione il 18 giugno 2015 la Sala delle Armi dello splendido Palazzo Sforza Cesarini, che dopo un accurato restauro, è stato restituito alla comunità cittadina: la sua mole, fiancheggiata dal parco le cui verzure si specchiano sul sottostante lago di Nemi, è posta al culmine del viale, una volta ombreggiato dall'ol-

mata tante volte cantata dal poeta, su cui affacciava la dimora dell'artista.

L'omaggio ha avuto lo spessore di un vero e proprio convegno, dato che l'intervento di Marcello Fagiolo dell'Arco, figlio del poeta, ha assunto le dimensioni di una compiuta relazione, supportata dallo scorrere di una serie di immagini che hanno riproposto le tappe più significative della vita e dell'opera di dell'Arco. Sono poi intervenuti: Carolina Marconi, curatrice dell'opera omnia poetica; Franco Onorati, che si è soffermato sugli aspetti più significativi del suo sodalizio e della sua collaborazione con dell'Arco; Ugo Onorati, a cui si deve la ricostruzione della presenza del paesaggio, della storia e del folklore castellano nell'opera dell'archiana.

Ai versi del poeta – a cui hanno fatto ricorso, nelle rispettive esposizioni, tutti gli oratori – il compito di ingentilire l'evento, imprimendo all'incontro il sapore lieve, ironico e antiretorico della lirica.

Un triennio all'insegna di Belli

Si deve all'infaticabile attivismo del nostro Manlio Baleani la pubblicazione del pieghevole *Album 2013-2015* nel quale è riepilogata l'attività dell'Assobellimarche, l'associazione culturale marchigiana amici di G.G. Belli, che dal maggio 2013 ad oggi ha realizzato ben 15 appuntamenti, ultimo dei quali – in ordine di tempo – la presentazione degli atti dei convegni di Macerata e Morrovalle. All'autore e collega il solidale apprezzamento dei soci del Centro Studi.

Attività dei soci

Belli in laguna

Pietro Gibellini ha voluto sigillare nel nome di Belli la sua docenza universitaria a Ca' Foscari, giunta al termine di una lunga stagione di studi, convegni, pubblicazioni. Va riconosciuto all'illustre studioso, nostro consocio, il merito di aver dedicato al poeta romano un impegno di vita, i cui effetti non secondari – a parte i titoli belliani della sua vasta bibliografia – vanno identificati nell'aver avviato alla riflessione e all'approfondimento di Belli una folta schiera di allievi, che confidiamo raccolgano il testimone e proseguano in futuro il fruttuoso lavoro del loro Maestro.

È così che nel secondo semestre dell'anno accademico 2014-2015, si è svolto – nei mesi da febbraio ad aprile 2015 – il corso di letteratura dialettale per la laurea magistrale, dal titolo *L'opera di G.G. Belli*. Tra i docenti chiamati a presentare specifiche relazioni sul vasto mondo belliano, segnaliamo la partecipazione di due nostri soci:

- Il 31 marzo 2015 Laurino Nardin ha illustrato l'argomento *Francia, francesi, francese nei sonetti di Belli*. L'intervento ha preso le mosse dalla constatazione che Belli visse in un periodo in cui la nazione guida dell'Europa era senz'altro la Francia. Richiamati sommariamente gli avvenimenti occorsi in quell'arco di tempo: dalla grande Rivoluzione (cominciata due anni prima che Belli nascesse) alla Comune (otto anni dopo la morte del poeta), passando per il Primo Im-

pero, le guerre napoleoniche, il congresso di Vienna, la Restaurazione, i moti del '30, il Quarantotto, la seconda Repubblica, il secondo Impero, Nardin ha sottolineato che la Francia non poteva non essere presente nella produzione poetica di un genio enciclopedico come il Belli. L'oratore è poi passato ad alcune esemplificazioni, citando tra l'altro sonetti in cui il francese, inteso come lingua, diventa fonte di spassosissimi equivoci.

- Il 14 aprile 2015 è stata la volta di Franco Onorati che ha scelto l'argomento della passione e dell'esperienza musicale di Belli come risulta documentata da una numerosa serie di elementi, tra cui, esemplificando: la sua pratica del flauto; le dichiarazioni, presenti nell'epistolario belliano e nello *Zibaldone*, nelle quali il poeta esprime i suoi giudizi di valore *sull'arte de chi sona e canta*, arte che a più riprese definisce *stupenna*; la sua frequentazione dei teatri d'opera a Roma e in Italia; e, naturalmente, i numerosi sonetti dedicati a tenori, soprani, musicisti, impresari, ballerini. In merito ai suoi viaggi, Onorati si è soffermato in particolare sul viaggio a Venezia, avvenuto nel 1817: episodio di cui non c'è traccia nella produzione epistolare e poetica del Belli, ad eccezione di un inciso in un'epistola in versi, composta molti anni dopo, nel 1855, in cui ricorda la sua rapida sosta in piazza San Marco durante la quale mangiò «bozzolai pur caldi-caldi». La conversazione ha incluso proiezioni di immagini dei protagonisti del melodramma dell'Ottocento e l'ascolto di alcune romanze.

I corsi dell'Istituto Nazionale di Studi Romani

La sala conferenze di Palazzo Braschi, sede del Museo di Roma, ha ospitato un ciclo di conferenze tenuto da Marcello Teodonio, articolatosi in tre interventi, distribuiti nei giorni 2, 9 e 16 marzo, che all'interno del tema generale *Il romanesco letterario, oggi*, hanno poi approfondito specifici spunti: *Il romanesco su Internet, Le ultime proposte, Enrico Meloni*.

Er catechismo di Marcello Teodonio

La più recente opera curata da Marcello Teodonio, che ha per sottotitolo "Ovvero *la riliggione spiegata e indifesa* nei sonetti di Belli" (Ediz. Elliot, Roma, 2014, pp. 747), è stata presentata il 12 marzo 2015 nella sala conferenze della Fondazione Besso, in abbinamento alle *Opere* di Mauro Marè (il Cubo editore, Roma, 2014), volume curato dallo stesso studioso. Coordinati da Laura Biancini, si sono alternati Eugenio Ragni (*La vita dell'omo è un cinematofrego*), Giovanni Di Michele (*Er catechismo der tempo nostro ovvero Belli e la Chiesa dell'Ottocento*) e Leonardo Lattarulo (*Mauro Marè, poeta del novunque*). Angelo Maggi ha letto alcune poesie di Marè e Belli.

Romolo Balzani e la sua Roma

Questo il titolo della biografia del cantante Romolo Balzani (1892-1962), scritta dal Maestro Anton Giulio Perugini (Edilazio, Roma) che Franco Onorati ha presentato il 26 marzo

2015 nella sala conferenze della Fondazione Besso. Al termine dell'incontro Giorgio Onorato, accompagnato al pianoforte dall'autore del volume, ha cantato alcuni dei più celebri titoli del repertorio romanesco, a partire da *Barcarolo romano*.

Appuntamenti con la poesia nella Biblioteca Giordano Bruno di Roma

All'interno del sistema bibliotecario di Roma si distingue l'attivismo di quella intitolata a Giordano Bruno, sita nella omonima via. Segnaliamo, tra l'altro, i seguenti due incontri:

- il 21 marzo 2015 la poetessa Marzia Spinelli ha presentato e declamato la raccolta poetica di Sabino Caronia *Il secondo dono*;

- il successivo 5 maggio è stata la volta di Paolo Grassi ad intrattenere il pubblico sul tema, evocato da quella data che rinvia fatalmente al manzoniano «Ei fu, siccome immobile», *Francia, francesi e giacobini vari nei sonetti romaneschi di Belli*.

Per il ciclo "il 996. G.G. Belli da Roma all'Europa"

Annunciati nello scorso fascicolo, precisiamo nei titoli e nei protagonisti gli incontri svoltisi al Teatro Argentina a conclusione della tornata primaverile 2015:

- Claudio Costa: 31 marzo, «*Fa' la ninna, cocco bello/ finché dura sto macello*». *Scrittori di fronte alla Grande Guerra. La voce di Trilussa*, con la partecipazione di Paola Minaccioni e Maurizio Mosetti

- Leonardo Lattarulo: 14 aprile, «*Quer povero cristiano der demonio*». *I "cattivi" nei sonetti di Belli*, con Claudia Crisafio e Angelo Maggi

- Emanuele Coglitore e Giorgio Monari: 19 maggio, «*Er miserere che ggnissun'istrumento l'accompagna*». *Il canto che rapisce l'anima*, con Stefano Messina. Durante l'incontro il coro *Musicanova* diretto da Fabrizio Barchi ha eseguito il *Miserere* di Gregorio Allegri.

Si è parlato di Muzio Mazzocchi Alemanni alla LUMSA

Su invito del prof. Simone Misiani, docente alla LUMSA, il 13 aprile 2015 Franco Onorati è intervenuto presso quell'ateneo partecipando a un ciclo di incontri seminariali incentrati sul tema *Da corporate communication a comunità politica. Corso di Storia della comunicazione e della Pubblicità*. La sua testimonianza ha ripercorso l'esperienza di Muzio Mazzocchi Alemanni all'Olivetti in quanto creatore di un'idea di pubblicità che diviene un messaggio di comunicazione civile e comunitaria.

Il duo Mosetti & Teodonio

Come già riferito in precedenza in questa stessa rubrica, prosegue l'impegno divulgativo che vede abbinati nell'impresa Maurizio Mosetti e Marcello Teodonio, generalmente alla ribalta su palcoscenici periferici. Si segnalano in tal senso alcune delle loro più recenti letture animate: il 18 aprile su *La scoperta dell'America* di Cesare Pascarella, il 26 dello stesso mese su

Pinocchio di Carlo Collodi, ospiti in entrambi i casi dell'Hotel Poggio Romano, Paliano (Fr). Sulla scena del Teatro Vittorio Veneto di Colferro, gli stessi hanno proseguito il ciclo "Leggere leggeri all'ora del tè", con due incontri, quello del 29 marzo (*c'era una volta*) dedicato alla favola, quello del 22 aprile sul compleanno di Roma (2768 anni, *ma [non] li dimostra*).

Edizione 2015 dell'antologia di prose romanesche

La felice idea di promuovere il ricorso al dialetto romanesco in prosa, anziché in poesia, si è materializzata nuovamente nell'anno in corso, mediante la partecipazione di alcuni scrittori al *certamen* intitolato *Rustica Romana Lingua* il cui esito editoriale, tradotto in un'agile antologia, è stato presentato a Roma il 7 maggio 2015, presso la sala dei Papi all'interno del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva. Presenti all'incontro, con l'editrice Laura Fusetti, Laura Biancini e Eugenio Ragni, componenti, con altri esperti, del comitato dei curatori.

Le Marche terra di elezione di Belli

Questo il suggestivo titolo che il sempre solerte Manlio Baleani, animatore dell'associazione marchigiana impegnata nella promozione di Belli, ha dato all'incontro, svoltosi a Morrovalle il 17 maggio 2015 per la presentazione del volume in cui sono confluiti gli atti dei convegni tenutisi a Macerata e a Morrovalle rispettivamente il 30 maggio e il 13 ottobre

2013, dedicato il primo al tema *Le Marche, terra di elezione di G.G. Belli e l'altro Più per la marca annamo*. Questi i relatori e i titoli dei testi confluiti nella pubblicazione: Marialuigia Sipione, *I colori dell'amore: il Canzoniere italiano di G.G. Belli*; Pietro Gibellini, *Poker morrovallese. Quattro sonetti e un saggio di edizione*; Paola Magnarelli, *Le Marche come provincia*; Giancarlo Galeazzi, *G.G. Belli e Giacomo Leopardi a confronto*; Marcello Teodonio, *Non so se il riso o la pietà prevale. Belli-Leopardi*; Gilberto Piccinini, *La viabilità nelle Marche nella prima metà dell'Ottocento*; Manlio Baleani, *Belli, le Marche, le donne del Poeta*; Manuela Martellini, *Valori affettivi e virtù morale nelle lettere autografe di Belli a Giuseppe Neroni Cancelli*; Rino Caputo, *Belli tra lingua e dialetto*; Diego Poli, *Prassi e teoria della lingua in Belli*. La manifestazione, ospitata nella sala convegni di Palazzo Lazzarini, coordinata da Diego Poli dell'Università di Macerata, si è articolata negli interventi di Marcello Teodonio, Rino Caputo e Manlio Baleani.

Le visioni di Santa Francesca Romana

Dopo un lavoro durato anni la nostra consocia Rossella Incarboni Giornetti ha finalmente pubblicato l'edizione critica dei *Tractati della vita et delle visioni di Santa Francesca Romana*, nel testo redatto dal confessore della santa in volgare romanesco della prima metà del XV secolo. Il volume, edito da Aracne, è stato presentato il 19 maggio 2015

presso la Fondazione Besso. Coordinati da Eugenio Ragni, sono intervenuti Paolo D'Achille, Massimiliano Ghilardi e Raimondo Michetti.

La Strenna dei Romanisti 2015

L'annuale antologia curata dal "Gruppo dei Romanisti" ha visto la luce il 21 aprile 2015, nella cornice istituzionale del "Natale di Roma", celebrato quest'anno ai Mercati Traianei. Ne è seguita il 20 maggio la presentazione pubblica, ospitata a Palazzo Poli, sede dell'Istituto centrale per la grafica. Introdotto da Fabio Fiorani, direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe, ha illustrato il volume Marco Ravaglioli. In questa edizione figurano, tra gli altri, alcuni soci del Centro Studi GGB, tra cui: Michele Coccia, Franco Onorati, Antonio Martini e Donato Tamblè.

Er papa, in quant'a Ppapa è ssem- pre quello

Il volume curato da Elio Di Michele, con il sottotitolo "Antropologia e teologia del corpo del Papa in Belli" (il Cubo Editore) è stato presentato nella ridente cornice dell'Agriturismo Borgo di Tragliata, territorio caro all'autore, che lì ha insegnato per di-

versi anni. Alla presentazione, avvenuta il 23 maggio 2015, hanno partecipato Giovanni Di Michele, Egildo Spada e Marcello Teodonio.

"Consolazione" e "Consolare" in Belli e Leopardi

Il Laboratorio Leopardi dell'Università "La Sapienza" ha organizzato un ciclo di seminari volti a indagare il lessico intellettuale ottocentesco a partire dalla analisi delle occorrenze, nelle rispettive opere, di lemmi particolarmente significativi per comprendere gli autori di volta in volta considerati.

L'iniziativa si lega al *Lessico leopardiano*, progetto di ricerca diretto da N. Bellucci, F. D'Intino e S. Genisini. In tale contesto, il giorno 27 maggio 2015 Davide Pettinicchio ha tenuto una lezione dedicata ai due lemmi di "Consolazione" e "Consolare" nella poesia di Belli e di Leopardi.

Un incarico per Laura Biancini

La collega Laura Biancini ha ricevuto l'incarico per l'insegnamento di Bibliografia e biblioteconomia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre, anno accademico 2015-2016.

Recensioni

VITTORIANO SATTA, *Storie de Papi. Effetti collaterali*, prefazione di U. Barberini, Roma, Gangemi editore, 2015, pp.133, DVD *con brani scelti interpretati da C. Verdone, V. Aprea, F. Scicchitano, E. Salce, M. Wertmüller, P. Minaccioni*

di **Letizia Apolloni Ceccarelli**

Non è cosa di tutti i giorni che un signore di novant'anni suonati si decida ad intraprendere una quasi impossibile impresa: raccontare la storia del papato in versi, e per di più in versi romaneschi.

È quello che ha fatto coraggiosamente e con gran divertimento Vittoriano Satta, distinto ed avvenente ingegnere romano, classe 1923, incitato e sostenuto nella sua avventura dalla magnifica moglie Diana e dalle due belle e intelligenti figlie, Gloria e Fiamma, giornaliste.

L'ingegnere-poeta – si dice nella prefazione – si avventura con «romanesco coraggio» nelle selve millenarie della Roma dei papi ed affronta con disinvolture ammirevole secoli di storia e una quantità di situazioni e personaggi, specialmente papi, a volte santi e a volte canaglie, senza mai perdere di vista il contesto storico e con un certo spiritaccio critico e sferzante ma talvolta anche con sguardo comprensivo e benevolo, come fanno spesso i romani credenti ma certamente smalzati.

Perché – ha iniziato così la presentazione del libro Filippo Ceccarelli – «Essere romani – ma essere romani veramente – è un gravoso privilegio e anche un allegro inconveniente che ci

spinge e ci colloca in una condizione molto particolare rispetto alle categorie del soprannaturale, dell'eterno, del sacro, del religioso e ancora di più ci induce un certo naturale distacco dall'essenza della confessione cattolica, apostolica e romana, appunto. Atteggiamento ironico di chi la sa lunga – anche troppo a volte – che si sostanzia in una specie di dichiarazione di implicita incuriosità riassumibile in un verbo al futuro: «Capirai». Punto esclamativo. Oppure: «E capirai ». Puntini di sospensione».

L'avventura del nostro autore nasce dalla sua passione per lo studio del passato, dalla conoscenza e ammirazione per Giuseppe Gioachino Belli e da una solida formazione scolastica: è stato allievo, al liceo «Umberto I», di Pilo Albertelli, martire della Resistenza alle Fosse Ardeatine ma anche maestro di laicismo e studioso di filosofia.

Il libro si presenta attraente fin dalla copertina lucida, di un rosso squillante, su cui compare una sintetica ma efficace vignetta dello stesso eclettico ingegnere ed è corredato da un DVD con brani del testo recitati da formidabili interpreti.

Sfilano nelle pagine i versi che narrano questa documentata storia di

papi e che comprende concili, eresie, scomuniche, conflitti con altri poteri, tutta roba non scontata.

Ci si domanda: ma cosa ha spinto quest'uomo, dopo una vita di successi, ad imbarcarsi in un compito di così difficile e meticolosa ricostruzione?

Per sciogliere l'enigma occorre privilegiare, nel leggere, il dato poetico a quello, per così dire contenutistico.

Si deve andare oltre alle singole vicende. Il caos del cristianesimo nascente, quando muoiono tutti i papi e tutti gli imperatori la faccenda si fa particolarmente intricata, pare di cogliere un certo sconforto. Per fortuna arrivano Gregorio Magno, Leone Magno...

Apprezzabili indicazioni di filosofia della storia per cui: «Quello che oggi va per la maggiore, / domani diranno che era 'na schifezza / dopo-domani tornerà a esse considerato 'na bellezza...». Non si può dire meglio.

Poi si arriva al passato prossimo. Forse un po' ingiusto con Pio XI, severo con Pio XII, amichevole con Giovanni XXIII, indifferente a Paolo VI, maliziosamente irresistibile con Giovanni Paolo I (malattia su ordinazione). Benedetto XVI, bisogna ascoltarlo dalla nostra Paola Minaccioni che lo descrive con femminile sadismo.

E allora? Allora era il poetare, il piacere di poetare, il ritmo, la rima, la costrizione alla sintesi che lo costringeva a intraprendere la via del poema, come se una forza magica l'avesse preso, impetuosamente.

Ma quale vena poetica, a quale tradizione attingeva Satta? C'era poi questo fatto del dialetto romanesco

che sottolineava una linea pregiudizialmente popolare.

Si ha come un'intuizione scoprendo che si rivolge costantemente a un auditorio: «V'ho detto più stretto del Bignami»; oppure: «So' fatti veri, mica invenzioni»; o anche: «Sete d'accordo co' me che...». Usa espressioni e riferimenti che tutti possano capire: «alla casareccia»; «a gogo», cita Fantozzi, Modugno, Pazzaglia e perfino Bob Dylan. E i versi talvolta nella foga sono imprecisi, zoppicanti quasi a voler privilegiare la spontaneità al rigore. E nelle conclusioni si rivolge direttamente al suo pubblico.

Ecco la scoperta: Vittoriano Satta è e appartiene all'ordine poetico dei Cantastorie.

Figura della letteratura orale e della cultura folklorica, il cantastorie raccontava con le rime e il canto, ma anche con tabelloni e foglietti volanti, una storia, sia antica, spesso in una nuova rielaborazione, sia riferita a fatti e avvenimenti contemporanei. Le storie narrate entravano a far parte del bagaglio culturale collettivo di una comunità.

Siamo dunque ai primordi della poesia. Poeti per loro stessi.

Aedi e rapsodi greci. Menestrelli e trovatori francesi. A partire del XV secolo si allontanano dalla letteratura più colta e contribuiscono a diffondere in dialetto le gesta dei paladini carolingi della canzone di gesta. Figure simili nella cultura indiana, islamica e africana.

Soggetti delle storie: la grande epica, le grandi passioni, amori tragici, catastrofici eventi, incursioni nemiche, dispute di potere, inganni, im-

prese di famosi banditi, vite di santi. Tutti questi argomenti sono presenti nell'opera del Cantastorie Vittoriano, epigono chissà quanto inconsapevole di questa tradizione. La sua è una classica storia a puntate – ed è qui che nella tarda modernità, nella cornice della più evoluta tecnologia – si clicca e viene la figura del cantastorie che si riabbraccia con la risorsa, sempre più attuale, dello *storytelling*.

Proprio per le caratteristiche dell'autore, per gli argomenti, per il canone narrativo, per la misteriosa vicenda da cui è scaturito, *Storie de Papi* si configura come un singolare caso di futuro remoto.

Come solo a Roma poteva venir fuori, da un vero romano che la sa lunga sulla vita, sul mondo e ancor di più sui suoi simili e le loro inesorabili debolezze.

DARIO PASERO, *Ubach e Adrèit. Altre riflessioni poetiche piemontesi*, Prefazione di H. Natta e postfazione di M. Cohen, Pasturana (AL.), puntoacapo Editrice, 2015, 144 pp.

di **Herbert Natta**

Le «riflessioni poetiche» di Dario Paserò confluiscono in una nuova raccolta che, insieme alla precedente *Tèit Canaveuj*, forma un dittico prezioso, frutto della pazienza artigiana del filologo e dell'arte compositiva del poeta: un accurato lavoro di cesello che intaglia nella lingua locale i movimenti universali del pensiero letterario, filosofico, teologico.

Laureato in filologia classica, professore di liceo, fondatore di riviste culturali («La Slòira», «L'Escalina») e autore di numerosi studi su lingua, letteratura, cultura del Piemonte, Paserò raccoglie l'eredità del rinascimento letterario piemontese del Novecento per aggiornarlo – come ha sottolineato Manuel Cohen – in un dialogo «ad ampio raggio con le lingue, le nature e le culture globali».

La dimensione locale, conosciuta ed esplorata profondamente, non si riduce a un'espressività popolare limi-

tata al genere comico, ma è un intero spettro semantico, un bagaglio di parole-cose dall'elevata iconicità, pronte a rispondere alle sollecitazioni del discorso letterario. Per il poeta errante, radicato in un'originaria *Tèra-Metera* (*Terra-Madre*), ma educato «alla scòla/ dèl Bòrgno e 'd sòi somà» («alla scuola/ del Cieco e dei suoi compagni»: chiaro riferimento a Omero e agli autori greco-latini), avvezzo a spaziare dalla letteratura classica alla Bibbia, da Nietzsche a Pascal, la lingua locale rappresenta lo strumento di accesso alla dimensione *ancreusa* (profonda) del luogo, dove la saggezza degli antenati aderisce allo spazio che la plasma.

Liberato dalle atrofie dell'uso quotidiano e colloquiale, il piemontese si rivela un agile repertorio metrico e fonetico, capace di elaborare la meditazione filosofica in raffinate forme poetiche. Mentre affiorano parole e

versi in lingue lontane, la percezione del luogo e del sé nel luogo si arricchisce di nuove sfumature, chiaro-scuro, luci e ombre, *ubach* e *adrèit*.

Il titolo della raccolta è già un saggio di poesia sintetica, nata dall'accostamento di elementi dall'elevata densità semantica: due parole radicate in una cultura che non può accontentarsi dell'indicazione del pendio, del dislivello, ma riconosce la differenza tra l'*adrèit* esposto al sole, e l'*ubach*, il versante in ombra; due termini non universalmente piemontesi, attestati nelle valli di confine, in quella porzione di territorio che da un lato scende verso Torino e dall'altro diventa Provenza. Non si tratta però, come poi si vedrà nei testi, della scelta di scrivere in una variante periferica del piemontese, ma di attingere alle possibilità espressive garantite dall'articolazione interna della lingua locale. Una varietà che riguarda il lessico come la fonetica: *ubach* è un termine dalla sonorità e grafia marcatamente provenzale, mentre tra i diversi esiti del latino *directus*, impiegati per indicare un declivio soleggiato, ad *adrech* l'autore preferisce *adrèit* (antico sviluppo del nesso CT, conservato nelle aree periferiche della Provenza, tra le quali una parte delle valli piemontesi). La distinzione dei due versanti dei monti trova eco così nelle diverse varianti linguistiche di quella porzione di Piemonte «onda che 'l parlé/ a l'ha nuanse 'd Provenza» ("dove la lingua/ ha sfumature di Provenza"), mentre la parola poetica traduce la morfologia del territorio fondendo spazio fisico e spazio letterario.

Luce e ombra non sono infatti generate dall'alternanza temporale della rotazione solare, ma dalla compresenza determinata dall'orografia del terreno. Compito del poeta è viaggiare sul «finagi dla crosiera/ dij temp» ("confine dell'incrocio/ dei tempi") dove «le stra dèl dì» ("le strade del giorno") si uniscono a «cole dla neuit» ("quelle della notte") e lasciare tracce, indizi, *boine* (bastoni corredati di un elemento visibile a grande distanza, utilizzati come riferimenti in agrimensura): riflessioni cristallizzate in una forma poetica pura, dove la metrica tiene insieme il pensiero.

Come già per *Tèit Canaveuj* – e a differenza delle pubblicazioni precedenti – i testi sono inseriti in una solida struttura compresa tra un *incipit* e un *explicit*; novità di questa raccolta è invece l'articolazione in sezioni: gruppi di brevi componimenti che raccontano il viaggio di scoperta della poesia, dagli angoli più remoti del Piemonte ai sobborghi della sua capitale. Ogni passaggio di questa esplorazione è inventariato, catalogato, annotato, numerato con ellenistica precisione in un dialogo continuo tra rivelazione e riflessione, tra la meraviglia di «masche e carcaveje» ("streghe e incubi") e «faje dròle» ("fate strane"), spiate nei «di masnà èd/ sarazin e castej e mèrcà» ("giorni d'infanzia/ di saraceni e castelli e mercati"), e l'azione ordinatrice di «pensé e rason».

Manencia, antico toponimo che dà il nome alla prima sezione, apre la raccolta in continuità con alcuni motivi già presenti in *Tèit Canaveuj*: la suggestione originata dall'esplorazione dello spazio (lirico e fisico in-

sieme) genera il dialogo tra memoria, percezione, pensiero. Il poeta non cerca un oggetto di campanilistica celebrazione, ma attinge al processo morfogenetico del luogo, al mito fondativo «onda ch'l'ancheuj as arvela» («dove l'oggi si rivela») già contenuto nella «smens τού Λόγου» («seme *tou Logou*») che lo ha generato. Le arcane parole dei «Cé Lest ch'an goerno (gli «Antenati veloci che ci proteggono»), le antiche gesta di Leone il Grande (leggendario padre fondatore), le «canson d'argal/ ëd montagne d'orient» («canzoni di gioia/ di montagne orientali») prorompono «ant ël silensi dla primalba». Il poeta non indugia però in un'epica eziologica, ma incanala questa energia vitale, questo *aiôn* nel moto circolare della riflessione filosofica.

Il canto incontra così, nei *Pensé dla Basora* («pensieri del pomeriggio») della seconda sezione, il racconto popolare, che mescola alla leggenda la morale. Sono anche i testi letterariamente più raffinati e sperimentali, nei quali si confrontano «doi sòrt ëd silensi [...] col ëd j'estèile/ e dl'anfinì dël pensé/ dl'om/ e col dle paròle/ e dl'abim dël veuid» («due tipi di silenzio [...] quello delle stelle/ e dell'infinito del pensiero/ dell'uomo/ e quello delle parole/ e dell'abisso del vuoto»). Da un lato parole greche, ebraiche, arabe, come geroglifici che «a'mbossrìo 'l mond/ s'as podèisso lese» («capovolgerebbero il mondo/ se si potessero leggere»); dall'altro il piemontese, «dongion [...] ch'l'ha 'n tùa paròle giaje/ se 'l monda s dè-

sbila» («baluardo [...] che custodisce parole variegate/ se il mondo va in frantumi).

Le suggestioni innescate dall'incontro di molti mondi trovano corrispondenze nell'ambiente urbano torinese: i componimenti della sezione *Sansalvuri* prendono il nome da luoghi-simbolo, intorno ai quali si radunano memorie e si compiono ardite alchimie linguistiche. Bastino come esempio i primi versi di *Scòla*, dove la tersa, aspra, ruggente sonorità del piemontese valligiano si modella intorno al *giargon* ebraico: «d'Ashkenaz e Sefarad/ fieuj ranchèzant an brova 'd nador/ Giampitadé sota n'orissi 'd feu» («da Ashkenaz e Sefarad/ ragazzi zoppicanti sull'orlo dei maceratoi/ erranti sotto una tempesta di fuoco»).

Per complessità tematica, stilistica, linguistica i testi di *Ubach e adrèit* rappresentano un significativo sviluppo nell'opera di Paserò e, più in generale, costituiscono non solo un necessario riferimento per la letteratura piemontese contemporanea, ma anche un'autorevole testimonianza della vitalità dell'uso letterario di lingue locali, considerate – su scala mondiale – minoritarie o periferiche.

Versi che forse «a parèssò tròp pèrfond/ pèr chi ch'a chèrd/ che la poesia/ [pì che tut an piemontéis]/ a l'è 'd mistà bel-fé» («appaiano troppo profondi/ per chi crede/ che la poesia/ [soprattutto in piemontese]/ è [fatta di] immagini facili»), ma che scavando in profondità nella realtà locale ne rivelano il valore universale.

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Voci per un'enciclopedia belliana, a c. di Marialuigia Sipione, Roma, Aracne, 2015, pp. 279.

Il frontespizio recita anche il nome degli autori dei contributi i quali con perizia si sono esercitati nel creare le voci di un'enciclopedia che, come è scritto nella quarta di copertina, a Belli spetta di diritto esattamente come a Dante. E così, direi, quasi provocatoriamente si gettano le basi senza curarsi di riempire tutte le lettere dell'alfabeto; l'importante è cominciare. Si inizia con la A come *Animali*, curata con curiosità da Paola Barone a caccia, tra i sonetti belliani, di gatti, somari, scimmie, elefanti, castori e così via; poi c'è la B come *Bibbia* tema sempre caro e fortunato del quale si occupano Pietro Gibellini e Marialuigia Sipione; della E come *Ecclesiastici* si occupa Aurelio Malandrino: parlando di Belli questa è una voce che non poteva mancare; segue F come *Folklore* di cui tratta Marina Salvini riaffermando come l'attenzione alle tradizioni popolari sia uno degli aspetti più interessanti dell'opera belliana. Per la lettera I come *Istruzione* Veronica Toso allarga il suo sguardo dai *Sonetti* allo *Zibaldone* e alle lettere. Un puntuale saggio di Nicolò Groja sulla struttura del verso e del sonetto belliano risponde alla lettera M come *Metrica* seguita immediatamente dalla voce curata da Irene Reginato sulla *Musica* amata, praticata (Belli suonava il flauto) e seguita con passione in teatro. Ad Edoardo Ripari l'impegno non indifferente di svolgere la voce *Politica* che affronta e risolve con perizia indagando gli infiniti rivoli attraverso i quali Belli indaga le dinamiche politiche economiche e culturali del suo tempo. Ritroviamo Pietro Gibellini che alla R come *Roma* si cimenta nel seguire attraverso i sonetti il disegno urbanistico e architettonico della città, segue Nicola Di Nino il quale aggiunge alla lettera R, la voce *Romanesco* affrontando il non semplice, ma sempre affascinante tema della lingua di Belli. Luciano Celi ci parla di *Scienza* specificando che la sua ricerca è limitata ai *Sonetti* e dunque ad una scienza che, attraverso la lente della cultura popolare, ha ben poco di scientifico. Siamo alle ultime voci: Silvia Uroda segue le infinite e complesse implicazioni che Belli, come uomo e come poeta, ha avuto con il *Teatro* e infine Veronica Tabaglio alla lettera V si occupa del grande critico belliano Giorgio Vigolo.

Non è che l'inizio?

Franco BIANCACCI, *L'abito delle mani viaggio nel mondo della guanteria in forma di racconto / Gloved bands a journey into glove making*, Roma, CBE/ Ginevra, Bentivoglio Editoria, 2012, pp. 110, ill.

Segnaliamo volentieri questa elegante pubblicazione anche se il suo anno di edizione non è recentissimo, ma ci sembra così preziosa e raffinata che non si può ignorare. Anche il titolo è significativo nella definizione che dà dei guanti come l'abito delle mani, un abito che può essere lieve come un soffio, soffice e caldo per difendere dal freddo, ma anche rigido, forte, resistente se è parte di una armatura.

I guanti, irrinunciabile accessorio per una eleganza completa, sprigionano un fascino misterioso e prezioso nella vita come nell'arte e non solo quella figurativa, basti pensare ai lunghissimi, seducenti guanti neri indossati e sensualmente sfilati da Rita Hayworth nel film *Gilda*.

La storia di questo raffinato accessorio si svolge dunque lungo un percorso che passa attraverso l'analisi dei diversi metodi di lavorazione, si sofferma ad illustrare i materiali via via scelti e usati e infine descrive le fogge più diverse che la moda ha imposto nel corso del tempo.

La produzione italiana è sempre stata apprezzata in questo campo ed ha avuto i suoi punti di forza tra Napoli e Roma, le due città tra le quali si è svolta anche la prestigiosa attività della ditta Merola iniziata appunto a Napoli ma proseguita poi in maniera egregia a Roma dal 1885, quando fu aperto il negozio e laboratorio in via del Corso.

Tempi ormai passati, spazzati via dalla globalizzazione? da un consumismo che non presta attenzione alla qualità raffinata? Difficile rispondere, ma facile e gradevole è per noi rendere omaggio a quei raffinati artigiani dell'eleganza, a Roma come altrove.

Anton Giulio PERUGINI, *Romolo Balzani e la sua Roma*, Roma, Edilazio, 2014, pp. 92, ill.

Chi si aspetta una biografia in musica di questo protagonista della canzone popolare romana resterà deluso perché in realtà l'autore, seguendo uno schema rigorosamente cronologico, illustra la vita professionale e personale di Romolo Balzani svolgendola parallelamente ai cambiamenti urbanistici e alle vicende storiche, sociali e culturali di Roma.

D'altro canto quale migliore omaggio si poteva fare ad un cantante profondamente romano e innamorato della sua città se non quello di unire la sua biografia a quella di Roma, almeno per il tratto che le accomuna?



Finito di stampare nel settembre 2015 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcubo.eu
